OPERE
EDITE E INEDITE
DEL MARCHESE
G. LUCCHESINI

T. V.

OPERE

EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUCCHESINI

T. V.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO V.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832



VOLGARIZZAMENTO

DELLE ODI OLIMPICHE

DELLA PRIMA E SECONDA PIZIA

E DELLA TERZA ISTMIA

DI PINDARO

PREFAZIONE

DELL' AVVOCATO

LUIGI FORNACIARI (*)

Il signor marchese Cesare Lucchesini ha fatto suo studio tutto ciò che si richiede a valer molto in letteratura e a consigliare sapientemente le utilità dello stato. Ma le sue care delizie in modo speciale formò la lingua greca. Questa egli, maestro quasi del tutto a sè stesso, coltivò con ardore indicibile: e tanto più vi penetrò addentro, quanto meno vi si oppose quella superficialità che quasi sempre accompagna i grandi vantaggi dello apprendere sotto insegnatore.

E come in niuna lingua è più vero che nella greca, non potersi fare molti progressi senza molti libri, egli raccolse quanto di meglio in lettere greche si è stampato, dagli Italiani specialmente e dai Francesi un gior-

(*) Questo discorso fu premesso all'edizione lucchese di questo volgarizzamento, fatta dal Bertini il 1826. All' autore però è piaciuto di ritoccarla qua e là. *Nota dell' editore.*

no, oggi dagli Inglesi e dai Tedeschi. E tanti libri egli acquistò non già per farne gala, ma, studiandoli giunse a scrivere mirabilmente nella difficil lingua di Omero (1). *Il che egli colle parole del francese Villoison diceva di fare per bene intendere i greci scrittori. Conciossiachè bisogni scrivere molto in una lingua per poterne acquistare pieno intendimento.*

E pieno intendimento de' greci scrittori ha egli mostrato nei molti giudizj che delle edizioni traduzioni e illustrazioni di essi ha dati nella istoria letteraria del ducato lucchese (2), nella illustrazione delle lingue antiche e moderne procurata nel secolo XVIII dagli Ita-

(1) Per tacere di altri versi greci che del sig. Lucchesini si hanno alle stampe, rammenterò soltanto la traduzione in greco di alcuni epigrammi latini del sig. Gagliuffi: traduzione dove la eleganza è unita a tanta fedeltà, che senza una grande cognizione del greco linguaggio non si potea far così bene. Uno di questi epigrammi fu impresso dal Bertini il 1821. Un altro è dopo l' edizione lucchese della *Navis Ragusina* di detto sig. Gagliuffi, volgarizzata dal sig. Papi. Bertini 1824.

(2) *Della storia letteraria del ducato lucchese libri sette* nel Tomo IX e X delle memorie e dei documenti per servire alla istoria del ducato suddetto.

liani (1), *negli* annales encyclopediques *che si stampavano a Parigi dal Millin, nel* giornale enciclopedico *che si stampava a Firenze,* nell' antologia *pel signor Vieusseux, nel* nuovo giornale de' letterati *e altrove . E il* saggio di osservazioni sopra un' opera recentemente pubblicata col titolo - Feste della Grecia (2), *e le* osservazioni su le memorie di Scipione Carteromaco (3), *e il ragionamento* della istituzione della vera tragedia greca per opera di Eschilo (4) *ed altre tali composizioni lo dicono eruditissimo delle cose greche . E la dissertazione* degli indizj che gli storici profani e la mitologia somministrano per mostrare che il culto di un solo Dio è anteriore al politeismo (5), *dà a vedere come una lingua, a*

(1) Lucca pel Baroni 1819. Fu poi di nuovo impressa nel 1826 da Francesco Bertini con notabili correzioni ed aggiunte.

(2) Lucca per Francesco Bertini 1806. La ristampa che se n' è fatta nel tomo III di questa collezione è pregevole per parecchie aggiunte.

(3) Stampate nel giornale enciclopedico di Firenze in occasione che il chiarissimo signor cavaliere Sebastiano Ciampi pubblicò le memorie di quel dottissimo grecista ; e poi di nuovo nel tomo III di questa collezione.

(4) Nel tomo II degli *Atti della reale accademia lucchese* e poi nel tomo III di questa collezione.

(5) Impressa nel volume XIV del giornale intitolato—*Collezione di opuscoli scientifici e letterarii ed*

chi bene la conosce presenti l' istoria della nazione che la parla. Quest' opera ultimamente detta mi rinnova la memoria e il dolore che il Lucchesini non abbia recato a fine altra opera maggiore da lui cominciata su la origine della idolatria. Alcune dissertazioni su tale argomento da esso lette nella reale accademia lucchese, mostravano con quanto giudizio ei fosse entrato e camminasse in tal labirinto, infame per lo smarrimento di molti (1).

Lucca ebbe anco in addietro coltivatori pregevoli della lingua greca: e sono conosciutissimi Flaminio de' Nobili e Giovan Vincenzo Lucchesini. Non ebbe però mai un pubblico lettore di quella lingua. Se ora l' abbiamo, se ne dee saper grado al sig. marchese Antonio Mazzarosa. Il quale mirabilmente conforta i buoni studj e cogli esempj, scrivendo esso l' italiano con eleganza veramente greca, e cogli utili provvedimenti, mostrando quanto meritamente dalla Reale Altezza dell' Augusto nostro Sovrano è stato

estratti di opere interessanti che si stampava in Firenze presso Francesco Daddi. In questa edizione delle *Opere edite e inedite del marchese Cesare Lucchesini* la dissertazione sopra indicata è la prima del tomo IV, ma notabilmente accresciuta

(1) Alcune di queste dissertazioni son ora stampate nel tom. IV di questa collezione.

scelto a direttore della pubblica istruzione. Fino a questo giorno il signor Lucchesini, per supplire alla mancanza di quella lettura, si è fatto graziosamente maestro ai giovani desiderosi di apprendere un linguaggio, di cui troppo male fanno di meno quasi tutte le scienze; che immediatamente o per mezzo della lingua latina è la fonte di due terze parti del nostro gentil idioma; che contiene in sè quanto di più grande e di più bello le Muse e le Grazie dettarono. Molti valenti uomini uscirono dalla scuola del Lucchesini. Mi piace far menzione particolare del padre Carlo Grossi della compagnia di Gesù, che questa medesima lingua insegnò poi nel collegio romano, ed ora insegna in Torino nel R. collegio del Carmine.

Se il signor Lucchesini avesse ultimata una grammatica greca di cui avea già, ad uso di que' suoi scolari, messo in carta parecchi trattati, avremmo un libro ove, oltre le regole, si troverebbe tutto che alla erudizione di quella lingua appartiene, e quanto di meglio i molti autori antichi e moderni hanno detto su tal materia, e quanto di meglio esso ne ha osservato ne' suoi lunghi e faticosi studi (1). *Gli sappiam meno male dell' abbando-*

(1) Uno di questi trattati è oggi impresso nel tomo III di questa collezione, fac. 99—162.

namento di una tale opera dacchè il signor Peyron ci ha data la bella grammatica del Matthiae (1). *Benchè l'ordine con cui questi ha scritto della sintassi, e il pochissimo che egli ha detto delle particelle e di altre materie importanti, ci faccia rimaner desiderio della prima. Le annotazioni poi, le aggiunte, le postille che il marchese Lucchesini ha fatto nel margine e nei fogli intromessi a molti greci scrittori, a' lessici, e ad altri libri tali, potrebbero molto giovare a una nuova edizione che di questi si facesse.*

Nelle traduzioni dal greco all' italiano egli è uno di quei pochissimi che, senza lasciar di essere traduttori, ci hanno fatto (per quanto è possibile) piacere gli autori da essi volgarizzati. Dico per quanto è possibile; poichè volere che oggi le opere degli antichi in noi facciano la impressione medesima che facevano nei loro contemporanei, è volere cosa che non può ottenersi. Tante diversità di climi di religioni di leggi di costumi e di altre circostanze fisiche e morali, troppo cangiarono la maniera di sentire e di pensare degli uomini. Al che se avessero posto mente gli spregiatori degli antichi, non avrebbono pro-

(1) *Grammatica compita della lingua greca di Augusto Matthiae ec. volgarizzata con aggiunte da Amadeo Peyron, volumi due, Torino* 1823 *in* 8.

nunciate tante bestemmie contro que' padri di quasi tutte le lettere moderne. E se vi avessero posto mente i ciechi loro imitatori, non avremmo tante opere che certo non pajono scritte per gli uomini d' oggi, sì niente servono al nostro bisogno o al nostro diletto.

Come il Lucchesini la pensi intorno al modo di tradurre, lo disse nel Nuovo giornale dei letterati *num.* 33, *pag.* 214. « Alcuni nei loro volgarizzamenti si adoprano di parere originali, e che non si scorga vestigio delle maniere greche, e ne hanno lode. Io però sono d' altro avviso, e mi piace che senza offendere l' indole della nostra lingua, traspariscano i greci modi. Credo che facendo così, la lingua italiana ne avrebbe vantaggio » *Ed egli ha tradotto così . In fatti la* Tavola di Cebete *da lui volgarizzata tiene tutta della semplicità e grazia dell' originale* (1). *Ha pur tutto il colore dell' originale la sua versione del primo libro di Quinto Smirneo* (2). *Della quale*

(1) Fu stampata in Lucca dal Bertini il 1812, unitamente alla traduzione del Manuale di Epitteto fatta dal sig. Papi. Fu di nuovo impressa collo stesso Manuale in questa stamperia Giusti il 1829. In questa collezione è in fine al tomo III.

(2) Questo volgarizzamento fu la prima volta stampato per nozze il 1801. Si darà nel tomo seguente.

il P. Giuseppe Petrucci, che con bei versi virgiliani traslatò in latino quel libro, portò questo giudizio. Qui liber (*il primo libro dei Paralipomeni*) seorsum sumptus ποιημάτιον quoddam commode dice potest, atque inscribi *Penthesilea* seu *Penthesileae mors.* Atque ita opinatus esse mihi videtur doctissimus et compluribus omnigena eruditione refertis voluminibus clarissimus vir Caesar marchio Lucchesinius, qui ab hoc primo Q. Smyrnaei libro occasionem arripere non dubitavit vernaculi illius poematis conficiendi, in quo haud scio utrum etruscorum carminum elegantiam et numerum, an stili sublimitatem et magniloquentiam magis commendes: illud ego affirmare non dubitabo, inter poeticas graecorum poetarum interpretationes, quibus vernacula nostra poesis gloriatur, adeo excellere, ut maxime illustrem ac tantum non principem locum obtinere videatur (1). *Non deve però far maraviglia se abbiano tanto del greco le traduzioni di autori greci fatte dal Lucchesini, quando anche le poesie da lui dettate originalmente in italiano arieggiano tutte alla greca. Delle quali mi piacerebbe che si formasse un bel volumetto* (2).

(1) *Josephi Petrucci ec. Selecta carmina ec. Romae* 1822.

(2) Le poesie originali del sig. Lucchesini si daranno nel tomo venturo. *Nota dell' editore.*

Ma la traduzione che più ha fatto onore al sig. Lucchesini è quella di alcune odi di Pindaro. Qui la fedeltà è tanta, che non può essere di più (1). *Nel tempo stesso vi è molta eleganza, e un certo non so che di pindarico anche nella dettatura, ch' è una maraviglia. Della qual traduzione veggendo io tempo fa quanto fosse difficile trovar un esemplare, mi diedi a pregare il sig. Lucchesini perchè gli piacesse di farne una nuova edizione. Egli, dai nostri Bagni dov'era allora per rinfrancare la sua mal ferma salute, mi rescrisse così.* « *Se al mio volgarizzamento* « *d' alcune odi di Pindaro ella vuol procac-* « *ciar l' onore d' una nuova impressione, non* « *lo ricuso. Lo cominciai per mio esercizio* « *il* 1794, *nè aveva in animo di condurlo a* « *fine. Tre sole odi aveva tradotte, e l' aba-* « *te Rubbi me le domandò per inserirle nel* « *Parnasso de' poeti classici volgarizzati,* « *dandomi animo a continuare. Seguitai il* « *suo consiglio; ma il feci in fretta, talchè* « *tradotta appena un'ode, gliela mandava con*

(1) La fedeltà di questa traduzione è celebrata ancora da Emilio Tipaldo nelle sue note alla *Istoria della letteratura greca ec. di F. Schoell ec. Venezia* 1827, tomo 2, Parte 2. p. 226. Ne parla ancora la Biblioteca Italiana in un bello e dotto articolo impresso nel quaderno di novembre 1828.

» *poca emenda. Così furono impresse l'anno*
» *seguente nell'opera allegata la terza istmia*
» *e le olimpiche, tranne la tredicesima che*
» *non giunse in tempo a Venezia. Fu grave*
» *fallo il dare alle stampe cosa di questo ge-*
» *nere non anche limata: meritava punizione,*
» *e l'ebbe. Imperciocchè agli errori miei più*
» *altri ne aggiunse lo stampatore Zatta, gran-*
» *di e molti, giusta il costume de' veneziani*
» *impressori di quel tempo: e sì gli uni come*
» *gli altri domandavano correzion diligente.*
» *Deliberai però di condurre a fine la comin-*
» *ciata fatica, e mi accinsi a volgarizza-*
» *re la prima pizia: ma giunto appena al*
» *v. 62, le dolorose vicende dalla patria no-*
» *stra sofferte, come da tanti altri paesi, mi*
» *costrinsero a sospendere il lavoro. E chi*
» *poteva far versi nell'agitazione continua e*
» *nel dolore? Deposi quindi ogni pensiero di*
» *ciò, e solo quando sotto il felice reggimen-*
» *to dell'augusta famiglia di Borbone ho*
» *veduto splendere per noi di nuovo tran-*
» *quilli giorni e felici, ho procurato di cor-*
» *reggere qua e là le odi stampate, le quali*
» *ad eccitamento del chiarissimo signor abate*
» *Lampredi feci pubblicare nell'antologia del*
» *signor Vieusseux. A ciò mi spinse quell'a-*
» *more che l'uomo ha per le proprie cose,*
» *non un vano desiderio d'emulare il signor*
» *professore Mezzanotte e il signor abate*

» *Borghi che fra i truduttori di Pindaro ten-*
» *gono il campo. Essi hanno calcata la via*
» *più difficile, servendosi di metro regolato:*
» *io ho agevolato di molto a me il cammino,*
» *liberandomi da quella incomoda pastoja*
» *del metro, come fece il Guidi. Il desiderio*
» *d' essere, quanto potevasi, fedele senza es-*
» *ser servile, mi ha fatto prendere questo*
» *espediente: se degno sia d' approvazione o*
» *di biasimo altri ne giudichi.*

» *Quantunque avessi deliberato di non an-*
» *dar più oltre, pure nel passato anno volli*
» *almeno condurre a fine la prima pizia da*
» *lungo tempo interrotta. Il che fatto, mi*
» *venne in animo d' aggiugnere le due se-*
» *guenti per dare quanto è in Pindaro intor-*
» *no al re Gerone. Compiuta però la secon-*
» *da, m' accorsi che all' età in cui sono non*
» *debbo far versi. Quindi ho di nuovo depo-*
» *sto, ma stabilmente, ogni pensiero di Pin-*
» *daro; e l' ho deposto per modo, che a quelle*
» *due pizie e alla terza istmia nè pure ho*
» *fatto alcuna annotazione. Se ella vuole*
» *unirle all' altre, e reputa necessaria qual-*
» *che nota, le sarà facile il farla meglio*
» *ch' io non farei. Ov' io spiegando mi sono*
» *allontanato dagli altri interpreti, potrà di*
» *per sè rinvenire i motivi che mi hanno mos-*
» *so, e questi approverà o condannerà come*
» *le aggrada: chè mi sarà grata sempre la*

» *sua sentenza, qualunque essa sia. Nè io*
» *avrei agio o voglia di fare sì fatte an-*
» *notazioni, quando la mia mal ferma salute*
» *da me richiede ora l' uso di queste acque*
» *termali, poi la quiete e l' ozio della villa.*
» *Solo debbo avvertirla d' una mutazione da*
» *me fatta testè. A quelle odi delle quali è*
» *noto l' anno in che furon composte, segnan-*
» *dolo nell' impressione dell' antologia, ag-*
» *giunsi l' anno corrispondente della vita di*
» *Pindaro secondo la cronologia dell' Heyne,*
» *senza badar più oltre. Ma poi fatta qual-*
» *che riflessione, ho creduto sia da anteporsi*
» *l' opinione del P. Corsini, e secondo que-*
» *sta ho fatto Pindaro sempre di due anni*
» *più giovine. Dice Suida che Pindaro avea*
» *quarant' anni quando avvenne la battaglia*
» *di Salamina, cioè nel primo anno della 75*
» *olimpiade. Quindi si è detto che nascesse*
» *nel primo anno della sessantesima quinta.*
» *Ma Plutarco ne' Simposiaci lo dice nato in*
» *tempo de' giochi pizj, che nel terzo anno si*
» *celebravano d' ogni olimpiade: e perciò il*
» *P. Corsini ne' Fasti attici non al primo ma*
» *al terzo anno di quella olimpiade assegna*
» *la sua nascita. L' Heyne però nella crono-*
» *logia pindarica, ricordata l' opinion del*
» *Corsini, osservò che ove questa si ammet-*
» *tesse, trent' otto soli anni converebbe dare*
» *a Pindaro a tempo di quella battaglia, e*

» *senza più dettò la sua cronologia secondo*
» *la prima sentenza. Ma fra i due diversi*
» *scrittori, Suida e Plutarco, chi vorrà pre-*
» *star fede al primo più che al secondo?*
» *Non io certamente. Ma a che sto io scri-*
» *vendo a lei queste cose? Ella ben se ne ri-*
» *corda, chè le udì da me favellando seco, ed*
» *anzi vi ha poi aggiunto più altre sue savis-*
» *sime riflessioni, le quali ci farà sentire*
» *nella nostra accademia, come mi fece spe-*
» *rare ec. Dai Bagni, 15 giugno 1826.* »

Fin qui il Lucchesini. Tra le varie carte ch' egli poi m' inviò, non solo trovai le cose da lui toccate nella lettera, ma di più le annotazioni (già impresse nell' Antologia del signor Vieusseux) non di rado accresciute utilmente, e qualche volta colla compagnia di altre al tutto nuove. Trovai di più le notizie spettanti a Gerone *da premettersi al volgarizzamento: anche quelle non mai stampate. Delle quali cose tutte fo regalo al pubblico. Perchè poi le due prime odi pizie e la terza istmia non rimangano senza note, seguirò l'invito del sig. Lucchesini facendole io, come potrò meglio. A fine però che la mancanza delle annotazioni di quel valentuomo si senta meno, raccoglierò quanto esso nelle sue diverse opere ha detto ad illustrazione di queste odi, e, dirò così, ne ingemmerò le mie note.*

Finisco ricordando una sentenza del signor Lucchesini, la quale, mentre raccomanda le cose di chi la pronunciava, voglio che sia d' instruzione alla gioventù che mi leggerà. Io era uno di quei fortunati cui esso degnava istruire nel greco. Non rare volte durante la lezione, che era condita sempre di belli e utili ragionamenti, mi faceva sonare alle orecchie - doversi nelle cose letterarie come nelle morali tendere a un' alta meta: così facendo, l'animo pare che acquisti forze maggiori, e, se non assegue lo scopo, va però più alto che in altro modo non anderebbe. - Io di quella sentenza feci tesoro nella mia mente. E così ella fruttificasse come io vorrei! Quel signore non avrebbe gittate invano le fatiche spese nell' istruirmi.

NOTIZIE SPETTANTI

A GERONE

RACCOLTE PER GIOVARE ALL' INTELLIGENZA

D' ALCUNE ODI

DI PINDARO

Io non prendo qui a scrivere la vita di Gerone re di Siracusa: ma non debbo astenermi dal ricordare alcuni avvenimenti della medesima, sì per render ragione del mio dissenso dagli altri interpetri nel determinare l' anno in cui egli riportò la vittoria olimpica celebrata da Pindaro nella prima ode, come per bene intendere alcune altre sue odi.

Dinomene uom privato, e cittadino di Gela ebbe quattro figli, Gelone Gerone Polizelo e Trasibulo. Il primo colla sua virtù e con arte ottenne il dominio della sua patria, e poi fatto re di Siracusa il primo anno dell' olimpiade 73 (488 av. G. C.) diede il regno di Gela al fratello Gerone. Nel tempo stesso della celebre ed infelice spedizione di Serse contro la Grecia, i Cartaginesi suoi alleati, sti-

molati da lui, meditarono d' invadere la Sicilia. Approdata l' armata loro a Palermo, scese a terra l' esercito di ben trecentomila uomini e mosse verso Imera, la qual città ed Agrigento reggeva Terone con sovrano potere (1). Gelone suo genero eravi accorso co' fratelli e con quanti potè più soldati: ma con ogni sforzo non gli riuscì di radunare che cinquantamila fanti e duemila cavalli. Benchè però fossero così disuguali le forse, combattè i nemici, li disfece, e liberò la Sicilia dalla punica invasione. Tralascio le circostanze di quella gran giornata, che al mio scopo non appartengono, e solo dirò che secondo Diodoro (2) essa avvenne nel giorno stesso di quella delle Termopile, o secondo Erodoto (3) nel giorno della battaglia di Salamina: cioè a' sei d' ecatombeone secondo il primo scrittore, o a' venti di boedromione secondo l' altro (4). Per questa insigne vittoria i quattro fratelli

(1) Il Visconti *Icon. Gr.* T. 2, p. 21. ed. Mil. non crede che fosse re, ma principale, tanto però che governasse a suo talento. Alle ragioni da lui addotte si aggiunga che Diodoro lib. 11, cap. 20 lo chiamano δυνάστην Se ciò è vero, si dovrà intender così il nome τύραννον che gli dà ivi cap. 48, e quello di *monarca* datogli da Erodoto.

(2) *Diod. Sic. lib.* 11, *cap.* 24.

(3) *Herod lib.* 7 *cap.* 166.

(4) Dodw. Ann. Thuc. cum Thuc. Dukeri p. 27.

offerirono in ringraziamento agli Dei un tripode d' oro, sul quale Simonide fece il seguente epigramma.

Φημὶ Γέλων' Ἱέρωνα, Πολύζηλον, Θρασύβουλον,
Παῖδας Δινομενεῦς, τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι,
Ἐξ ἑκατὸν λιτρῶν καί πεντήκοντα ταλάντων
Δαρετίου χρυσοῦ, τᾶς δεκάτας δεκάταν,
Βάρβαρα νικήσαντας ἔθνη· πολλὴν δὲ παρασχεῖν
σύμμαχον Ἕλλησιν χεῖρ' ἐς ἐλευθερίην (1)

Con tutto che questo epigramma niente giovi al mio scopo, ho voluto qui trascriverlo perchè offre due questioni meritevoli d' essere dilucidate. La voce δαρετίου non esiste nella lingua greca ed è certamente errore. Il Bentley (2) pretese che si leggesse Δαμαρετίου, e che il tripode offerto fosse fatto dell' oro

(1) *Anal Brunckii* T. 1. p. 134, e altrove.
(2) *Bentley Dissert. upon the epistles of Phalaris* p. 459.

dai prigionieri cartaginesi donato a Damarete (1) affinchè dal vincitore Gelone di lei marito intercedesse loro condizioni favorevoli, del quale oro fu coniata una moneta o più tosto una medaglia detta *Damaretio*. Egli volle che Simonide usasse un peone primo in vece del dattilo per necessità. Ma niuna necessità v' era d' usare quella voce, e poteva scegliere un altro aggiunto senza fare il verso più lungo del dovere. Altri hanno creduto che il poeta per licenza scrivesse Δαμρετίου: e questi, se non hanno come il Bentley stroppiato il verso, hanno però stroppiato una parola, e a loro pure si potrà dare la stessa risposta. Il Vesselingio (2) propose che si leggesse Δαρείου, dicendo che dal re Dario prese questo nome l' oro purissimo, e lo prova con un passo del libro *de fiumi* tribuito a Plutarco. A me pare probabile questa lezione. È da credersi che Serse desse molto oro ai Cartaginesi per indurli a imprendere quella spedizione, come prima ne aveva offerto a Gelone perchè seco si unisse a danno della Grecia. Simonide forse chiamò oro *Dario*, oro di Persia, quello tolto ai Cartaginesi, perchè l' ebbero da' Persiani: con che al me-

(1) Demarete la chiama lo scoliaste di Pindaro ponendo l'*eta*, secondo la lingua comune, in luogo dell' *alpha* del dialetto dorico.

(2) Ad *Diod. Sic. lib.* 11, *cap.* 26.

desimo tratto avrà voluto mordere i Persiani e i Cartaginesi. Si potrebbe altresì leggere Δαμαρέτης, cioè dell' oro dato a Damarete, come ho detto sopra. Se così fu scritto da prima, potè altri aggiugnere nel margine di qualche codice Δαμαρετίου come glossa, e per opera d' un mal avveduto copista potè questa voce passar quindi dal margine nel testo; poi per riparare all' errata misura del verso si sarà fatto δαμρετίου, e finalmente per trascuraggine δαρετίου. Scelga altri qual più gli aggrada fra queste due lezioni, o ne proponga una megliore.

L' altra questione richiede breve discorso. Dice l' epigramma che i quattro fratelli Gelone, Gerone, Polizelo e Trasibulo avendo vinto barbare nazioni, ciò sono i Cartaginesi, dedicarono un tripode d' oro di cinquanta talenti e cento litri. Ma Diodoro siculo (1) dice che Gelone dedicò ad Apollo un tripode di sedici talenti. Quindi il Vesselingio voleva correggere lo storico e porvi i numeri dell' epigramma: ma poi se ne astenne, e fece senno. I tripodi sono due: uno maggiore dai quattro fratelli consacrato non so a qual divinità, l' altro minore dal solo Gelone dedicato ad Apollo.

(1) *Diod. Sic. lib. 11, cap. 26.*

Morì Gelone il terz' anno dell' olimpiade 75 (478 av. G. C.) e Gerone gli successe nel regno di Siracusa. Quanto il primo erasi reso grato al popolo, altrettanto in principio si rese odioso il secondo (1). Ma lasciamo star questo che al mio argomento non appartiene, e parliamo più tosto di tre avvenimenti del primo suo anno, da Pindaro ricordati in parte. Ciò sono la liberazione di Locri Epizefiria, la liberazione di Sibari, e le discordie col fratello Polizelo. Del primo niuno storico parla, e dal loro silenzio fo congettura che il fatto fosse di poco momento. E tal fu veramente secondo lo scoliaste il quale solo lo racconta (2). Anassilao re di Messene e di Reggio faceva guerra a Locri Epizefiria, quando Gerone mandò a lui Cromio, dicendogli che ove non facesse tosto la pace, sarebbe egli stesso col suo esercito venuto ad assalirlo a Reggio. Di che impaurito quel re, richiamò i suoi soldati e lasciò libera la città. Anassilao morì nell' anno stesso in cui Gerone salì sul trono di Siracusa (3). Vuolsi dir dunque che

(1) *Diod. Sic. l.* 11. *c* 67.

(2) *Schol. Pind. ad pyth.* 2. *v.* 37.

(3) *Diod. lib.* 11. *cap.* 48. *Micali Ital. av. il dom. de' Rom. p.* 2. *c.* 8. Diodoro lo dice re di Zancle in vece di Messene, ma questi sono due nomi diversi dati in diversi tempi alla stessa città.

la liberazione di Locri da quel pericolo avvenne ne' giorni primi o ne' primi mesi almeno della nuova sua dominazione. E forse il guerresco apparato che Gerone rivolse poi contro i Crotoniati e a favore di Sibari, non essendone palese da prima la causa e lo scopo, avrà nell' animo d' Anassilao accresciuto forza alle minacciose parole dell'ambasciatore siracusano. Eransi i Crotoniati mossi contro Sibari, che non avendo forze bastevoli a resistere, ricorse a Gerone per ajuto, ed egli non tardò di spedir loro i suoi soldati. Aveva intanto Gerone cominciato a concepir sospetto che il fratello suo Polizelo macchinasse cose nuove contro lui, e per liberarsene divisò di mandarlo a quella spedizione, avendo speranza che nella pugna morisse. Ma Polizelo fatto accorto ricusò d' ubbidire (1), e per sottrarsi all' ira fraterna si riparò presso Terone signor d' Agrigento. Per la qual cosa montò in grande sdegno Gerone e, vinti i Crotoniati, mosse le armi contro Terone, e già si era accampato su le sponde del fiume Gela, quando il poeta Simonide amico de' due re si frappose e seppe calmar l' ire per modo che la minaccia finì colle nozze di Gerone che spo-

(1) Diod. Sic. loc. cit. Ma lo scoliaste dice che andò coll' esercito siracusano e con felice successo diede fine alla guerra.

sò una sorella di Terone. A questo fatto si allude nella seconda ode olimpica, secondo lo scoliaste di Pindaro. Si veda però la mia annotazione 21 a quell' ode.

Non guari dopo ciò fondò una colonia nuova in Catania. Imperciocchè trasportati altrove gli antichi suoi abitatori ve ne pose diecimila nuovi, metà del Peloponneso (1) e metà Siracusani, e chiamata Etna la città pel sovrapposto monte, sè fece chiamare Etneo. Ciò fu nel primo anno dell' olimpiade 76 (476 av. G. C.) siccome dice Diodoro. Nè io dissentirò da questo storico, ove s' intenda che cominciasse bensì in quell'anno la fondazione della colonia, ma fosse compiuta nel seguente. Imperciocchè non era breve opera il trovare in altra parte un asilo agli scacciati cittadini, e cercare diecimila stranieri che abbandonata la patria là si recassero ad abitare.

L' ultimo avvenimento che per me devesi ricordare è la vittoria contro gli Etruschi vicin di Cuma. Tenevan gli Etruschi il dominio del mar Tirreno, e della forza si valevano contro Cuma che bramavano di soggiogare. Gerone pregato da' Cumani mandò le sue triremi in lor soccorso nel terz' anno dell'olim-

(1) D. Gela e di Megara secondo lo scoliaste di Pindaro *pyth.* 1. v 120. Ma è da credersi più a Diodoro *lib.* 11. cap. 49.

piade 76 (474 av. G. C.) le quali si scontrarono colle nemiche non lungi dalla spiaggia cumana. La vittoria de' Siracusani fu grande, talchè non solo Cuma restò libera dal pericolo, ma fu franta la possanza degli Etruschi (1). Questo glorioso fatto loda Pindaro nella prima ode pizia (2).

Non bastò a Gerone la gloria militare, non gli bastarono gli onori soliti degli eroi che si concedevano ai fondatori delle colonie, ma volle altresì la corona de'giochi della Grecia, fra i quali l' olimpico *terrarum dominos evehit ad Deos* (3). Tre furono le vittorie da lui riportate ne' giochi olimpici, due nel corso del cavallo solo, ed una in quello delle quadrighe: di che fu così lieto che fece voto di porre a Olimpia tre opere di scoltura le quali ai posteri le ricordassero. Adempiè il voto il figlio suo Dinomene, che, lui morto, fece scolpire un cocchio da Onata e due cavalli coll'uomo sopra da Calamide, valenti scultori (4). Di queste sol una è cantata da Pindaro nella prima ode olimpica, e questa vittoria dallo scoliaste si assegna all' olimpiade 73 (488 av. G. C.) Ma l' Heyne osservò che Gerone allora

(1) *Diod. Sic. lib.* 11. *cap.* 51. *Micali p.* 2. *cap.* 6.
(2) V. la mia traduzione v. 148 e seg.
(3) *Hor. lib.* 1. *od.* 1.
(4) Paus. lib. 6. cap. 12. e lib. 8. cap. 42.

non era re, il qual titolo ha in quell' ode: quindi reputò doversi porre la sua vittoria nell' olimpiade 75 (480 av. G. C.) e la sua opinione seguitarono il Gedike e il Beck. Io però considero che di quel tempo egli era bensì re, ma di Gela, e nell' ode è detto re di Siracusa (1). Arroge a ciò che i giochi olimpici cominciavano a' sei d' ecatombeone e terminavano ai quindici, cioè ne' giorni stessi della battaglia d' Imera secondo l' opinione di Diodoro, o due mesi prima secondo Erodoto. Ora se in quell'anno fosse accaduta la vittoria olimpica, io non vedo come potesse tacer Pindaro almeno quel gran pericolo della Sicilia, al quale i quattro fratelli si fecero argine. Per le quali cose a me pare manifesto che la vittoria lodata nella prima ode di Pindaro debba differirsi all' olimpiade 76. Nè più oltre, perchè nell'olimpiade seguente il poeta lo avrebbe chiamato *Etneo* per le cose dette sopra, il qual nome non potevasi dargli al cominciamento dell' anno primo dell' olimpiade 76 quando si celebravano i giochi, e la fondazione della colonia non era opera così breve che farsi potesse in pochi giorni come ho detto sopra.

(1) Od. ol. 1. v. 35 del testo, e 30 della traduzione. Si vedano le cose dette sopra intorno al tempo in cui ebbe prima l' uno e poi l' altro regno.

Fu allora forse che avvenne un fatto narrato da Plutarco. Gerone mandò una volta suoi cavalli per concorrere al premio de' giochi olimpici, e li mandò con sontuoso apparato sotto un magnifico padiglione. Ma Temistocle ivi presente parlò al popolo ragunato, adoperandosi a suo potere affinchè il padiglione si atterrasse e si rapisse, e s' impedisse ai cavalli di correre a prova cogli altri (1). Lo storico ha taciuto la cagione di quella strana arringa; ove però si consideri che quel famoso Greco per invidia fece bandire coll' ostracismo Aristide il giusto, c' indurremo facilmente a sospettare non forse l' invidia il movesse a contrastare a Gerone la gloria di quel concorso. E veramente la vittoria d' Imera poteva dispiacere al vincitore di Salamina. Che che sia di ciò, non dice Plutarco che le parole di Temistocle ottenessero il fine voluto, ed è da credersi che non l' ottenessero. Per la qual cosa non si dee trarre da questo racconto un' objezione contro l' opinion mia intorno al tempo in cui Gerone riportò questa vittoria. L' errore dello scoliaste può attribuirsi ai menanti che avranno scritto una lettera, cioè un numero per un altro: il che devesi dire anche seguendo l' opinione dell' Heyne. Potrebbe però avere ancora un' altra origine. Egli forse

(1) *Plut. in Themist. T.* 1. *p.* 124.

trovò scritto che Gerone nell'olimp. 73 riportò una vittoria ne' giochi olimpici nella corsa del solo cavallo, e senza badar più oltre avrà creduto dovere assegnare a quell'anno quella cantata da Pindaro. Ma due furono le sue vittorie di questo genere, come ho detto; ed avendone io assegnata una all' olimpiade 76, si potrà assegnar l'altra alla 73 non senza qualche probabilità. La terza sua vittoria poi non ci offre veruna dubbiezza, ma successe nell' olimpiade 78 come dice lo scoliaste (1).

Tre vittorie altresì riportò Gerone ne'giochi pizj in tre piziadi diverse, cioè due col cavallo nella 26 e 27 (olimpiade 74 an. 3 ol. 75 an. 3 av. G. C. 482, e 478.) ed una colla quadriga nella piziade 29 (ol. 77 an. 3, av G. C. 470) (2). Argomento della prima ode pizia è la terza vittoria. Quanto alla seconda ode pizia disputaron gli antichi se fosse scritta per una vittoria nemea o panatenaica o se sia un' ode di ringraziamento, e i moderni non han creduto poter decidere. Non è però incerto, a mio giudizio, l' anno in cui fu composta. Si parla in essa della liberazione di Locri, non di quella di Sibari: e pure la seconda era più memorabile per sanguinoso contrasto, quando la prima non costò che la spedizione d' un

(1) *Schol. Pind. in princ.*
(2) *Schol. Pind. ad pyth. 1. in. princ.*

ambasciatore. Dunque vuolsi dire che l' ode fu mandata nel terz'anno della settantacinquesima olimpiade, liberata Locri, ma prima che la spedizione contro i Crotoniati fosse condotta a fine.

Della terza ode pizia potrei tacere, non avendola io tradotta. Reputo però non inutile l'aggiugnere qualche parola ancora intorno a questa. La vittoria fu certamente riportata nei giochi pizj col cavallo Ferenico (1), e ciò avvenne quando Gerone avea già preso il nome d' Etneo, onde lo chiama *ospite Etneo* (2). Fa maraviglia che il dottissimo Heyne nell' annotazione posta al titolo di quest' ode dica così. *Tum* (nella piziade 27) *nondum erat rex; quo nomine nonnisi olymp.* 75 *a.* 3, *adeoque pyth.* 28 *ornatus fuit . . . . Dicendum igitur carmen serius scriptum esse.* Egli forse, scrivendo queste parole, aveva in mente l'opinione del P. Petavio, del Dodwell, del Petit e d' altri, che i giochi pizj si celebrassero nel secondo anno d' ogni olimpiade. Ma (per tacere dello Scaligero e del Meursio) il P. Corsini con grande apparato di ragioni mostrò (3) che si facevano nel terz' anno in munichione, decimo mese dell'anno attico. Lo stesso Hey-

(1) *Pind. pyth.* 3. *v.* 132 e 133.
(2) Ivi v. 12
(3) *Diss. Agon.* p. 39 et seqq.

ne però s'accorse poi dell'errore, e nella *vita Pindari per annos digesta*, che è una cronologia dell' odi pindariche, segue l' opinion del Corsini intorno alla celebrazione de' pizj e pone quest' ode alla piziade 27.

ODE OLIMPICA I.

A GERONE SIRACUSANO

vincitore nella corsa col cavallo Ferenico

ARGOMENTO

Loda Gerone per la nobiltà de' giochi olimpici ne'quali fu vincitore. v. 1—15. Lo loda incidentemente per la sua virtù e abilità nella musica. v. 16—32. Torna alle lodi de' giochi resi illustri anche per la memoria di Pelope, e narra gli avvenimenti di questo eroe. v. 33—153. Torna alle lodi proprie del vincitore. v. 154—161. Gli augura la vittoria nel corso delle quadrighe, che stimavasi più gloriosa di tutte v. 162—179. La vittoria qui lodata appartiene non all' olimpiade 73 come dice lo scoliaste, non alla 75 come vuole l' Heyne con altri, ma alla 76, quarantesimoterzo anno dell' età di Pindaro. Vedi sopra le Notizie intorno a Gerone.

Sovrano di natura egregio dono (1)
È l' acqua, e splende l' oro
Vincitor fra magnanimo tesoro,
Siccome fiamma fra notturno orrore.
Se illustre agone della cetra al suono
Vuoi far segno, o mio core,
Invan del cielo pe' deserti campi (2)
Cerchi lucida stella allor che aggiorna
Che più del sole avvampi:

Nè fia che dell' olimpico si canti
Certame altro maggiore.
Da mille lingue ripetuto e mille (3)
Dolce quinci dai vati inno si scioglie,
Che del re degli Dei cantando il nome
Van di Gerone alle beate soglie.
Su la fertil di greggi
Sicula terra il giusto scettro ei stende:
D' ogni virtude ei coglie il primo fiore:
E per musica lode alto risplende (4)
Qual siamo usi noi pur vati sovente
Alle amiche scherzar mense ospitali.
Dal chiodo ove sta appeso
Prendi il dorico plettro, (5)
Chè l' onor di Ferenico e di Pisa (6)
Fra i più dolci pensier trasse mia mente
Quando d' acuto incitator flagello
Non punto il fianco il corridor voglioso
Volò in riva d' Alfeo (7)
Con le instancabil piante,
E il re di Siracusa (8)
Portò a vittoria in seno
Il prode re de' corridori amante. (9)
Così lampeggia di sua gloria il lume
In su l' eccelsa sponda
Madre d' eroi feconda,
Che un dì Pelope accolse, (10)
Pelope amor del figlio di Saturno (11)
Che la terra circonda,
D' allor che Cloto alla pur' olla il tolse (12)

E del terso fornillo omero eburno.
Più del vero possenti (13)
D' error dipinte favolette e vani
Lusinghieri portenti
Nebbia oscura d' inganno
Spargon talora su l' umane menti.
D' onore e leggiadria
Tutto si fregia dalle Grazie, e ottiene
Color di veritade
Ciò che incredibil fora.
Ma testimon verace
Poi la tarda sen viene età seguace.
Se dei Numi adombrar osa le geste
Lingua mortal, sia dell' onesto amica,
Che fia men grave il fallo.
O di Tantalo prole,
Contro la fama antica
Farò di te parole.
Entro alle care al ciel paterne mura (14)
Di Sipilo petrosa, ai sommi Numi
Alterno irreprensibile convito
Apprestò 'l genitore.
Quinci d' amor ferito
Te invola d' improvviso il Dio del mare
E alla magion celeste
Su cocchio aureo ti guida,
Ove il maggior Saturnio a pari officio
In altra età pur volle il garzon d' Ida. (15)
Ma poi ch'orma di te più non apparse,
Nè te gli attenti indagatori al seno

Della madre dolente ebbon ridotto,
Maligna de' vicini invidia sparse
Occulta voce intorno,
Che in la foco-spirante onda gittate
Furo da parricida acciar recise
Le tue membra e sul desco
A cibo empio divise.
Non io d' ingorde voglie (16)
Dirò un Dio servo. No. Labbro mordace
Sovente a giusta pena alfin soggiace.
Se mai tennero in pregio alcun mortale
Gli abitator d' Olimpo,
Tantalo è desso. Ahi maturar cotanta
Felicità non seppe. Ebbro d' orgoglio
Grave pena il raggiunse, e immane pietra
Sul capo gli sospese
Il regnator dell' etra.
E mentre gli arde invan nel cor dolente
Desio di torsi al minaccioso pondo,
L' ore conduce d' allegrezza spente.
Così lui fiede ai tre infelici aggiunto (17)
Interminabil doglia
Da poi che in cielo il nettare rapito
Con man furtiva e la divina ambrosia
Onde immortal gli amici Numi il fero,
Nell' iniquo convito (18)
Ne fe ai compagni dono.
Ma folle è in suo pensiero
Se v'ha chi a Dio celar l' opre sue creda.
Spinser di nuovo il figlio suo gli Dei (19)

Alla ratto-fuggente
Penosa vita dell' umana gente.
Della lanugin prima (20)
Pelope ombrato appena il mento avea
Nell' età più fiorita,
E già la bella Ippodamia volgea
Nel cor bramoso, e l'apprestato imene
Come dal re di Pisa,
Dall' infedele genitore impetri.
Del biancicante mar solo alle sponde
Fra le tenèbre della notte ei viene,
Ed all' alto-fremente
Scotitor del tridente
Rivolge i preghi. Il dio gli apparve. O nume,
Se di Ciprigna a te, Pelope disse,
Son cari i doni, tien d' Enomao a freno
L' asta di bronzo e sovr' alato cocchio
In Elide mi guida alla vittoria.
Poichè tredici amanti ei già trafisse,
E ingrati ognor gl' indugi rinnovella
All' imeneo della gentil donzella.
Non mai grave periglio
Affronta anima vile.
Se tutti alfin ne fiede
La mano inevitabile di morte,
Perchè in profonda tenebria sepolti
Di gloria ignudi attenderemo invano
Gelo d' inonorata età senile ?
Desio del bel cimento
Fisso nel cor mi siede:

Fammi tu lieto di felice evento.
Disse: nè i voti al vento
Dispersi furo. In dono il Dio gli diede
Aureo cocchio e destrieri armati il piede
D' infaticabil penne:
Onde del genitor vinse la possa,
E la vezzosa giovinetta ottenne.
Padre poi di sei figli ella il rendeo,
Duci egregj che il petto
Fer di virtù ricetto.
Or mentre posa al margine d' Alfeo (21)
Splendido onore di funebre rito
A lui si porge, a lui superba tomba
Cui d' intorno volteggia elea virtude,
S'erge appo all'ara d' ospiti frequente. (22)
Quinci ampiamente il suo splendor diffonde
Negli olimpici ludi
Di Pelope la gloria, (23)
Mentre d' agili piante
E d' animosa forza il fior tenzona.
Onde d' onor corona
Sparge di gioja al vincitore i giorni:
Perenne gioja, cui non fia ch' eguale
Consoli alma mortale.
Or dell' eolio canto (24)
Fregiar costui si debbe,
Del canto di che s'orna equestre palma. (25)
Nè già degl' inni su l' eterne piume
Levarsi altra potrebbe
Per senno e per valor più nobil alma.

Te in cura prese e l' opre eccelse e belle,
Gerone, un tutelar benigno Nume.
E se sì tosto il suo favor non cessa
Te guiderà rapido cocchio, io spero,
A più dolce vittoria. (26)
E le tue lodi allora,
Novo aprendo di carmi arduo sentiero,
Dirò di Cronio sulla vetta aprica. (27)
Nudre d' invitta forza
Robusto dardo a me la musa amica. (28)
Altri per altri fregi
Son grandi e illustri; ma alla gloria in cima
Siedono i sommi regi.
A più lontana meta
Non rivolger lo sguardo. Io solo chieggio
Ch' io te molt' anni ammiri
In quest' alto d' onore illustre seggio.
E fra sì chiari vincitori intanto
Me Grecia tutta miri
Sparger la luce di lodato canto.

ANNOTAZIONI

ALL'ODE OLIMPICA I.

(1) I giochi olimpici superavano per celebrità e dignità di gran lunga tutti gli altri giochi della Grecia, talchè il vincere ne' medesimi reputavasi l' apice della gloria. Perciò volendo lodare il vincitore Gerone, comincia dal lodare i giochi olimpici, il che fa in un modo proprio solamente dello stile pindarico. I primi versi significano: *quanto l' acqua primeggia fra gli elementi, quanto l'oro supera ogni altro genere di ricchezze, quanto il sole vince di splendore le stelle, altrettanto i giochi olimpici vincono tutti gli altri*. Rafforza poi la seconda similitudine coll' includervene dentro un'altra, dicendo che *l' oro splende fra le ricchezze, come il fuoco fra le tenebre*. Dice che l' acqua ha il primato fra gli elementi, secondo l' opinione di Talete, che essa è l' origine di tutte le cose. V. *Diog. Laert. Lib.* 1, §. 27. il Menagio ivi, e *Bruck. Hist. crit. Phil.* T. 1, p. 465, 466. Le parole ἄριστον μὲν ὕδωρ da molti si traducono *ottima è l'acqua*, ed egregiamente nel nostro volgare presentano la concisione del testo: ma dubito, che la voce *ottima* non esprima abbastanza il pensiero filosofico di Pindaro. Io volendo adombrare quel pensiero ho adoperato forse troppe parole. *Undique angustiae.* Il Cesarotti disse che le parole citate di Pindaro saranno buone per un aforismo di medicina, non per la poesia. Stolta critica! Le parole sono poetiche, e con una mirabile concisione espongono un gran pensiero filosofico. Che si richiede di più?

(2) Deserti si dicono i campi dell' aria quando splende il sole, perchè la luce di questo vince quella degli astri per modo che il cielo pare al tutto privo di stelle. La similitudine del sole che non lascia apparire le stelle fu imitata da Meleagro Anthol. T. 1, p. 13, ed. Lips. 1794; da Leonida Tarentino, ivi p. 166, e da altri. Ma qual distanza!

(3) I poeti celebravano le lodi de' vincitori coi loro inni che si cantavano da numerosi cori. In questi inni spesso facevasi menzione di Giove cui erano consacrati questi giochi. L' Heyne ed altri interpetri trovano molta difficoltà nello spiegare i versi 13 e seguenti del testo, perchè considerano ἀμφιβάλλεται come medio. Ma esso è passivo, e tale essendo, può reggere il dativo μητίεσσι come è noto. Ἱκόμενοι si dee riferire ad αὐδᾶτομεν o con due manoscritti citati dall' Heyne si può leggere ἱκομένοις, e riferirlo a μητίεσσι, ma sarebbe maniera alquanto strana, o finalmente si potrebbe correggere ἱκομένων.

(4) È noto come lo studio della musica faceva parte della buona educazione presso i Greci. Gerone in questa non temeva il paragone degli stessi poeti che cantavano invitati alla sua mensa.

(5) Si allude o al tuono dorico, che era uno dei tuoni dell' antica musica, o al dialetto dorico nel quale scrive Pindaro.

(6) *Ferenico* (portatore di vittoria) era il nome del cavallo con cui vinse Gerone.

(7) Alfeo fiume che passava da Pisa, dove si facevano i giochi.

(8) Re di Siracusa, cioè Gerone.

(9) Era lodevole presso i Greci qualunque cosa che giovasse a riportar vittoria ne' giochi olimpici. Tale era il procacciarsi, addestrare, e nutrire ottimi cavalli, in che si facevano enormi spese, come si vedrà altrove.

(10) Parrà strano ad alcuni che Pindaro volendo lodar Gerone parli di Pelope, e ne parli così lungamente cioè dal v. 36 fino al v. 144 (37—151 del testo). Ma si dee por mente, che dovendosi da lui e dagli altri poeti lodare molte volte i giochi olimpici, conveniva esaurire tutti i fonti possibili della lode. Qui li commenda pel luogo illustre dove si celebravano, che fu stanza di Pelope e vi era il suo sepolcro. Pelope era un eroe, e ciò che apparteneva agli eroi, non che agli Dei era pe' Greci gloriosissimo. Quindi si narra la favola di Pelope. Tantalo suo padre, e re di Sipilo in Lidia, unito d'ospitalità agli Dei, gl' invitò a desinare in casa sua, e ucciso il figlio, fatte in pezzi le carni e cotte, le diede loro a mangiare. Cerere secondo alcuni, o Teti secondo altri, ne mangiò una spalla. Gli altri Dei si sdegnarono a tanta enormità; e Cloto, per loro comando riunì le membra di Pelope, e lo tornò in vita, facendogli una spalla d' avorio in luogo di quella che mancava. Così dicevano alcuni, ma Pindaro vuole che ciò sia falso.

(11) Nettuno, che essendo il Dio del mare circonda la terra.

(12) *Pura* cioè innocente dicesi l'*olla* in cui le membra di Pelope furono ravvivate, in opposizione dell' altra in cui furono cotte.

(13) Si narrano spesso cose maravigliose, che sono credute principalmente se esposte sieno dalle grazie, cioè dalla poesia. Ma il tempo scopre poi

la verità. Anche altrove l' autore nomina le grazie per la poesia. Vedevasi in Delo una statua d'Apollo, che teneva colla destra l'arco, e colla sinistra le Grazie aventi in mano una la lira, la seconda la siringa, e la terza le tibie.

(14) Rigettato il primo racconto che ridonderebbe in disonore di Pelope, narra ora il fatto, secondo un' altra tradizione, alla quale vuole che si presti fede. Tantalo dunque invitò gli Dei a mensa, ma non apprestò loro quell' empia vivanda, e perciò si dice *convito irreprensibile*. In sì fatta occasione Nettuno visto il giovinetto Pelope se ne invaghì, e lo trasportò in cielo, affinchè servisse di coppiere agli Dei. Quindi gli abitatori del vicinato non più vedendolo, sparsero malignamente la voce che il padre l' avesse ucciso, come si è detto. Tantalo però abusò della benevolenza degli Dei, e portò agli uomini l' ambrosia e il nettare con che l' avevano fatto immortale. Per la qual cosa sdegnato Giove condannò Tantalo ad avere un sasso pendente sul capo, che minacciando sempre di cadere, lo teneva in continuo spavento, e rimandarono in terra il figlio Pelope.

(15) Ganimede.

(16) Allude a ciò che sopra si è detto di Cerere, o Teti.

(17) Le parole del testo μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον sono state spiegate in tre diverse maniere. L' Heyne spiega *continuum, quartum post tertium, sine intermissione*, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ Altri interpetrano *cum tribus laboribus quartum laborem*, cioè allo stare in piedi, alla fame, alla sete si aggiugneva la quarta pena del sasso pendente sul capo, che

minacciava sempre di cadere. Altri finalmente spiegano *cum tribus*, cioè co' tre famosi Tizio, Sisifo, ed Issione, egli quarto soffre la pena del sasso. Quantunque io veneri molto il dottissimo Heyne, credo che la sua interpetrazione sia meno felice di tutte. Certa cosa è, che non v' ha esempio nella greca lingua di somiglievole maniera di dire in questo senso. Almeno era a desiderarsi, che l' Heyne con quella sua grande erudizione ne avesse recato alcuno. Nè credo pure, che debbasi ammettere la seconda. Qui e nell' Istmia 8, v. 21 Pindaro ricorda solo la pena del sasso, e questa sola gli attribuirono Alceo, Alcmane, Archiloco allegati dallo Scoliaste del nostro lirico, e poi Euripide Or. v. 5 e 972, ed altri. Talchè io son d' avviso, esser questa la tradizione più antica su ciò. Che se l' altra tradizione leggesi in Omero *Od. Lib.* 11, io mi sono adoperato di mostrare spurj quei versi. (Vedasi il T. IV di queste opere, pag. 161). Che che però sia di ciò, è manifesto che il poeta nomina il solo sasso e qui e nell' ismica allegata, onde non pare ch' egli seguisse l' altra opinione. E ciò si renderà vie più aperto, se bene si osservino le sue parole. *Tantalo,* egli dice, *ebbe una pena grande*, quale? Eccola. *La quale il padre appese sopra lui; un pesante sasso, cui desiando sempre d' allontanar dal capo, devia dall' allegrezza* (è dolente). Il suo castigo è già descritto. Se altri tormenti sofferisse, qui Pindaro l' avrebbe detto. Ma soggiugne: *mena questa vita desolata, travagliosa:* questa che ha già descritta. Perchè dovrà dir dopo *quarto tormento con tre altri tormenti?* i quali non ha accennati sopra, nè qui li accenna. Resta dunque, che per noi seguasi la terza interpetrazione, il che ho fatto. Si è detto

che le parole secondo l' indole della greca lingua non ammettono questa spiegazione. Sia pur vero ciò: ma per motivi di gran lunga minori sovente correggesi il testo, e il Pauw (*not. in Pind.*) propose di legger qui τέταρτος in vece di τέταρτον, la quale correzione altri lodò, e tanto piacque al Beck che nell' impressione del 1792 la pose senza più nel testo. Il dottissimo Knight ne parlò con gran disprezzo a c. 11 de' prolegomeni al suo Omero; ma non vedendo giusto motivo di rigettarla io l' adotto perchè parmi opportuna a spiegare un luogo tanto oscuro e combattuto. Non dissimile dalla maniera di dire qui adoperata da Pindaro è quella del Petrarca P. 1. son. 23.

Se si posasse sotto 'l quarto nido
Ciascuna delle tre saria men bella.

(18) Iniquo fu il convito in cui Tantalo presentò gli uomini dell' ambrosia e del nettare, cose sacre da lui involate in cielo agli Dei.

(19) Si suol tradurre *remiserunt ei filium*, ma deesi dire *ejus*, perchè Pelope fu rimandato in terra, non al padre. E già si sa che il dativo si adopera in vece del genitivo di dipendenza.

(20) Enomao aveva una figlia chiamata Ippodamia, da molti richiesta per moglie. Il padre propose loro, che l' avrebbe data a quello che l' avesse vinto nella corsa del cocchio, ma se questi rimanea perditore doveva essere da lui ucciso. Tredici pretendenti furono così morti da Enomao. Pelope altresì si espose al cimento, e avendo ottenuto da Nettuno cavalli alati, restò vincitore. Così Pindaro: altri variano alcune circostanze. V. qui lo Scoliaste di Pindaro. Apoll. Arg. l. 1, v. 752. Tzetz. in Lycophr. v. 156, Luc. in Charid. §,19. Higin. fab. 84. Philostr. Icon. Lib. 1. Cap.

17. e 30. Diod. Sic. Lib. 4, ed altri. Ho detto *cavalli alati* perchè così dice Pindaro. Vedi qui v. 134, o nel testo v. 140. Che fossero tali lo nega lo scoliaste al v. 139, ma nella celebre cassa di Cipselo erano rappresentati colle ali. V. Pausania Lib. 5, cap. 17.

(21) Il sepolcro di Pelope era in riva all' Alfeo, dove si facevano i giochi olimpici, e perciò al v. 143 si dice, che ivi intorno *volteggia elea virtude*. A suo onore vi si facevano cerimonie funebri.

(22) L' *ara*, ossia il tempio di Giove olimpio dicesi *d' ospiti frequente*, perchè immenso era ivi il concorso in occasione de' giochi.

(23) I giochi olimpici furono istituiti da Ercole a onore non solamente di Giove, ma anche di Pelope per la vittoria riportata contro Enomao.

(24) I Dori erano Eolj, onde *eolio canto* è lo stesso che *dorico*. Si spieghi dunque questo passo con ciò che si è detto all' annotazione 5.

(25) Per le qualità diverse delle vittorie erano destinate diverse qualità di musica. Perciò ora loda Gerone *col canto di che s' orna equestre palma*: e se un giorno vincerà col cocchio, aprirà per lodarlo nuovo sentiero di carmi v. 166.

(26) La vittoria col cocchio era stimata più gloriosa d' ogni altra.

(27) Cronio, monte nell' Elide presso Olimpia.

(28) Sovente Pindaro sotto la metafora di dardi, arco, e faretra intende la poesia.

ODE OLIMPICA II.

A TERONE D' AGRIGENTO

vincitore colla quadriga

ARGOMENTO

Propone di lodare il vincitore Terone (v. 1—13.) Lo loda I. per la famiglia che ha origine da Cadmo. Questa soffrì gravi sciagure, che poi furono compensate da fortune grandi (v. 14—77). Lo loda II. per le vittorie riportate in questo e in altri giuochi, e pel nobil uso delle ricchezze, di che deesi aspettar il premio ancor dopo morte. Digressione sullo stato dell' anime buone dopo morte (v. 78—147) Ritorna all' argomento lodando Terone e la sua patria Agrigento (v. 148—175).

Terone re d' Agrigento e d' Imera diede in moglie a Gelone re di Siracusa la sua figlia Damarete. Morto Gelone la sposò il fratello Polizelo. Questi però caduto in sospetto nell'animo di Gerone, che era pure fratello di Gelone e successore suo nel regno, partì di Siracusa, e si riparò presso il suocero, il quale mosse guerra a Gerone. A questa guerra forse e a qualche altra molestia sofferta da Terone, di che si dirà nell' ultima annotazione, intese Pindaro di alludere ne' molti versi, ne'quali parla delle varie vicende della fortuna, che di contraria talvolta diventa favorevole; il che mostra cogli esempj de'suoi maggiori, e principalmente di Semele, d' Ino, d' Edipo, e d' altri. L' ode fu scritta l' anno primo della 77 olimpiade, 472 av. G. C. 47 di Pindaro. Conrado Rittershusio ad *Opp. Haliev*. L. 2, v. 641 giudicò questa essere la migliore fra le odi di Pindaro.

Inni re della cetra,
Qual nume, qual eroe,
Qual porterem chiaro mortale all' etra? (1)
A Giove sacra è Pisa;
E delle spoglie del trionfo eleo
L' olimpica palestra Alcide feo.
La vittrice quadriga
I versi chiede di Terone al nome.
Ei d' ospital virtù s' adorna e fregia,
Egli re giusto, alle città soggette
Fido schermo e salvezza, egli sostegno
Dell' inclita Agrigento,
E de' grand' avi suoi primo ornamento. (2)
Molti con alma forte
Sostenner pria costoro acerbi affanni
Poscia in riva del fiume
Ebbero amica sede,
E del Trinacrio suol fur la pupilla. (3)
Tra veraci virtudi
Quivi spuntar su loro
Felici giorni alfine, e trasser seco
Favore e forza d' oro.
O gran figliuol di Rea,
Tu, che reggi l' Olimpo,
E 'l fiore degli agoni e l' onda Alfea,
Sia questo canto a te di gioja invito,
E serba ognor benigno,
Serba ai nepoti, o Giove, il suolo avito.
O giuste sieno o ree, (4)

Son l' opre irrevocabili, nè puote
Padre di tutto richiamarle il tempo.
Solo al favore dell' amico fato
Giunge a coprirle oblio.
Che dopo il penar lungo, ove propizia
Sorte ne mandi un Dio,
Dal novo gaudio vinta
La nimica rimane angoscia estinta.
Tal le figlie di Cadmo, (5)
Ch' or sovra altero solio assise stanno
Fur segno alle sciagure.
Poscia cadde ogni affanno
Domo da fortunate alme venture.
Giacque Semele ancisa al crudo scroscio
Della folgore ignita,
Ed or beati in cielo i giorni mena
Cara al maggior Saturnio e a Palla ognora,
Cara al figliuol che cinto ha d' edra il crine.
Delle figlie di Nereo al coro unita,
Ino fra l' onde dell' immenso sale
Trae la vita immortale.
Agli occhi de' mortali un denso velo
Copre le vie di morte;
Nè v' ha chi a scorger vaglia,
Quando un figlio del sol giorno tranquillo(6)
Fra i doni d' immutabile fortuna
Compier ne accordi il cielo.
Ma ci seguono ognor flutti diversi
Or di gioja, or di pena.
Tal la paterna sorte

E i concessi da Dio cari tesori
Agli avi di Teron la Parca or serba;
Or con opposte voglie
L' affanno e il duol spinge su loro acerba.
Compie il figlio fatal l'oracol prisco, (7)
E Lajo scontra e di sua man l'uccide.
L' empio misfatto vide,
E il gran seme di Marte (8)
Spense l' orrenda Erinni in mutua strage.
Dal trucidato Polinice venne
Germe e sostegno egregio
Dell'Adrastico sangue il pro Tersandro, (9)
Che fra gli agoni giovanili ottenne (10)
E fra le pugne al crine eterno fregio.
Poi di sì chiara pianta
Nobil germoglio crebbe
D' Enesidamo il figlio, (11)
Cui lo splendor de' carmi oggi si debbe.
L' olimpica palestra
Lui vide lieto della prima gloria.
A lui felice auriga (12)
E al consorte germano in Delfo e all'Istmo
Di comune vittoria
Diè comun serto l' agile quadriga,
Che il destinato campo
Dodici volte trasvolò qual lampo.
A colui che i perigli
Non paventa affrontar de' sacri agoni
Gli affanni scioglie fortunato evento.
Ricchezza allor che di virtù s' adorna (13)

Del lieto e dell' avverso
Destin pel dubbio calle ne conduce
Grave destando indagator pensiero.
Questa a' mortali è vero
Astro e secura luce.
Questa ne mostra l' avvenir e addita
Qual dopo il vital corso il Fato amara
Pena alle menti indomite prepara.
  Da che Giove in ciel regna
V' ha inesorabil giudice sotterra
Che i falli de' mortali esplora e cribra,
E inevitabil dura
Su giusta lance la condanna libra.
Ma egual se annotta, egual se aggiorna il sole(14)
Risplende ai buoni ognora.
Non mai dogliosa cura
Fia che lor turbi i giorni.
Non mai la forza d' incallita mano
Tenue vitto mercando
Fende il sen della terra, o le mugghianti
Onde dell' oceàno.
Così agli inferni augusti Numi accanto
Colui che in pregio ha intatta fede e pura
Immemore del pianto
Trarrà la vita. Ma l' iniquo orrenda
Piena d' angosce sul suo capo attenda.
  Poi pel sentier di Giove (15)
Quegli sen vola di Saturno al regno,
Che tre fiate in terra
Vestì l' umana salma,

Nè albergo d' empietà feo la pur' alma.
Ivi alle vaghe intorno
Isole de' beati
Aleggiano marine aure leggiere.
Ivi dorato il fiore
Leggiadramente splende;
Qual dalla terra fuore (16)
Spunta odoroso e bello,
Quale dai rami pende
Di gentile arboscello,
E qual sorge dall' onda;
Chi se ne fa monili,
Chi 'l crin se ne circonda.

Ora premj così prescrive, e or pene
Radamanto agli estinti;
Poichè lo sposo della Dea, che tiene (17)
Su i Numi tutti il più sublime trono,
Saturno ognora al proprio fianco assiso (18)
Non esorabil giudice lo volle.
Colà felici e lieti
Stanno Cadmo e Peléo:
E la marina Teti,
Poichè di Giove il cor coi preghi vinse,
Colà recar il gran figliuol potéo
Che il forte Ettorre vinse
Scoglio di guerra e d' Ilio ardua colonna
E il negro figlio della bella Aurora,
E Cigno a morte spinse.

Pendon nella faretra al fianco mio
Molti alle dotte menti

Sonori alati strali;
Ma il suono lor dal vulgo non è inteso.
Saggio è quei cui natura impenna l' ali
D' alto saper. Ma chi per arte impara
Qual garrula cornacchia
Contra l' augel di Giove indarno gracchia.
Orsù l'arco, o mio core, al segno tendi. (19)
Ma chi vibrando colla mente amica
I ministri di gloria acuti dardi
Chi ferirem? Tu, nobile Agrigento,
Sii tu lo scopo e ad un medesmo tratto
Voli dal labbro mio
Verace giuramento.
Nel volger di cent' anni (20)
Non altri mai dalle tua mùra emerse
A Terone maggiore
Per larga mano o per benigno core. (21)
Ma furioso orgoglio
Destò contrasto iniquo,
E fra vani clamor sua laude oppresse,
E i fatti illustri, egregi
All' empie opre sommesse.
Se ogni numero avanza
Dell' oceàn l' arena,
Chi potrà dir, almo Teron, di quante
Gioje tu fosti altrui perenne vena?

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA II.

(1) Questo principio richiama alla memoria quello d' Orazio, *Quem virum aut heroa* ec. Lib. 1, od. 12. Alcuni preferiscono l' ordine tenuto da questo, perchè, nominando prima l'uomo, poi l'eroe, e finalmente Dio, va sempre crescendo. Altri preferiscono quello tenuto da Pindaro, perchè comincia da Dio, che è di maggior dignità. A me pare che ambedue abbiano seguito l' ordine più conveniente al loro argomento. Orazio lodando Augusto va crescendo, e così lascia in dubbio se egli debba annoverarsi fra gli uomini, fra gli eroi, o fra gli dei. Ma la vittoria ne' giochi olimpici offeriva a Pindaro occasione di celebrare un Dio in Giove cui erano dedicati, un eroe in Ercole che gli aveva iustituiti, un uomo nel vincitore. Perciò convenivagli cominciare da quello che è di maggior dignità.

(2) La famiglia di Terone veniva da Edipo, come dice lo scoliaste, e perciò da Cadmo. Gli avi suoi presero stanza a Rodi; ma per una sedizione popolare partirono di là, e si ripararono in Sicilia, prima a Gela poi ad Agrigento. Quindi Pindaro dice che sofferirono molti affanni v. 15.

(3) Furono amati in Sicilia.

(4) Lo scoliaste è d' avviso che si alluda alla discordia insorta fra Terone e Gerone, di che ho parlato nelle notizie spettanti al secondo. Ma quella discordia fu sì breve, e si acquietò colle nozze di Gerone, che non sarebbe stato convenevole farne parola. Credo più tosto che si alluda alle molestie

sofferte da Terone per opera di Capi e d' Ippocrate: delle quali si veda l' ultima mia annotazione a quest' ode.

(5) Figlie di Cadmo, e perciò della famiglia del vincitore, erano Semele ed Ino. La prima morì colpita da' fulmini di Giove. L' altra, disperata per la morte di Learco, si gettò in mare. Il ricordarle qui è opportuno, essendo esse della prosapia del vincitore.

(6) Gl' infelici, secondo l' Heyne, non dubitano quando sieno per avere un giorno felice, ma se l' avranno mai: onde vuole che si corregga il testo. A me però non è avvenuto mai di trovare alcuno così disperato che non avesse fidanza di veder una volta finiti i suoi mali. Eschilo *Agam.* v. 1679, ed Euripide *Phoen.* v. 407, dicono che gli esuli si pascono di speranza: e Prometeo inchiodato su la rupe diceva, *quando avranno fine questi travagli! Aesch. Prom.* v. 183

(7) Edipo si chiama *fatale*, perchè era scritto ne' fati, che se Lajo avesse un figlio, questi l' ucciderebbe.

(8) Eteocle e Polinice erano *seme di Marte*, perchè provenivano da Cadmo e Armonia figlia di Marte.

(9) Tersandro nacque di Polinice e Argìa figlia d' Adrasto. Egli era fra gli avi di Terone.

(10) Νέοις ἐν ἀέθλοις. Lo Schmid, gli editori d' Oxford, l' Heyne nella prima edizione, ed il mio dotto amico signor professore Mezzanotte l' intendono della guerra degli Epigoni. Lo stesso Heyne nella seconda edizione, il Pauw, il Benedetto, e il Gedike l'intendono de' finti combattimenti giovanili. Io non condanno la prima spiegazione, ma seguo la seconda, perchè pare che due cose diverse si accen-

nino, νέοι ἄεθλοι, e μάχαι πολέμου. Queste sono la guerra degli Epigoni, come hanno osservato gli scrittori allegati.

(11) Terone era figlio d' Enesidamo.

(12) Terone col fratello Senocrate aveva riportato la vittoria ne' giochi Pizj e Istmj.

(13) Τῶν καὶ τῶν lo spiego ne' casi prosperi e avversi, nel qual senso l' usa Pindaro anche nella Piz. V. 74, VII. 24, Istm. V. 66. La ricchezza unita alla virtù agevolando l' istruzione fa conoscere non qualunque avvenire, ma quello che succede dopo morte, e perciò più facilmente rende l' uomo avvertito d'esser buono mentre vive ne' diversi felici o contrarj eventi, per non soggiacere alle pene dell' altra vita! Così può in qualche modo chiamarsi vera la proposizione, che altramente sarebbe stravagante. È certo, che lo stesso delitto è più grave in un uomo agiato, che deve essere bene educato.

(14) Segue la descrizione de' campi elisj.

(15) Qui si allude alla metempsicosi pitagorica. Non tutto però quello che ci si dice si trova negl' insegnamenti di Pitagora conservati nelle opere degli altri autori. Secondo il nostro poeta le anime degli uomini virtuosi dopo la morte vanno agli elisi per nove anni (come si legge in un framento di lui citato da Platone nel Menone): indi tornano ad abitare altri corpi umani, e così per tre volte. E se ogni volta hanno vissuto rettamente, passano poi nell' isola de' beati ne' seguenti versi descritta.

(16) Ho seguitato la lezione del padre Mingarelli δενδρέων θ' (v. 134 del testo) allegata dall'Heyne. Se ad altri non piacesse, tolga i v. 126. 127.

(17) È noto che la moglie di Saturno è Rea.

(18) Anche Esiodo *Op. et D.* v. 169—171 pone Saturno nell' isola de' beati.

(19) È sentenza di Pindaro, che la natura formi i poeti, non l' arte sola. Molto probabile è l' avviso dello scoliaste, che ciò sia detto per mordere i suoi rivali Simonide e Bacchilide.

(20) Erano cento quattro anni da che Agrigento era fondata.

(21) Capi ed Ippocrate cugini di Terone sparsero calunnie contro lui, e gli cagionarono travagli grandi, come dice lo scoliaste. Ma finalmente egli superò tutto. Diodoro siculo in un frammento loda Terone per la sua umanità, in che sopravanzava non i suoi cittadini solamente, ma tutti ancora gli altri Siciliani.

ODE OLIMPICA III.

A TERONE D' AGRIGENTO

ARGOMENTO

Si ignora qual sia la vittoria di Terone cantata in quest' ode, se sia quella stessa che è lo scopo dell' ode precedente, o un' altra. Secondo lo scoliaste fu fatta per le Teoxenie, cioè in occasione d'un sacrifizio fatto da Terone nella festa in onore di tutti gli Dei, che dicevasi instituita da Castore e Polluce. Ma i moderni editori di Pindaro hanno tolto quel titolo, cui credono essere una invenzione dello scoliaste. Proposizione e invocazione ai Dioscuri e ad Elena (v. 1—16). Si narra l' istituzione de' giochi olimpici, principalmente per ciò che spetta alla corona dell' oleastro (v. 17—67). Finalmente si loda il vincitore (v. 68—81).

Dell' inclita Agrigento
Mentre echeggiar fo il nome,
Mentre a Terone, al prode
Cui l' olimpico fregio orna le chiome,
E al fior degl' istancabili destrieri (1)
Inni sciolgo di lode,
Accogli tu benigna i versi miei,
Tindarida ospital prole gemella,
E tu per belle chiome Elena bella. (2)

Di suo favor cortese
La Musa a me discese,
Tal che novi trovar modi poss' io,
Perchè ai dorici numeri si sposi
Della pompa ornamento il canto mio. (3)
Delle criniere polverose il serto
Questo da me debito officio impetra,
Onde il clangore delle tibie, e il suono
Della soave cetra
D' Enesidamo al figlio
Collo splendor de' carmi io porga in dono.
E Pisa ancor me all' opra invita e chiama:
Pisa, donde mercè de' Numi amici
Movon gl' inni sonanti
Al beato mortale
Cui 'l giusto degli agoni arbitro Etolo (4)
Il crine orna e circonda
Della glauca d' olivo eterna fronda.
Dalla prima dell' Istro opaca fonte (5)
Questa recò d' Amfitrion la prole
Bell' ornamento del certame eleo.
Memore la chiedeo (6)
All' iperborea del signor di Delo
Cultrice ultima gente, (7)
Onde il sacro a Saturnio ospital bosco
Della novella accresca ombrosa pianta:
E all' uman seme di valor sudato
La diè premio onorato.
Già l' are a Giove erano sacre; intera
Sull' imbrunir del giorno

Già della luna la pupilla ardea,
Che a mezzo del cammino
Sul cocchio aureo giunt' era.
Egli puro giudicio al grand' agone,
Egli il quint' anno avea (8)
Prescritto a rimenar la sacra pompa
Sull' ardua dell' Alfeo divina riva.
Ma di Pelope il campo in val di Cronio
Niuno di verde fronda onore offriva,
E l' acuto del sol raggio sferzava
L' ignuda orba campagna.
Quando l' alma bramosa al suol lo spinse
Cui l' Istro fende e bagna.
Dei corridor l' agitatrice Dea, (9)
La vergin figlia di Latona accolse
Ivi l' eroe che dai recessi cupi
E dai gioghi d' Arcadia il piè movea:
Poi che dal divo genitor prescritta
Necessitade ai cenni d' Euristeo
La veloce a predar cerva lo spinse,
Cui d' auree corna armata l' ardua fronte
Taigeta già feo
Sacra alla Diva dell' Ortosio monte. (10)
Mentre l' insegue fuggitiva, il suolo
Che dell' algente Borea a tergo giace, (11)
Al guardo suo s' offrio.
Egli s' arresta, e i novi
Di che s' adorna il loco, arbori ammira
E il prende un bel desio
La perigliosa meta

Ombrarne intorno, che sei volte e sei (12)
Schivano i procellipedi corsieri.
Ed or propizio in sì solenne giorno
Della vezzosa Leda
Co' due divini figli ei fa ritorno,
Cui, poich' al regno degli Dei levossi,
Dell' olimpico agon cesse l' impero,
Che al valor de' mortali e al lieve corso
Delle fervide rote
Apre d' onor sentiero.
Dunque l' alma a cantar ora mi sprona,
Come il favore de' Ledei gemelli
D' Enesidamo al pro figliuol concesse,
E all' Emmenida gente (13)
Quella onde vanno alteri alma corona:
Poichè ad ambo costoro offrir son usi
Sovra ogni altro mortal dono frequente
D' ospitali conviti,
E pii servan de' Numi i sacri riti.
Se il primo onor devesi all'acqua, e l'oro (14)
Fra 'l più ricco tesoro
Ave il pregio sovrano,
Or che alla meta estrema
Recar Terone le natie virtudi,
Tocca ei d' Alcide i segni,
A cui oltre varcar non è concesso
Del paro ai saggi ed ai vulgari ingegni.
Non chieggo più. Nutrire
Maggior desio fora insensato ardire.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA III.

(1) Seguo la variante proposta dall'Heyne ἵππων θ'. Qui e al v. 15 si nominano i cavalli co' quali wiuse Terone. È dunque certo, che la sua vittoria fu nel corso dei cocchi. Se ne ha una conferma anche al v. 78.

(2) Suppongono gl' interpetri, che i Dioscuri ed Elena fossero divinità tutelari d' Agrigento, o della famiglia di Terone, e per questo sieno qui invocati. Ma almeno pei primi si può assegnare un' altra più sicura causa, cioè che erano divinità tutelari dei giochi olimpici. Si veda sotto v. 72—76.

(3) Nella prima edizione io aveva detto, *Delizia de' conviti il canto mio*, e il ch. signor professore Mezzanotte non aveva disapprovata questa spiegazione. Megliore però mi pare la sua, che ora ho seguita.

(4) I giudici de' giochi olimpici erano d' Elide, e gli Elei si dicono ancora Etoli.

(5) Degna è di maraviglia l' ignoranza della più parte dei Greci nella geografia. Pindaro pone l' origine dell' Istro nel paese degl' Iperborei : e nello stesso errore cadde Erodoto lib. 2, cap. 33, e 34, e l' autore *de mirab. ausc. cap.* 112.

(6) Molto si affaticano intorno a questo passo alcuni dotti grecisti, e principalmente il Beck e l' Hermann, emendando, come sogliono spesso, il testo. Niun bisogno però vedo di correzione, e tutto mi par chiaro considerando αἴτει come verbo in vece di ᾔτει *petebat*, ovvero leggendo αἰτεῖ, *petit*.

(7) Apollo aveva culto speciale nel paese degli Iperborei, che gli sacrificavano degli asini. V. *Pind. Pyth.* 10, v. 51. *Anton. Lib. Met. Cap.* 20. *Callim. Fragm.* 187, 188.

(8) Così Sofocle chiama il sole occhio del giorno *Ant.* v. 104. Ercole aveva stabilite le leggi e gli usi de' giochi olimpici, apprestato il luogo per celebrarli, e stabilito che si facessero ogni quinto anno nel plenilunio d' ecatombeone, che presso a poco risponde al nostro luglio. Forse si fecero allora, ed egli stesso fu primo agonista, come si può raccogliere da qualche scrittore antico, e dalla famosa iscrizione Farnesiana illustrata dal P. Corsini e da altri. Su questa è da vedersi un' ottima emendazione dell' Heyne ad *Apoll. Bibl. Lib.* 2, *cap.*7, *sect.*2. Ma la campagna era deserta, nè v' erano alberi, all' ombra de' quali si riparassero gli spettatori, e delle frondi si coronassero i vincitori. Intanto Euristeo gli comandò d' andare a prendere la celebre cerva sacra a Diana, e portargliela viva. Quindi partì Ercole, e mentre l' inseguiva vide nel paese degli Iperborei l' oleastro; alla qual vista memore degl' instituiti giochi olimpici deliberò di portar quella pianta nel luogo ai medesimi destinato. Pertanto dopo aver raggiunta e presa la cerva, impetrò da quel popolo l' oleastro, e lo trapiantò a Olimpia. Il chiarissimo signor Borghi nella sua bella traduzione di Pindaro tiene un' altra opinione. Io ho seguita quella che più mi piace, senza pretendere che sia più sicura.

(9) Diana.

(10) Taigeta figlia d' Atlante, essendo amata da Giove, fu da Diana trasformata in cerva, affinchè non cadesse in balìa di lui. Passato il pericolo, la

tornò nella forma primiera, e Taigeta grata al benefizio le consacrò una cerva colle corna d' oro. Questa è la cerva, di cui si è parlato nell' annotazione 8. I naturalisti diranno, che le cerve non hanno corna, ma i mitografi non badano gran fatto a queste minutezze. Aggiungerò finalmente che la dea del monte Ortosio è Diana, detta Ortosia del monte Ortosio ovvero Ortio d' Arcadia.

(11) Il paese degl' Iperborei.

(12) Castore e Polluce erano fra gli Dei tutelari de' giuochi olimpici, come ho detto al v. 9.

(13) Gli Emmenidi erano la tribù secondo lo scoliaste, o piuttosto la famiglia di Terone, detta così dall' avo suo Emmenide.

(14) Ripete qui in parte la similitudine che si è veduta in principio dell' ode prima. Come l' acqua è il primo e il più nobile fra tutti gli elementi, come l' oro è il genere di ricchezza pregiato sopra ogni altro, così la gloria di Terone per la riportata vittoria supera ogni altra.



ODE OLIMPICA IV.

A PSAUMIDE DI CAMARINA

vincitore colla quadriga.

ARGOMENTO

Invocazione a Giove e proposizione (v. 1—12). Lode di Psaumide per la sua vittoria, splendidezza, e virtù (v. 13—29). Confermazione coll' esempio d' Ergino (v. 30—44). Quest' ode fu scritta l' anno primo della 82 olimpiade, 452 av. G. C., sessantaseesimo dell' età di Pindaro.

Te, che dall' arduo trono
I vanni infaticabili del tuono
Reggi e governi, o sommo Giove, invoco,
Poi che 'l tempo a te sacro or fe ritorno,
E dell' agon che ogni altro agone avanza
Me fra i dolci inni e della cetra al suono
Testimone guidò. Se lieto evento
Dona agli amici la seconda sorte
Repente al caro avviso
Piove d' uom retto in cor grato contento.
Dunque, o Saturnio, o sir della ventosa (1)
Etna che immane pondo
Su i cento di Tifeo capi s' aggreva,
Tu dalla mano delle Grazie accogli (2)

Sacro a vittoria elea quest' inno, o Nume,
Questo d' ineluttabili virtudi
Non estinguibil lume.
Ei sul cocchio di Psaumide s' appressa,
Che della fronda elea cinto le chiome
Fama a destar s' affretta
Di Camarina al nome.
A' novelli suoi voti arrida Iddio,
Ora che il canto mio
Di sue geste risuona. Egli alla gloria
Nudre alati corsieri, a tutti ei gode
Schiudere l' ospital cortese tetto,
Ed accoglie nell' alma intatta e pura
Delle cittadi amica
Tranquillità secura.
Non di menzogna io tingerò la lode.
Speglio dell' uom son l' opre.
Queste dall' onte e dagli scherni acerbi
Delle Lennie donzelle
Sciorre il figliuol di Climene potero. (3)
Poi ch' ei dell' armi sotto il grave incarco
Nel corso vincitore
Ebbe del suo valor il premio colto,
Ad Issipil rivolto,
Quegli, disse, son io
Segno ai dispregi e al riso,
E pari all' agil piede ho core e mano.
Pria del confine ancora
Che natura segnò, si fa canuto
Nell' età giovanile il crin talora.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA IV.

(1) Giove aveva tempio sull' Etna, sotto la quale dicono che sta Tifeo. V. *Pind. Pyth. I. Aesch. Prom.*

(2) Le Grazie non solamente sono le Dee della bellezza e della leggiadria, ma presiedono ancóra ai benefizj che altri fa, e alla retribuzione de'medesimi. Quindi Fornuto *de Nat. Deor. cap* 15 le chiama benefiche e presidenti all' ospitalità. Si veda anche Diodoro Siculo lib. 5, cap. 73. Potè dunque Pindaro alluder qui all' ospitalità, che verso di lui usava Psaumide, ed alla quale egli rispondeva con quest' inno. Così il Gedike. L' Heyne per le Grazie intende le Muse, come nella prima olimpica v. 48 e nella quinta nemea v. ultimo.

(3) Ergino Orcomenio figlio di Climeno fu, secondo Pindaro, uno degli Argonauti. Approdarono questi all' isola di Lenno in tempo che Ipsipile figlia di Toante aveva stabiliti combattimenti funebri in onore del padre defunto. Invitati anch' essi a dar prova del loro valore, Ergino fra gli altri si presentò pel cimento della corsa che doveva farsi armati di scudo, elmo, e gambiere. V. Paus. lib. 6, cap. 10. Risero le donne di Lenno vedendo fra robusti giovani concorrenti lui, che essendo canuto pareva uomo d' età. Egli però superò tutti, anche Zete e Calai, che erano velocissimi, come quelli che erano figli di Borea. Anche Psaumide, benchè canuto, ottenne la vittoria.

ODE OLIMPICA V.

ALLO STESSO PSAUMIDE

vincitore col cocchio tirato dalle mule

ARGOMENTO

Offre Pindaro alla ninfa Camarina quest' inno (v. 1—7). Loda Psaumide pe' benefizj fatti alla patria, e per le vittorie riportate ne' giuochi (v. 8 —44) Fa voti pel medesimo (v. 45—62). L'ode fu scritta nell' anno stesso della precedente.

O figlia tu dell' oceàno, o dea, (1)
Delle virtudi più sublimi il fiore (2)
Con lieto volto accogli;
Accogli il fior della corona elea
Dono di Psaumi, e d' instancabil rote,
Cui le spurie bigeneri giumente
Guidarono alla gloria.
Egli la tua di popolo frequente
Città nudrice, o Camarina, accrebbe. (3)
Egli d' onor devoto
Le sei fregiò de' numi are gemelle (4)
De' sacri al ritornar augusti giorni
Col sangue sparso de' bicorni armenti,
E cogli emuli studj,

Onde nel breve corso
Degli onorati ludi
Triplice coglie combattuto serto
Or di lieve destrier premendo il dorso,
Or su rapido cocchio,
O i corsier generosi,
O dei corsier le spurie figlie aggioghi.
Quindi d' Acròn (beato padre!) il nome (5)
Per lui risuona, e la novella sede.
E quello, onde le chiome
S' adorna vincitore,
A te sacra di gloria almo splendore.
E mentre or fa dal disiato lido (6)
Di Pelope e d' Enomao ritorno,
O Palla, o di città diva custode, (7)
Desta al tuo bosco il canto.
Nè adorna e allegra men di bella lode
Il patrio stagno e dell' Oàn la sponda,
E i sacri rivi, donde al popol folto
L' Ippari versa la benefic' onda.
Ei d' altere magioni eccelsa selva
In breve tratto aduna,
E dall' angusta povertà le genti
Tragge alla luce di miglior fortuna.
Nell' alte imprese cui periglio accerchia
A virtude fan guerra
Alto dispendio e fatica aspra ognora.
Ma del nome di saggio
Lui, che a felice evento avvien che aggiunga
Il comun plauso della patria onora.

O Giove, o servator Nume possente,
Che su le nubi hai trono,
Che sovra'l Cronio alberghi, e dell'Alfeo (8)
La maestosa onori onda vagante
E 'l divin antro Ideo,
Io delle argute lidie canne al suono
A te supplice movo, e d' inclit' opre
Chiaro ornamento a Camarina imploro.
E a te, o di serto eleo ricinto il crine,
O de' nettunj corridori amante,
Psaumide, io prego a te fra vaga schiera
Di cari figli la canuta etade
Tranquilla t' accompagni
Fino all' estrema sera.
Ov' altri i doni di salute attinga,
E copia d' oro aggiunga e dolce fama,
Non d' esser pari agl' Immortali, invano
Nudra la stolta brama (9).

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA V.

(1) La Dea invocata è la ninfa Camarina abitatrice del lago, che è presso alla città di questo nome.

(2) Il fiore delle virtù e della corona olimpica, cioè il fiore che fregia l' une e l' altra, è l' inno di Pindaro. Esso è dono del vincitore, perchè egli fu la cagione del comporlo.

(3) La città di Camarina in breve tempo edificata e distrutta tre volte, finalmente fu per la quarta volta riedificata nell' Olimpiade 79, cioè poco innanzi alla vittoria di Psaumide. V. Thuc. lib. 6, cap. 5. Herod. lib. 7. cap. 154—156. Diod. Sic. lib. 11, cap, 76. Quindi si chiama *novella sede* di lui. Psaumide molto fece pel suo ristauramento, come si dice qui, e sotto v. 35—38.

(4) Erano in Olimpia sei are, che diconsi gemelle, perchè ciascheduna era dedicata a due divinità, cioè 1. a Giove e Nettuno, 2. A Giunone e Minerva, 3. a Mercurio ed Apollo, 4. alle Grazie e a Bacco, 5. a Diana ed Alfeo, 6. a Saturno e Rea. A queste are sacrificava il vincitore.

(5) Psaumide era figlio d' Acrone.

(6) Il lido di Pelope e d' Enomao è Olimpia da cui veniva Psaumide per tornare alla patria dopo la vittoria riportata.

(7) Pallade era Dea tutelare di Camarina, ma in generale dicevasi custode delle città, come Dea della guerra e della prudenza. Due fiumi bagnavano Camarina, l' Oano e l' Ippari. Non lungi dalla città era un lago, come ho detto, e un bosco da cui si trasse il legname per la riedificazione della città, traspor-

tandolo pe' canali o rami dell' Ippari. Molto vi contribuì Psaumide col suo danaro; onde in poco tempo si fabbricò tanta quantità di case, che il poeta la chiama *selva*.

(8) Il Cronio era un monte dal quale si osservavano i giochi olimpici. Su questo dice che stava Giove, perchè gli erano dedicati.

(9) *Immortalia ne speres. Hor. lib.* 2, *ode* 7. *Cœlum ipsum petimus stultitia. Id. Lib.* 1, *od.* 3.



ODE OLIMPICA VI.

AD AGESIA SIRACUSANO

vincitore col cocchio tirato dalle mule

ARGOMENTO

Il vincitore Agesia veniva per retta linea da Giamo figlio d'Apollo, e celebre profeta. E siccome la scienza augurale era, per così dire, ereditaria ne'suoi discendenti, perciò la possedeva anche Agesia col diritto di sacrificare all' ara di Giove in Elide. Era necessario premetter ciò per bene intendere l' ode. Proposizione (v. 1—14). Si loda il vincitore per la virtù e per l' arte augurale (v. 15—53), e per la famiglia sì dal lato paterno (v. 54—153), come dal materno (v. 154—166). Torna alle lodi proprie del vincitore, e aggiunge quelle della sua patria (v. 167—197). Fa voti per lui, per la stessa sua patria, e per l' Arcadia da cui la sua famiglia ebbe origine (v. 198—217).

Qual dessi a nobil mole, (1)
Auree ergerem colonne, alto sostegno
Al vestibolo augusto
Dell' illustre edificio.
Splendido e di lei degno
L'opra, che imprendo, il primo adito vuole.
Ove si mostri il vincitor eleo,

Che di Saturnio alla fatidic' ara
Siede in Pisa custode,
E già l' illustre Siracusa accrebbe,
E quale inno di lode
Avverrà che si neghi a valor tanto,
Mentre dai cittadin d' invidia scevri
A lui s' erge dintorno ambito canto?
O di Sostrato figlio, (2)
Tal è la via dove grandi orme imprimi.
Virtù, ch' unqua non move
Per sentier di periglio,
Non fia che in terra d' onor premio colga,
Non fra i solcanti il mar veloci abeti.
Ma di ben faticata opra di gloria
Non pere la memoria.
Agesia, a te sta presta
Quella, che al vate Amfiarao già porse (3)
Mertata lode Adrasto, allor che il suolo
Lui co' destrieri generosi assorse.
Di Tebe appo le mura erse agli estinti
Di Talao il figlio sette roghi, e il labbro
A questi accenti aprio:
Io bramo, ahi bramo invano
L' occhio del campo mio, (4)
Che grandeggiò del pari e vate egregio
E d' asta armato battaglier sovrano.
Or del medesmo fregio
S' orna il signore di quest' inno, il grande
Eroe di Siracusa.
Io non d' ira e contrasti amico il giuro

Per l' alto inviolabil giuramento.
Pregi sì eccelsi renderò palesi,
Se a me le Muse dal mellifluo canto
Fian di favor cortesi.
A me la forza delle spurie figlie
Di nobili corsieri
Accoppia tosto, e per l' aperta strada
Drizziamo, o Finti, il cocchio, (5)
Onde al chiaro d' eroi germe si vada.
Queste meglior d'ogni altra a noi fian scorta
Pe' già triti sentieri,
Or che d' elea vittoria ebber corona.
Schiudasi lor degli aurei inni la porta.
Chè là ve dell' Eurota scende l' onda
Oggi muover è d' uopo
Di Pitana alla sponda. (6)
Fama rimembra di costei, che giacque
Col nume tridentier, onde la figlia
Bella per belle chiome Evadne nacque.
Poi che l' ascosa nel virgineo seno
Furtiva prole a tempo in luce venne
Per fide ancelle in cura essa l' invia
All' Elatide eroe, che impero e sede
Sull' Arcade Fesana
D' Alfeo teneva in riva.
Ivi la bella vergin si nudriva,
Ivi con Febo i doni
Gustò primiera della cipria diva.
Ma non il sacro altrui celato seme
D' Epito fuggì sempre il vigil guardo.

Egli l' acerba cura
E l' ineffabil ira in seno preme,
Mentre a Pizia rivolge il piè non tardo,
Onde l' oracol chieda
Su l' amara, che l' ange, alta sciagura.
De l'urna argentea il carco Evadne intanto (7)
Posa, e la zona porporina scioglie,
E fra bronchi selvaggi
A' rai del giorno un pargoletto venne
La mente adorno di celeste lume,
Poi che del duolo sedatrice Eleuto
E le Parche in aita
A lei guidò l' aurichiomato nume.
Cagion di care doglie il picciol Giamo
Dal matern' alvo fuora esce repente,
E abbandonato al suolo
Fea della madre il core afflitto e gramo.
Quando dell' api a lui succhi innocenti
Per consiglio de' Numi apprestan cibo
Duo cerulei serpenti.
Ma già del pizio dio
Dalla petrosa sponda il re sen riede,
E d' Evadne la prole
Per entro al patrio tetto a ognun richiede.
Lui di Febo germoglio esser dicea,
Che per onore di fatidic' aura
Sovra ogni altro mortal fia che risplenda,
Donde avverrà, che illustre
Progenie interminabile discenda.
Così 'l rege favella.

E giura ognun, che la divina prole
Unqua non vide, e non ne udì novella,
E già cinque fiate in ciel la luce
Avea dal nascer suo guidata il sole.
Ma non tentato ancora
Orror di rovi e dumi
Il fanciullin celava,
E vago nembo di molli viole
Co' rai purpurei e gialli (8)
Di gentile rugiada
Le tenerelle sue membra irrigava.
Onde da quel momento
Gli diè la madre ognora
Nome immortal dall' immortale evento.

Poi ch' ebbe il frutto colto
D' aurifregiata gioventù ridente
Ei sulla notte allo stellato cielo
Scese in mezzo all' Alfeo.
E al grand' avo rivolto
Scotitor della terra altipossente,
Ed all' arcier della divina Delo,
Gloria, che d' aura popolar si pasce,
Dono anelato al capo suo chiedeo.
L' ignara di mentir paterna voce
L' appella e gli risponde:
Sorgi, e sull' orme della fama, o figlio,
A quelle andiamo, che alle genti un giorno
Fien comune ricetto, inclite sponde. (9)

Col nume intanto il divin germe venne
All' alpestre di Cronio alma pendice,

E quivi doppio ottenne
Di scienza fatidica tesoro.
Qui la scevra d' errore
Voce ascoltar poteo.
E, quando il sire delle audaci imprese,
Nobil seme d' Alceo
Ercole sorga, e al padre la frequente
Di popol crebro offerta illustre pompa
Dischiuda il grand' agone,
Che all' oracol la sede ergere allora
Di Giove ei debba all'ara, il dio gl'impone (10)
Poscia tra i figli degli Achei famosa
La progenie de' Giamidi discese,
Cui s' accopiò seguace
Felicitade ognora.
Chi la virtude onora
Scorre sentier di luce.
L' uom nell' opre si legge.
Ma se vittoria instilla
La maestade della gloria a lui
Che sei fiate e sei
Spinge primiero i corridor veloci,
Tosto sovrasta iniquo
Invido biasmo di maligne voci. (11)
Poi che alle falde del Cillenio giogo
Si furo i materni avi, Agesia, accolti,
Se spesse volte sacrificj e voti
Al messaggier de' numi offrir devoti,
A lui che i premj e le palestre ha in cura, (12)
Che la fertil d' eroi,

Onora Arcade sponda,
Egli or col padre altitonante i doni
Di tua felicità compie e seconda.
Siede sul labbro mio lode canora
Che a me la lingua quasi cote affina,
E fra dolce ondeggiante aura sonora
Me disioso mena.
La leggiadra Stinfalide Metope (13)
Madre è alla madre mia,
Alla guerriera Tebe,
Che i generosi corridori affrena,
Di cui la pura amabil onda io bevo,
Mentre intesso di carmi aureo lavoro
A bellico sudor dolce ristoro.
Enea, i compagni chiama (14)
A ornar del canto la partenia giuno, (15)
E far palese s' io ne' versi miei
Fugga l' antica fama
Che il beotico nome oscura e adonta. (16)
Tu di dolcisonanti
Inni sei vaso, tu verace sei
Delle pierie auricrinite dive
Interprete fedele e messaggiero.
Eterno al cenno tuo fra i loro canti
Suoni d' Ortigia e Siracusa il nome,
Cui di saggi consigli il retto padre
Geron corregge con lodato impero. (17)
Ei, che la diva dalle rosee piante
Cerere bionda adora, (18)
E l' alma figlia, che i destrier di neve (19)

Al cocchio aggioga, e del Saturnio etneo
L' invitta possa onora.
Non alle lire, non ai carmi è ignoto
Di sue lodi il sentiero.
Incalzàtor d' etade urto non franga
Quella, ch' or a lui ride, amica sorte.
Quest' inno accolga con benigno volto,
Quest' inno, che alle sue paterne arene
Dalla stimfalia sponda (20)
Madre d' eroi feconda
Sacro ad Agesia viene.
Nave, cui rimugghiante onda fa guerra (21)
In tempestosa notte
Di doppia ancora attiensi al saldo morso.
E l' una e l' altra gente,
Dell' arcadica terra
E della ricca Siracusa, il cielo
Sparga dello splendor d' illustre sorte.
E tu, che il regno ondoso (22)
Moderi e reggi, o sposo
Della glauca Amfitrite aurifregiata,
Scevro d' angosce per le salse spume
Or concedi a costui facil cammino,
E i fiori accresci de' miei carmi, o nume.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA VI.

(1) Pindaro assomiglia il suo inno a un magnifico edifizio, che richiede un vestibolo corrispondente. Così l' inno destinato a lodare un uomo tanto insigne come è Agesia richiede un principio grande.

(2) Agesia era figlio di Sostrato.

(3) Nella guerra contro Tebe intrapresa pe' contrasti fra Eteocle e Polinice, il profeta Amfiarao fu dalla terra inghiottito col suo carro e i cavalli. Disfatto l' esercito confederato, Adrasto figlio di Talao fece sette roghi per ardere i cadaveri de' guerrieri, secondo le sette divisioni, nelle quali esso esercito era partito. Verso Amfiarao però non potè adempiere questo funebre uffizio, perchè ne mancava il cadavere. Perciò dolendosi disse le cose che seguono.

(4) Amfiarao è chiamato occhio del campo, cioè il più caro di tutti i guerrieri perchè al valore univa la scienza del vaticinare. Così nella seconda olimpica i maggiori di Terone son detti occhio della Sicilia.

(5) La greca voce Φίντις si crede nome proprio dallo Schmid, dal Lennep, dal Valckenaer, dal Pauw e dall' Heyne; ma si spiega per cocchiere dal Lonicero, da Arrigo Stefano, e dal signor Mezzanotte. Tralascio i volgarizzatori italiani e francesi, che non vogliomsi curare gran fatto. Con queste autorità può seguirsi l' una, o l' altra opinione, come più aggrada. E il senso torna allo stesso, perchè i seguaci della prima dicono che Fiuti fu cocchiere d'Agesia.

(6) Pitana città della Laconia; ebbe il nome da una ninfa figlia del fiume Eurota. Questa fu amata da Nettuno, e fu madre d' Evadne, cui mandò *all' Elatide eroe*, cioè ad Epito figlio d' Elato re d' Arcadia, affinchè l' educasse. Anche Evadne ebbe un dio per amante, che fu Apollo, e partorì Giamo del quale ho parlato nell' argomento. Il seguito della favola è chiaramente esposto nell' ode, nè abbisogna di spiegazione.

(7) Evadne era andata ad attingere acqua. È noto, che le donne, benchè ragguardevoli e di reali famiglie, ne' tempi eroici si adoperavano ne' ministeri, che ora si stimano abbietti. Andromaca nell' Iliade porta di sua mano l' orzo ai cavalli del marito Ettore, e Nausicaa figlia d' Alcinoo re dei Feaci nell' Odissea va al fiume a fare il bucato.

(8) Le stille della rugiada mandavano raggi di colori diversi, secondo i diversi fiori, che coprivano il fanciullo, e su quali essa cadeva.

(9) Ad Olimpia, che per la instituzione de' giochi doveva un giorno richiamare un immenso numero di persone.

(10) Instituiti i giochi olimpici da Ercole, ed eretta l' ara a Giove, doveva Giamo stabilire la sede dell' oracolo, che a lui e a' suoi discendenti fu poi affidata. Quest' oracolo consultavano i concorrenti a' giochi, bramosi di sapere se otterrebbero la vittoria. Ciò si raccoglie dall' olimpica ottava in principio.

(11) Forse la vittoria riportata da Agesia gli eccitò qualche invidiosa contradizione.

(12) Mercurio era uno degli Dei tutelari de' giochi.

(13) Metope figlia del fiume Ladone, e moglie del fiume Asopo fu madre di Tebe, da cui prese il no-

me la città di Tebe. Per questo il poeta, che era tebano chiama Metope madre di sua madre. Essa vien detta Stimfalide da Stimfalo città d' Arcadia dove essa nacque.

(14) Lo scoliaste e poi tutti gl' interpetri dicono ch' Enea era il corodidascalo. L' Hermann però (de metris Pind. c. 490.) impiega molte parole per mostrare che fu piuttosto un parente ed ospite d' Agesia. La questione non parmi così importante che meriti il prezzo.

(15) Giunone è chimata Partenia, secondo alcuni perchè aveva culto speciale sul monte Partenio d' Arcadia, secondo altri perchè Partenia vuol dire *verginea verginale*, ed a Stimfalo aveva tempio col titolo di fanciulla.

(16) *Porco di Beozia* era proverbio, che significava i Beoti essere di grosso ingegno.

(17) Coglie questa occasione per dare qualche lode a Gerone re di Siracusa, di cui era ospite.

(18) Allude alla fertilità della Sicilia.

(19) Proserpina.

(20) Finge che l' inno venga da Stimfalo, perchè a lungo ha parlato degli avi d' Agesia, che di là ebbero origine.

(21) Come una nave agitata dalla tempesta è più sicura se è tenuta da due ancore, così è di gran giovamento ad Agesia l' avere in certo modo due patrie, l' Arcadia donde venne la sua famiglia, e Siracusa dove egli nacque. Se in questa incontra qualche disgrazia può ripararsi nell' altra. Forse allude all' invidia della quale si è parlato al v. 151.

(22) Fa voti a Nettuno, che è il primo autore della sua famiglia, come si e detto nell' annotazione al v. 53.

ODE OLIMPICA VII.

A DIAGORA DI RODI

vincitore nel pugilato

ARGOMENTO

Proposizione (v. 1—35). Loda il padre, gli avi, e la patria (v. 36—155). Loda lui per questa e per altre sue vittorie (v. 156—170). Fa voti a Giove (v. 171—188). L' ode fu scritta l' anno primo della 79 Olimpiade, 464 avanti G. C. 56 di Pindaro. Dice lo Scoliaste che i Rodiani fecero scolpire quest' ode in lettere d' oro nel tempio di Minerva Lindia. Il che fecero, come io penso, pel racconto che vi si fa della divina loro origine.

Qual generosa mano (1)
Se calice aureo piglia
Primo di sua magion fregio sovrano.
Del convito splendore,
In cui di tralcio figlia
Gorgoglia la rugiada,
Dal tetto suo, libato appena, in dono
Del nuovo imene a onore
Al giovanetto genero l' invia,
Cui fra gli amici fe d' invidia obbietto
Per unanime letto:
Così se dolce di mia mente frutto

E delle Muse dono
Verso nettar soave ai forti atleti,
D' Olimpia e Delfo i vincitor fo lieti.
Felice è quei che della fama il grido
Empie di sua virtude.
Or questo suole, or quello ergere all'etra
Grato dell' alma avvivatore il canto
O della tibia fragorosa al suono,
O della dolce cetra.
Ed ora d' ambo armato
Con Diagora scendo, e alla marina
Leggiadra figlia della cipria diva,
Alla sposa del sol guerriera Rodi (2)
Mentre inni intesso e lodi.
A lui disciolgo il canto
Che di Castalia e dell' Alfeo sul margo,(3)
Meraviglia de' prodi,
Di pugilar tenzone
Il premio faticato
Intorno al crin si pone.
Seco dirò di Damageto il nome, (4)
Genitor fortunato
Ch' ave giustizia amica.
Entrambi accoglie colla gente Argiva (5)
Quella per tre cittadi isola altera (6)
Cui vicin dell' aprica Asia s' incurva (7)
La flessuosa riva.
D' Ercol germe possente (8)
Questi a' miei carmi farò segno, e al canto
Fie l' antico Tlepolemo principio

Di sì chiara progenie alta sorgente.
Scender la patria stirpe
Dal figliuolo di Rea vantan costoro.
E per la madre Astidamía si fregia
Del sangue d' Amintorre il sangue loro.
Cieco d' errori innumerevol stuolo
La mente de' mortali accerchia intorno,
Nè avvien che scorga arte d'umano ingegno,
Come il favore onde or la sorte è amica
Fino al fatal non cessi estremo giorno.
Arde di sdegno, e di robusto olivo (9)
Armato il braccio il fondator di Rodi
Fiede in Tirinto e ancide
Lui che spurio german nacque ad Alcmena,
Licimnio del furtivo (10)
Letto di Midea inonorato frutto.
Lungi dal cammin retto anco le sagge
Menti talor impeto insano tragge.
L' oracol chiese poi che al nume venne.
Dallo speco odorato
Parlò l' aurichiomato;
E dal lido lerneo (11)
Drizzar gl' impose le veloci antenne
Ver la cinta dal mar famosa terra (12)
Cui d' auree nevi il re del ciel coperse,
Quando, opra di Vulcan, l' enea bipenne
Dalla paterna testa
Palla con grave stride emerger feo:
Onde la terra e il cielo
Improvviso d' orror scosse alto gelo.

La prole allor d' Iperione, il nume
Che su l' umane torme
Spande il diurno lume,
A' figli suoi ricorda (13)
Che intese all' avvenir tengan le ciglia
Ed in aprico loco offran primieri
Solenne ara alla Diva e caro dono
Di vittime devote.
Onde a letizia invito
Facciano a lui che sull' Olimpo impera,
E alla vergine figlia
Che scote la fremente asta guerriera.

Antiveggente provvido consiglio
Versa a mortali ognor gioja e virtude.
Ma inaspettata poi ne invade e copre
Nebbia d' oblio, che a nostra umana mente
Delle laudevol opre
Il cammin retto chiude.
Venne la rodia gente,
Nè seco della fiamma il seme avea.
Quinci nell' ardua rocca
Fondò tra l' are del pio foco ignude
Sacro il bosco alla Dea.

Ratto su loro bionda nube accolse
Saturnio, e di molt' oro
Piovve caro tesoro;
Mentre in ogni arte l' occhiazzurra Diva
I figli della terra
Vincer lor diede colle mani industri,
Onde ogni via porgea nell' opre illustri

Simili al vero le animate forme,
Sì che respirin sembra, e impriman orme;
E di Rodi la gloria alto sorgea.
Scevra da impura frode in uman core
Sapienza grandeggia ognor maggiore.
Divisa avean la terra (è fama antica)
Giove e gli altri Celesti,
Nè Rodi anco apparia
Sul rimugghiante mar, ma il salso abisso
L' isola ricopria.
Poi che niuno del lontano Sole
Segnata avea la sorte, e 'l puro nume
Parte non ebbe del diviso impero,
Ei lo rammenta, e trarre il re del cielo
Nuove sorti volea.
Ma nol concede il Sole, e, veggo, dice,
Nello spumante mar novella terra,
Cui 'l fondo imo disserra,
Lieta d' armenti e d' uomini nudrice.
Ed all' aurifregiata
Lachesi a un tratto impone, (14)
Ch' ambo (pegno di fe) le palme tenda,
E non invano il paventato giuri
Giuramento de' Numi,
Ma col voler di Giove il suo consuone:
Sì ch' ove fuor l' isola emerga, a lui
Tardo si dia ma caro don. Nel vero
Cadde l' inchiesta, ed ebbe
Dall' evento corona.
L' isola germogliò dal marin flutto,

E 'l desiato impero
Ne tolse il padre dell' acuta luce,
Lui che a' foco-spiranti
Corsier divini è duce.
Poscia alla bella Rodi ivi s' unio, (15)
E amato frutto ottenne
Di settemplice prole,
Che di gran senno armata
Alla vetusta etade in pregio venne.
Poi per un de' suoi figli ebber natale
Camiro e Lindo ed il maggior Gialiso, (16)
Che l' impero diviso
Tennero sul natio suol tripartito
Del genitor retaggio,
Ed alle sedi loro il nome diero.
Qui dolce libertà dal reo servaggio
Degli aspri affanni de' Tirinzj il duce
Tlepolemo ebbe alfine, e come un nume
Per immolati greggi ara fumante,
Ed onorato agone. (17)
Di questo i fiori due fïate al crine
Diagora compone.
Pur quattro volte fu per lui seconda
La sorte all' Istmo, ed in Nemea sovente
E d' Atene petrosa all' aspra sponda.
Lui l' Argolico bronzo (18)
Conobbe vincitore,
E lui d' Arcadia, lui di Tebe i ludi
Lui di Beozia la sudata arena.
Nobil serto d' onore

Sei fiate in Pellene ed in Egina
Gli ricinse le chiome.
Nè i Megarici marmi (19)
Fregiansi d' altro nome.
O Giove, o padre, tu ch'hai d'Atabirio (20)
Sull' ardue spalle impero,
Tu l' inno onora e il prode
Che nell' eleo certame ebbe vittoria
E in pugilar tenzone
Levossi a nova gloria.
Fra i cittadini e fra gli estrani altero
Ei per te vada d' onorato plauso:
Ei che col piè sol preme
Il nemico d' orgoglio almo sentiero,
Ei che memore ognor le voci ascolta
Del suo core, che puro
Dal puro fonte de' grand' avi scende.
Nè fra l' oblio di Callianatte il seme
Ascondi o degli Eratidi l' onore. (21)
Or fra i conviti la città si allegra: (22)
Ma nova in un momento
Si scatena talor furia di vento. (23)



ANNOTAZIONI

ALL'ODE OLIMPICA VII.

(1) Pare da questo luogo, e da un altro d' Ateneo Deipn. Lib. 13, che i ricchi il giorno delle nozze d' una loro figlia solessero mandare in dono al genero una magnifica tazza piena di vino generoso. Quale era il piacere cagionato da sì fatto dono, tale, dice Pindaro, è quello che i canti di lode producono ai vincitori.

(2) La ninfa Rodi, che diede il nome all' isola, era figlia di Venere, e secondo Erofilo citato dallo scoliaste, ebbe per padre Nettuno. Altri le danno altri genitori. Sposò il Sole, e fu madre di Teage, Faetonte, Atti, Macar o Macareo, Triopa, Cercafo, ed Ochimo. Alcuni in luogo degli ultimi due pongono Crisippo e Candalo.

(3) Il fiume Alfeo scorre vicin d' Olimpia, e la fonte Castalia è a Delfo. Perciò si allude qui alle vittorie olimpie e pizie di Diagora.

(4) Damageto era padre del vincitore Diagora.

(5) Argivi si dicono i Rodiani, perchè dall' Argolide fu presa la colonia che andò ad abitarvi, condottiero Tlepolemo.

(6) L' isola di Rodi aveva tre città, la fondazione delle quali si accenna inferiormente.

(7) In varie maniere si spiega questo passo di Pindaro. Io ho seguito l'Heyne il quale prende πέλας Ἐμβόλω per κατὰ τοῦ Ἐ, e dice: *accipiam de Peraea, quae Rhodo objecta est, ita ut in cuneum fere exeat; ut in tabulis geographicis cernere licet* Così opina anche il Gedike nella traduzione tedesca. Non biasimo però chi spiega altramente.

(8) *Questi*, cioè Damageto e Diagóra venivano per retta linea da Tlepolemo figlio di Ercole e di Astidamia d' Amintore. La loro famiglia dunque si per parte d' Ercole, come per quella d' Astidamia discendeva da Giove. Omero Il. 2, v. 658 chiama Astiochea la madre di Tlepolemo.

(9) Elettrione dalla sua legittima moglie Lisidice ebbe Alcmane, e da Midea sua concubina ebbe Licimnio, che perciò era fratello spurio d' Alcmena. Egli fu morto da Tlepolemo o per ira, secondo Pindaro, o per caso, secondo altri. L'uccisore costretto d' abbandonare la patria, consultato l' oracolo, trasportò a Rodi una colonia d' Argivi. I conduttori d' una colonia si chiamavano fondatori, e si accordavano loro gli onori divini, i quali perciò ebbe Tlepolemo, come si dice qui sotto ai versi 151—153. Per questo motivo l' ho chiamato *fondator di Rodi* al v. 54, quantunque altri fossero propriamente i fondatori delle tre città che erano in quell' isola, come si legge ai v. 144—148. Le parole greche, da me spiegate così, da altri chiarissimi interpetri si spiegano *l' abitator di questa terra*, e certamente possono avere ancora questo significato. Per le cose dette però ho preferito l' altro, che ridonda in lode dell' eroe antenato del vincitore.

(10) Un dottissimo traduttore di Pindaro non approva questa maniera di spiegare il passo presente, e crede che seguendola si abbia una viziosa ripetizione di ciò che si è detto, che Licimnio era bastardo. Quindi col Lonicero, Arrigo Stefano, ed altri spiega, *che veniva dal palagio di Midea*, e vuole che qui si indichi il tempo in cui fu ucciso, cioè tostochè, fatto adulto, si staccò dal fianco di Midea abbandonando la casa materna per recarsi a Tirinto.

Ma egli si sarà staccato dal fianco della madre, quando era giovinetto, e allora Tlepolemo, essendo suo pronepote, probabilmente non era ancor nato, o almeno non era tanto cresciuto, che potesse ucciderlo. Per questo io ho tradotto nell' altro modo, seguendo l' opinione dello Schmid, e dell' Heyne. Nè scorgo qui la temuta ripetizione , ma una spiegazione , come fosse spurio fratello d' Alcmena.

(11) Il *lido lerneo* è l' Argolide, detta così dalla palude di Lerna.

(12) Rodi . Nota è la favola della nascita di Minerva dalla testa di Giove. In tale occasione questo Dio piovve su Rodi una pioggia d' oro, simbolo delle ricchezze che apportò all' isola il coltivamento della scultura. Si sa che molto valevano i Rodiani nelle arti, e principalmente nella scultura, di che si dà un cenno ai versi 99—106. Era prossima ad accadere la nascita di Minerva, quando il figlio d'Iperione (v. 73) cioè il Sole ammonì i Rodiani, che come prima fosse nata la Dea, innanzi ad ogni altro, le inalzassero un' ara e le facessero sagrifizi: imperciocchè era scritto ne' fati , che essa avrebbe sede presso quel popolo , che prima di tutti facesse ciò. Ubbidirono i Rodiani , ma dimenticatisi di portare il fuoco, sacrificarono senza questo. Non avendo adunque fatto il sacrifizio perfetto non ottennero l' intento, che fu serbato ad Atene. Ottennero però almeno, che Minerva li proteggesse, e rendesseli esperti nell' arti. A coloro che giudicano secondo le idee dell' età presente, queste sembreranno minuzie indegne d' essere consegnate a nobile poesia . Ma non così opineranno quelli che si portano col pensiero a' tempi antichi, e secondo quelli danno giudizio de' greci scrittori, e de' latini.

(13) Figli del Sole erano i Rodj, sì perchè l'isola era di questo Dio, come si dice ai versi 109—137, sì ancora, e molto più, perchè que' primi erano nati dai sette figli del Sole e della ninfa Rodi; di che si vedano i versi 138—148.

(14) Il chiarissimo signor professore Mezzanotte opportunamente ha allegato a questo luogo un passo del libro *de mundo* attribuito ad Aristotele. Secondo questo scrittore a ciascuna delle tre Parche è data la cura d' uno dei tre tempi, passato presente e futuro, e Lachesi ha cura dell' ultimo. Era dunque conveniente il chiamarla a confermare con giuramento il dono di quell' isola, che Giove prometteva al Sole.

(15) La ninfa Rodi, che come si è detto, diede il nome all' isola, e fu sposa del Sole.

(16) Questi tre nepoti del Sole si divisero l' imperio dell'isola, e vi fondarono tre città, cui diedero i loro nomi Gialiso, Camiro, e Lindo.

(17) In onore di Tlepolemo si stabilirono i giochi da lui detti Tlepolemj. Nominati questi, il poeta si apre la via per tornare a Diagora, che in essi fu vincitore due volte, quattro negl' Istmj, molte nei Nemei, in quelli d' Atene d' Argo d' Arcadia di Tebe di Beozia di Pellene sei volte, d' Egina e di Megara molte volte. Quale sia il gioco di Beozia, diverso da quelli di Tebe, Pindaro nol dice. Erano a Tespia gli Erotj o d'Amore, a Platea gli Eleuterj o liberali, a Lebadia i Trofonj, ad Oropo gli Amfiaraj.

(18) Uno scudo di bronzo era il premio ne' giochi d' Argo.

(19) Solevasi a Megara incidere in colonne di marmo il nome del vincitore. Tante volte vinse Diagora

ne' giochi di Megara, che Pindaro per iperbole dice, non avere le sue colonne altro nome che il suo.

(20) Sul monte Atabirio nell'isola di Rodi era un tempio dedicato a Giove.

(21) Callianatte era genero di Diagora, avendo sposata la sua figlia Callipatira.

(22) La tribù di Diagora chiamavasi degli Eratidi.

(23) Qui si allude certamente a qualche avvenimento spiacevole per Diagora; ma s' ignora che sia.

Singolare e bellissimo è il modo con cui questo Diagora poi morì. Egli ebbe due figli Acusilao e Damageta ambedue nel medesimo giorno vincitori ne' giochi olimpici. Essi ricevuta la corona corsero al padre e gliela posero in testa. Gli spettatori allora cominciarono a gridare *mori*, *Diagora*; *in cielo non puoi salire* : volendo significare che niun' altra maggior felicità poteva in terra desiderare. E in fatti fra gli abbracciamenti e le lacrime de' figli cessò di vivere per la consolazione. *Cic. Tusc. lib.* 1, *cap.* 56. *A. Gell. lib.* 3, *cap.* 15.

ODE OLIMPICA VIII.

AD ALCIMEDONTE D'EGINA

fanciullo vincitore nella palestra

ARGOMENTO

Invocazione e proposizione v. 1—22. Loda Alcimedonte per la sua vittoria, e per quella del fratello Timostene v. 23—33. Lo loda per la patria v. 34—80. Lo loda per l' ottimo ammaestramento ricevuto da Melesia v. 81—101. Ritorna alla vittoria d'Alcimedonte v. 102.—115. Questa apporta lustro alla sua tribù, ed agli avi v. 116—129. Fa voti pel vincitore v. 130—136. Le antiche edizioni nel titolo ad Alcimedonte aggiungono Timostene e Melesia. Io però ho seguito i moderni, che hanno tolto questi due nomi. In fatti si vede, che nell' ode si fa bensì menzione di Timostene e Melesia; ma la lode è indirizzata ad Alcimedonte. Ciò osserva ancora lo Scoliaste. L' ode fu scritta l' anno primo dell' Olimpiade 80, 460 avanti G. C. cinquantottesimo dell' età di Pindaro.

Olimpia, o tu di verità reina,
Madre di chiari ludi aurifregiati,
Ove avvien che nell' arse ostie si tente
Legger da' sacri vati
Di Saturnio la mente, (1)
Di lui che il fulmin biancheggiante vibra,

Se di benigna cura ami far lieto
Mortal, ch' arde a virtude aprir ricetto
Nel generoso petto,
O alle cinte d' onor opre sudate
Chiede lento riposo.
Così palese il ver dal re dell' etra
Devoto prego di pietade impetra.
E tu, che adombri dell' Alfeo la sponda
Bosco di Pisa onore,
Quest' inno, e questa, che a gentil vittoria
Offre ghirlanda, lieta pompa accogli.
Ognor sublime gloria
De' tuoi premj s' accoppia allo splendore.
Unqua non fia che i ben medesmi porte
A tutti uguali il ciel. Divin favore
Molti schiude sentier di lieta sorte.
Voi col favore del genetlio Giove (2)
Entrambi in cura prese il fato amico.
Timostene, il tuo nome alla nemea
Selva ei ripeter fece. Ei la tua fronte
Sul Cronio giogo della fronda elea
Ricinse, o Alcimedonte.
Vago fanciul, che di beltade il fiore
Non adugge con l' opre:
Ma vincitor dall' affannosa lutta
Viene, e di fama al grido
Consegna il patrio lido,
La solcatrice di salse onde Egina,
Che Temi santa di città sostegno, (3)
Lei che a Giove ospital si asside allato,

Sovra ogni altra città devota inchina.
Ciò, ch' ampio si distende, (4)
E a molte e varie parti inclina e pende,
Librar all' uopo sovra giusta lance
È malagevol opra.
Questa i Numi immortali eletta terra,
Cui 'l mare intorno serra,
Fer d' ospiti infiniti
Immobile colonna. Opra sì bella
Stanche non cessin mai l' età seguenti.
Questa dopo il divino (5)
Eaco accolse nel sen le dorie genti.
Quando d' altere mura alzar corona (6)
Doveano ad Ilio intorno
Nettun possente e il figlio di Latona,
Eaco al sudor compagno e all' opra fero.
Ma scritto ne' destini era, che desta
L' ira di Marte un giorno infra le pugne
Sterminatrici di munite torri
Fumo edace spirar Ilio dovea.
Già l' opra era compita,
Quando repente sulla nova rocca
Tre si lanciar cerulee serpi. Estinte
Due caggion tosto da terror percosse:
Ma gettando la terza acuto fischio
Sul muro arduo vibrosse.
Allor nella veggente alma rivolse
Il nemico prodigio il biondo Dio,
E a questi accenti il sacro labbro sciolse:
Ilio, ove l' opra di tua man s' estolle,

Illustre eroe, cadrà. L' infausto evento,
Quello m' addita che il tonante Giove
Mandò fero portento.
E cadrà pel tuo seme. I figli tuoi
Della cittade a danno
E i nepoti de' tuoi figli verranno.
Diceva, e il cocchio affretta in riva al Xanto(7)
In ver le amanti de' corsier veloci
Amazoni guerriere e al gelid' Istro.
L' agitator del gran tridente intanto
Quivi sovr' aureo cocchio Eaco riduce:
Ed, ove onor l' attende
Di devoti conviti, il lieve corso
Al giogo di Corinto e all' Istmo tende.
Non dalla stessa fonte
Deriva in ogni core ugual contento.
Dunque s' io degli audaci inni sull' ali
Porto l' onor che dagl' imberbi alunni
Tragge Melesia, ai venenati strali (8)
Non il livor me faccia segno. Un giorno
Imberbe ei pure a simil gloria s' erse:
E nel duro pancrazio
Poi fra 'l sudore di viril tenzone
Cinto di gloria emerse.
Piana ad esperta mano e agevol opra
È il segnar di virtude altrui la via.
Ma insensato è colui,
Che adorno di saper pria non si rese.
Inculta mente è inferma.

Dunque non altri di Melesia al paro
Puote a belle guidar eccelse imprese,
Onde la polve degli agoni al prode
Reca soave premio
Di meritata lode .
Il trentesimo a lui fregio d' onore (9)
Or nella sua vittoria
Alcimedonte apporta. Egli al favore
Di celeste fortuna
Non da valor devia.
Ma di quattro fanciulli (10)
Impone alle domate abiette salme
Odiato ritorno,
Lingua di vanto e d' ogni onor digiuna,
Furtiva occulta via:
E vigor, che all' età senil contrasta,
Al canuto avo infonde.
Chi di geste si gloria illustri e chiare
Fugge di Lete l' onde.
Quinci ora eccitator d' alta memoria
Delle vittrici mani il fior possente
Cantar io debbo, e la novella gloria
Della Blepsiade gente,
Cui la sesta fiata (11)
De' frondiferi agoni il premio onora.
Giuso agli estinti ancora
Parte si dee delle laudevol' opre,
Chè non la terra sepolcrale agli avi
La gloria de' nepoti adombra o copre.

Poi che udito Ifiòne ha della fama, (12)
Della figliuola di Cillenio, il suono
A Callimaco dica
L' alto ornamento, onde in Olimpia feo
Giove al lor germe dono.
Novi favori a' suoi favori aggiunga
Benigno il Nume, il reo
Stuolo rimova degli acuti morbi,
E alla fortuna amica
La mal concorde Nemesi non mesca. (13)
Ma fra 'l piacer di lieti dì tranquilli
L' alma progenie e la cittade accresca.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA VIII.

(1) Che i concorrenti ai giochi consultassero l'oracolo per sapere se riporterebbero la vittoria, si è detto nelle annotazioni all' ode sesta.

(2) Al dativo Ζηνὶ si sottintende σὺν, *con Giove, col favor di Giove.* Giove *genetlio*, o *natalizio* presiedeva alla generazione. Convien dire, che questo Dio avesse special cura dei due fratelli Timostene e Alcimedonte nel loro nascere, se ambedue hanno potuto essere vincitori ne' giochi. Ho adoperato la voce *genetlio*, come propria della mitologia greca, e incoraggiato dall' esempio del sig. Mezzanotte.

(3) La somma giustizia, che regnava in Egina è ricordata da Pindaro ancora nella Pizia 8, v. 30—33. Nem. 4, v. 19—21. Istm. 5, v. 28.

(4) Egina essendo isola di gran commercio, immenso era il numero delle persone, che vi accorrevano per traffico. Queste erano di nazioni diverse, e le liti che si agitavano fra loro, dovevano essere giudicate secondo le leggi di ciascheduna. Il che quanto fosse difficile, ognuno sel vede. A ciò si allude in questi versi.

(5) Morto Eaco re d' Egina gli successe Triaconte, che vi condusse una colonia d' Argivi, cioè di Dori.

(6) Compiuta appena l' edificazione di Troja per opera d' Apollo di Nettuno e d' Eaco successe il prodigio dei tre serpenti descritto da Pindaro. I primi due presagivano la prima presa di Troja, che doveva farsi da Ercole e da due figli d' Eaco, Peleo e Telamone, da quella parte delle mura che

da Eaco era stata fabbricata. Da Peleo nacque Achille, da Achille Pirro, e a questo nepote di Peleo era riserbato dal destino il prender Troja la seconda volta e distruggerla. Ciò era presagito dal terzo serpente. Era glorioso per Egina, che l' edificazione d' una gran città, come Troja, si debba ad un suo antico re, cioè ad Eaco, e l' aver questo avuto a compagni del lavoro Apollo e Nettuno. E ridondavano altresì in sua gloria le imprese guerresche di quei tre suoi discendenti. Giova dunque allo scopo questa narrazione.

(7) Dopo l' avvenimento raccontato, Apollo andò nel paese delle Amazoni, e di là all' Istro, cioè fra gl' Iperborei, dove (come si è veduto nella terza ode) aveva special culto. Ivi pure si è veduto, che Pindaro con grave error geografico poneva le fonti dell' Istro nel paese degli Iperborei. Nettuno poi, accompagnato Eaco in Egina, si portò a Corinto, dove essendo adorato si facevano conviti in suo onore.

(8) Melesia sin da fanciullo fu vincitore in Nemea, e poi nel pancrazio essendo adulto. Il pancrazio consisteva nella lotta e nel pugilato. Finalmente Melesia tenne scuola d' arte agonistica, e in questa ammaestrò Alcimedonte.

(9) Ventinove atleti della scuola di Melesia erano stati vincitori. Alcimedonte fu il trentesimo.

(10) Alcimedonte lottò con quattro altri fanciulli, e li vinse.

(11) I Blepsiadi erano la tribù d' Alcimedonte; e questa tribù vantavasi di sei vincitori ne' giochi.

(12) Vogliono alcuni, che Ifione fosse il padre, e Callimaco zio d' Alcimedonte. Certamente erano suoi maggiori, ed erano morti.

(13) Nemesi era Dea punitrice degli uomini. Pindaro, augurando ogni felicità al vincitore alla famiglia alla patria, prega che non soggiacciano ai divini castighi, o all' invidia altrui, se in questo senso vuolsi intendere Nemesi.

ODE OLIMPICA IX.

AD EFARMOSTO D' OPUNTE

vincitore nella lotta

ARGOMENTO

Proposizione v. 1—22. Loda il vincitore per la patria Opunte v. 23—113. Lo loda per la vittoria da Lampromaco suo consanguineo ottenuta nel giorno stesso, in cui vinse Efarmosto v. 114—123. Lo loda per le altre sue vittorie, per le sue virtù, e per le doti del corpo v. 124—163. Il P. Corsini e l' Heyne seguendo lo scoliaste v. 17 vogliono, che la vittoria olimpica di Efarmosto cadesse nell' anno primo della 73 olimpiade, 488 avanti G. C. Ma nell' ode si ricorda la sua vittoria pizia, la quale secondo lo stesso scoliaste v. 18, avvenne nella trentesima piziade, cioè il terz' anno della 78 olimpiade. Dunque la vittoria olimpica deve assegnarsi non prima del primo anno della 79 olimpiade, 464 avanti G. C. Così l' Hermann. Vedasi la sua lettera nella seconda impressione di Pindaro dell' Heyne T. 3, P. 2, a c. 402.

Bastò del pario vate (1)
Il cantato tre volte inno canoro,
Onde Olimpia risuona,
A guidare bastò fra stuol d' amici
D' Efarmosto la pompa trionfale
Del Cronio alle pendici.

Pur delle lungi saettanti Muse
Tendi l' arco, o mio core ,
E al gran figliuol di Rea
Al vibrator del fulmine corrusco
Drizza gli strali, ed alla vetta elea,
Cui dalla bella che d' Enomao nacque (2),
Di sospirato Imene illustre dono
Il lidio Pelope ebbe.
Ed altro ancor soave dardo alato
A Pizia oggi si debbe.
Fuggi umil carme che serpeggia al suolo,
Or che la lutta faticosa, e il prode
Figlio d' Opunte impetra
Il suono di mia cetra,
E alla cittade e al cittadino io porgo
Onor di cara lode.
Inclita Opunte ! dove Temi ha sede,
E la cinta di gloria a Temi figlia
La servatrice di cittadi Eunomia. (3)
Essa al Castalio fonte ed all' Alfeo
D' auree virtù s' abbella,
Onde delle corone il primo fiore
De' Locresi la grande (4)
Illustre madre fa di sè maggiore.
Io lo splendor del canto
Su questa spargerò città beata,
E ratto più di lieve prora alata,
O di corsier superbo
A ogni remoto lido
Apporterò di tanta gloria il grido:

Se delle Grazie il bel giardino eletto
Me col divin favore
Ave pur suo cultore.
Chè sol guidata dalle Grazie move
Giocondidate, e su i mortali solo
Sapienza e valor dal cielo piove.
  Nè altramente poteo (5)
Vibrar con saldo braccio il divo Alcide
Contro il Dio tridentier l' audace clava,
Quando alle Pilie porte
Starsi Nettuno e battagliar si vide.
E con l' argenteo non fallibil arco
Duro contrasto a lui Febo pur feo.
Nè tenne Dite la gran verga immota,
Che degli estinti alla città dolente
L' anime de' mortali incalza e spinge.
Ma lungi, o labbro mio,
Vada lungi da me l' iniquo canto.
Esecrando è il saper, che ingiuria a un Dio
Scagliar non teme; ed a follia consuona
Intempestivo vanto.
  Dunque non più. Lascia, loquace labbro
Degl' Immortali le battaglie e l' armi, (6)
E di Protogenía
Volgi alle mura i carmi,
Ove all' impero del Tonante scesi
Dal giogo di Parnasso
Pirra e 'l figliuolo di Prometeo in pria
Posero stabil sede.
Quivi senz' opra di Ciprigna fero

Nova sembiante a sè lapidea prole,
Cui dell' origin figlio il nome diero.
Desta a costoro intorno (7)
La soave degl' inni aura canora.
Come al vecchio di Bacco umor, dà lode
Ai fior del novo canto.
Un giorno il volto della negra terra
(Voce è d' antica fama)
Forza d' inondatrici acque coperse:
Ma repente di Giove alto consiglio
Nel primo sen la vaga onda rinserra.
Poi da coloro e da gentil donzella (8)
Del signore del ciel soave cura
De' vostri avi il gran germe, Opunzi, emerse
Guerriera gente d'eneo scudo armata
Che dal seme di Giapeto pria venne,
E su le patrie mura
Non interrotto mai l' impero tenne.
Il regnator d' Olimpo al suolo Epeo
Involata d' Opunte avea la figlia. (9)
Poi ch' ei furtivo del Menalio in vetta
Frutto d' amor ne colse,
A Locro la cedeo
Onde nol giunga e lo consegni a morte
La tarda etate orbo di prole. Accolse (10)
Ella il gran germe nel fecondo seno,
E del figlio divin l' eroe godeo.
Poscia del matern'avo a lui diè il nome, (11)
A lui famoso pel leggiadro volto
E per invitta mano.

E del popol gli porse e dell' altera
Cittade il fren sovrano.
D'Arcadia e Tebe ed Argo e Pisa accorse (12)
Tosto d' ospiti a lui stuolo frequente.
Ma d' Egina il guerrier figlio e d'Attorre,
Menezio, i primi onor su gli altri ottenne.
Chiaro figliuol poi da Menezio sorse, (13)
Che cogli Achivi mosse
Ai campi di Teutrante,
Ed allor che di Telefo la forza
Fino alle navi i guerrier danai spinse
Sol con Achille intrepido arrestosse;
Onde scorgano i prodi
Di Patroclo l' invitta alma qual sia.
Quinci di Marte nel cimento ognora
Vicino alla fatale
Domatrice de' prodi asta il volea
Il figliuolo di Peleo e della Dea.
Ben io potrei più oltre il labbro sciorre (14)
Sul cocchio delle Muse a novi carmi,
E a me gagliarda possa
A me nobile ardir sarebbe allato.
Ma da ospital virtude
E da valor guidato
Di Lampromaco venni
Gl' istmici serti a far di gloria adorni,
Ch' ambo a vittoria un dì medesmo scorse.
Nova felicità poscia discese
Ad Efarmosto in seno
Nella valle nemea altre due volte,

Due volte di Corinto appo le porte.
Fanciullo Atene il coronò; ghirlanda
Virile in Argo a lui donò la sorte.
Ma dall' imberbe etade uscito appena
In val di Maratona
Quale pe' contrastati argentei vasi (15)
Duro fra stuol più antico agon sostenne!
E mentre colla scaltra arte veloce,
Domi gli emuli suoi, ave corona,
Quanta di plauso voce
L' arena intorno, ov' egli passa, introna!
Ei per beltà lodato,
Ei per illustri imprese ,
Egli stupor della parrasia gente
Ai ludi del liceo Giove si rese, (16)
Egli in Pellene l' onorato ottenne (17)
Tepido schermo dell' acuto gelo.
Fa d' Iolao la tomba (18)
Fede di suo splendore, e per l' ondosa
Eleusi di sua fama il suon rimbomba.
Han di natura i doni il primo vanto. (19)
Per via sudata di virtudi apprese
A coglier d' onor frutto altri s' adopra:
Ma umano fregio che dal ciel non scese
Degno è che muto oblio l' involva e copra.
De' sentier varj, onde alla gloria vassi, (20)
Qual più, qual men s' avanza.
Non tutti nudre una medesma cura,
E in arduo loco sapienza stassi.
Orsù mentre, mio cor, d' aspro certame

Premio quest' inno apporti
Alza animosi accenti.
Dì, che diero a costui gli Dei clementi,
Pronte man, destre membra, erculeo aspetto:
Che tra festive mense ei vincitore
Dell' Oilide all' ara (21)
Novo aggiunse di serti eterno onore.



ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA IX.

(1) Archiloco di Paro fece un inno sulla vittoria riportata da Ercole nella prima celebrazione dei giuochi olimpici. Solevasi cantare tre volte quest' inno ad ogni vincitore. Ora il nostro poeta dice qui, che quantunque l' inno d' Archiloco potesse esser bastante per celebrare il vincitore Efarmosto, pure vuol fare anch' egli un inno in sua lode.

(2) Ippodamia vedi l' ode prima nota 20.

(3) Eunomia, buona legislazione.

(4) Opunte era metropoli de' Locresi Epicnemidi.

(5) Ercole avendo ucciso Trachinio andò a Neleo re de' Pili per essere espiato. Il che avendo questi ricusato, Ercole assalì la città di Pilo, uccise Neleo con molti altri, e respinse lo stesso Nettuno che era venuto in soccorso di quel re suo figlio. Un' altra volta andato a Delfo per consultare l' oracolo, la Pizia disse, che Apollo non vi era in quel momento, e che non si davano oracoli: di che adirato Ercole, gettò rovesciato a terra il tripode sacro. Non si sa, se Pindaro voglia alludere a questa irriverenza commessa contro il luogo santo, o se veramente corresse Apollo al suo tempio, e combattesse con lui. Nè si sa pure, quando egli combattesse con Plutone. Forse fu, quando scese all' inferno e rapì il can Cerbero.

(6) La città di Protogenia è Opunte. Da Giapeto nacquero Prometeo ed Epimeteo. Il primo fu padre di Deucalione, e il secondo di Pirra. Deucalione e Pirra furono genitori di Amfitione, e questi di Locro. Così Apollodoro lib. 1, cap. 7, lib. 3, cap.

14. Lo scoliaste vuole, che Deucalione e Pirra fossero genitori non d' Amfitione, ma di Protogenia. E siccome Pindaro dice apertamente, ch' essa era figlia d'Opunte, pretende che Deucalione avesse due nomi. Ma che ciò sia falso si vede e dalla testimonianza d' Apollodoro, e dalla stranezza di sì fatto ripiego. Oltre a ciò è da osservarsi, che Protogenia fu rapita da Giove nel paese degli Epei, dove Deucalione non aveva stanza. Lo stesso scoliaste poi vuole, che Amfitione padre di Locro fosse figlio di Giove v. 96. Si veda anche al v. 86. Forse egli copiò quelle parole da qualche mitologo o scoliaste, in cui sarà stato scritto τοῦ Δ^{ος} abbreviato, ed egli lesse Δίος in vece di Δευκαλίωνος. Avendo il poeta nominato Pirra e Deucalione gli si offre occasione di ricordare il loro celebre diluvio; il che ridonda in lode d'Opunte, perchè furono suoi avi, e nell' universale pervertimento soli essi meritarono di sopravvivere all' esterminio degli uomini. Ne' versi 65—67 si accenna la rinnovazione dell' uman genere nato dai sassi, che Deucalione e Pirra si gettavano dietro le spalle. Ivi ho detto, *lapidea prole, cui dell' origin figlio il nome diero*: ma la nostra lingua non ha parola che mostri questa derivazione, come ha la greca, nella quale LAOS, *popolo*, viene da LAAS, o LAS, *pietra*.

(7) Al v. 72 del testo, il Gedike in vece di οἶμον, *via*, lesse οὖρον *prospero vento*: e veramente pare strano il dire, *eccita l' arguta strada degl' inni*; che la strada non è arguta, nè si eccita. Lo scoliaste pare che leggesse ὅρμον spiegando λιμένα *porto*, ma anche così il senso sarebbe stravagante. L' Heyne e il Beck non disapprovarono la correzione del Gedike, alla quale pare che concedano qual-

che autorità altri luoghi non dissimili di Pindaro. Piz. 4, v. 5. Nem. 6, v. 49.

(8) Molto si disputa intorno all' intelligenza di questo luogo dall' Heyne, dal Gedike, dal Beck, e dall' Hermann, e troppo lungo sarebbe il riferir solamente ciò ch' essi dicono. Io ho seguito quella spiegazione che più mi va a grado; ma non biasimo chi pensa altramente. Al v. 59 ho date le notizie mitologiche necessarie a sapersi. Aggiungo ora solamente, che la donna amata da Giove (v. 78) è Protogenia.

(9) Protogenia.

(10) Sorriderà qui taluno; ma io traduco Pindaro, non lo correggo secondo le presenti rette opinioni.

(11) Lo chiamò Opunte.

(12) La virtù d' Opunte conduceva a lui molti ammiratori. Egli però sopra ogni altro amò Menezio.

(13) Patroclo. I Greci andando all' assedio di Troja si trovarono, non so come, in Misia, che credettero paese trojano, e cominciarono a depredarlo. Furono però cacciati in fuga da Telefo re del luogo, cui soli tennero fronte Achille e Patroclo. La Misia si chiama campi di Teutrante, perchè questi ivi avea regnato prima di Telefo.

(14) L' Heyne nella seconda edizione spiega, *possem procedere in digressione, haberem quae dicere possem, esset etiam ingenii audacia et vis.* Il Beck approva questa interpetrazione; io l' ho adottata parendomi più vera e naturale d' ogni altra.

(15) Ne' giuochi, che ad onore d'Ercole facevansi in Maratona, il premio era una *fiala* d' argento.

(16) Parrasia era in Arcadia, e i giuochi di Parrasia sono quelli, che nell' ode settima son detti d' Arcadia.

(17) In Pellene si celebravano le Teoxenie, e al vincitore si dava in premio una *clena*, che diremmo un mantello o una pelliccia. Se ne parla di nuovo Nem. 10, 82. Si veda ancora Polluce Lib. 7, sect. 67: Apollod. Lex Hom. p. 856, ed ivi la nota del Villoison. Diverso era il giuoco pur di Pellene, di cui fa menzione Pausania in Ach. e nel quale il vincitore riceveva in premio non so che d' argento.

(18) Jolao aveva sepolcro a Tebe, e questi che vi si celebravano a onor d' Ercole e di lui, sono i giochi di Tebe nominati nell' ode settima.

(19) Torna qui Pindaro alla sua sentenza favorita, che lo studio non basta, ove non sia accompagnato dalle doti naturali d' ingegno o d' altro. E quantunque si debba qui intendere del vincitore Efarmosto e dell' arte atletica, pure non dubito, che volesse anche mordere i poeti suoi emuli.

(20) Ho seguito l' interpetrazione, che i moderni comentatori danno a questo luogo. Il cardinal Luchi, che fu dottissimo grecista, consultato da me, tempo fa, mi propose di porre una virgola dopo l' σὺ del v. 157 del testo. Allora il significato sarebbe: *ciò che altri imprende senza l' aiuto di Dio è peggiore: apparisce peggiore, se non se ne tace, se se ne parla.* Anche in questo modo si può spiegare, e la sostanza della massima è la stessa.

(21) Nella Locride si facevano giuochi in onor d'Ajace d' Oileo, e in questi ancora vinse Efarmosto.



ODE OLIMPICA X.

AD AGESIDAMO LOCRESE EPIZEFIRIO

vincitore nel pugilato .

ARGOMENTO

Proposizione v 1—21 . Loda il vincitore per la patria e per la sua vittoria, v. 22—39. Lo loda per la dignità de' giuochi nei quali vinse, v. 40—111. Torna alla vittoria d' Agesidamo, v. 112—154.

La vittoria celebrata in quest' ode appartiene al primo anno della 74 olimpiade, (484 avanti G. C.) Ma l' ode fu scritta qualche tempo dopo.

Mirate, o voi, qual della mia memoria (1)
È la riposta cella, ov' è scolpito
D' Archestrato il figliuolo, (2)
Lui, ch' ebbe nell' agone eléo vittoria.
Un dolce inno doveagli, e n' ebbi oblio.(3)
O Musa, e tu di Giove o pura figlia
O Verità, voi con secura mano
Al mio nome togliete acre rampogna
D' avversa all' ospital dovuta fede
Odiosa menzogna:
Poichè da lunge venne
Il tempo incalzatore,
E turpe marca di vergogna impresse
Sull' alte mie promesse.

Pur larga usura puote
Sciorre l' acuto biasmo. (4)
Ma dove fia che l' orgoglioso flutto
Volva sul lido le aggirate pietre?
Dove fia che ferisca
Comune alla cittade il nostro canto,
Tal che 'l favore dell' amico impetre?
  Ha veritade il freno (5)
De' Locresi Zefirj, e loro cura
È la bionda Calliope, e l' eneo Marte.
Già la pugna cicnéa fugar poteo (6)
La forza irresistibile d' Alcide.
Qual Patroclo a Pelide (7)
Ad Ila or grazie Agesidamo debbe,
Or che L' agone eléo
A pugilar vittoria ergersi il vide.
Spesso al favore di celeste aita
A colui, che a virtù formò natura,
Altri d' acuto sprone
Punger può il fianco, che a immortal lo spinga
Miracolo di gloria.
Dona a pochi fortuna illustre evento
Scevro di bel sudore;
Ma ogni altra luce avanza
Figlio d' opre affannose almo splendore.
  Ma desta or me di Giove il rito augusto
Onde alzi il canto al glorioso agone,
Che al sepolcro di Pelope vetusto (8)
D' Ercole il valor feo,
Poichè alla prole di Nettun diè morte,

Al pro Cteato e ad Eurito possente,
Allor che ad Augea ingiusto
La mal negata chiese
Mercè dovuta alle implorate imprese.
Di folti dumi entro gli aguati al varco
Sotto alle mura di Cleona Alcide
Entrambi attese, nell' aperto calle
Balzò improvviso, e vinse,
Poi che la possa de' Molíoni un giorno
Dei sacri patti infrangitrice altera
A lui disperse, e al fosco regno spinse
La invan fidante ne' recessi eléi,
De' Tirinzj la forte oste guerriera.
Quinci l' inospital epéo tiranno
Artefice di frodi
Vide repente il ricco avito regno
Da indomabile fiamma e dalle piaghe
D' acuto ferro oppresso
Entro ad imo seder gorgo d' affanno.
Del più forte lo sdegno
Inevitabil piomba. Anch' ei non pave
Sconsigliato affrontar il gran periglio,
Ultimo della strage;
Ma di morte non fugge il negro artiglio.
Tutte il figlio di Giove indi le squadre
In Pisa aduna e le acquistate prede; (9)
E sacro al sommo padre
Bosco prescrive, onde il più aprico loco
Scevra ove l' Alti in giro assiepa e cinge,
E quello all' agonal mensa destina

Suol che nel cerchio suo l'accoglie e strin-
Poscia ai dodici porse (ge. (10)
Regj Numi sovrani onor devoto,
E al divin dell' Alfeo corso profondo.
E di Saturnio al colle il nome diede,
Che mentre Enomao 'l fren del regno avea
Sotto nevoso pondo
Ignoto il dorso e inonorato ergea.
Al solenne primier rito presenti
Furo le Parche, e quei che solo afferra
L' inviolata veritade, il tempo.
Benchè da lungi ei venga
Ne serba la memoria,
Ove diviso delle spoglie il fiore,
Guerriero dono, Alcide sacro il feo,
E come l' agonal pompa prescrisse,
Che 'l quinto anno rimena.
Ma chi primiero nel certame eleo
Cinger del novo fregio il crin poteo
Per man robuste, o lievi rote alate, (11)
O infaticabil piante,
Cogliendo onor di belle opre sudate?
Poi che da Midea co' guerrier suoi venne
Di Licinnio germoglio il prode Eono
Con l' agil piè non iterato il corso
Trasvolò dello stadio, e il vanto ottenne.
D' Echemo l' aspra lutta
Tegea superba canta,
Il Tirinzio Doriclo
Di pugilar vittoria il premio toglie,

E di Semo la fervida quadriga
Il patrio suol di Mantinéa pur vanta.
Il dardo di Frastorre il segno coglie.
Rota il nervoso braccio Ericeo, e il grave
Disco vibra così che ogni altro avanza;
Onde volan fra i socj alto alle stelle
Voci di plauso, e suon di man con elle.
L' amico raggio della luna intanto
Le quete della sera ombre allumava,
E d' alte lodi intorno
Fra liete mense il loco risonava.
Seguasi [illegible]risco esempio,
Ed a simile onore
Di pugilar vittoria ergasi il canto.
E la voce del tuono (12)
Si rammenti ne' versi, e l' igneo strale
Cui nel vigore dell' immensa possa
Di Giove il braccio alto rombante vibra.
Soavemente delle tibie al suono
La melodia de' nostri inni risponda,
Cui 'l tempo alfin adduce (13)
Della fonte dircea presso alla sponda.
Qual se della moglier lo steril alvo(14)
Di sospirato figlioletto alfine
Fa lieto il genitor, cui già sovrasta
L' estrema a gioventude opposta meta,
Ei ridestarsi in core
Sente il foco d' amore.
Chè aspro affanno a chi muor il petto fiede,
Se il diletto tesoro

Abbandonar gli è forza a stranio erede.
Tale chi indarno senza onor di carmi
Anelò per bell' opre,
Allor che a Dite, o Agesidamo, scende
Di breve gioja il lungo affanno copre.
Ora, o prode, su te la dolce lira,
Su te luce d' onor la tibia piove,
E il piacer della gloria
A te versan le figlie alme di Giove.
Delle Dive canore
Ansioso compagno all' opra io vengo:
L' onor de' Locri nel mio seno accolsi,
E la chiara d' eroi città feconda
Di miel soave aspersi.
Risuona ne' miei versi
D' Archestrato la prole.
A lui la possa delle man robuste
Io vidi all' ara elea porger vittoria.
Di beltà lo splendore
Nel volto allor gli ardea;
Di gioventude il fiore
Intorno gli ridea;
Quel fior che il vago Ganimede tolse
Col favor di Ciprigna
All' avara di morte unghia ferrigna.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA X.

(1) Pindaro aveva promesso ad Agesidamo un inno in sua lode; ma poi si scordò di farlo. Ritornatagli in mente la promessa, o avendogli il vincitore rimproverata la dimenticanza, determina di compensare il ritardo con larga usura v. 15. Lo Scoliaste vuole, che nel verso allegato, Pindaro promettesse un secondo inno, e che questo sia l' ode seguente, la quale perciò in molti testi a penna è intitolata τόκος, *usura*. Ciò proviene da quelle parole del poeta v. 11, 12, *l' usura però è valevole a sciogliere l' acuto biasimo degli uomini*. Questa opinione però non piacque all' Heyne, al Gedike, al Beck, e al P. Mingarelli nelle annotazioni inedite ed allegate dall' Heyne.

(2) Archestrato era padre d' Agesidamo.

(3) La Musa e la verità potevano liberare il poeta dal meritato rimprovero, dettandogli quest' inno, in cui si diranno le vere lodi del vincitore.

(4) Come non si sa dove possa andare un sassolino mosso e trasportato dai flutti del mare, così dubita dove debba tendere l' inno, cioè qual via prendere per lodare il vincitore affinchè possa essergli grato.

(5) Celebri erano i Locri per le leggi date loro da Zaleuco, e perciò dice Pindaro, che la verità li governa. Calliope allude all' eccellenza, alla quale salirono forse nella poesia o nella musica. Certo è almeno, che essi ebbero un' aria nazionale, in cui si segnalò Senocrito di Locri, come dice lo scoliaste. Marte finalmente si nomina, perchè furono

valorosi guerrieri, onde abbiamo da Strabone Lib. 6, che soli diecimila fra Locri e Regini sconfissero centotrentamila Crotoniati al fiume Sagra. Di questo fatto parla ancora Ateneo L. 14, e 15.

(6) Ercole combattendo contro Cigno, fu costretto a fuggire, perchè questi da prima era difeso da Marte suo padre. Ma quando quel Dio si fu ritirato. l' assalì di nuovo e l' uccise. Così lo scoliaste, allegando Stesicoro. Or questo cenno della fuga d' Ercole è un tratto molto artificioso. Agesidamo lottando avèva ceduto alquanto. Ma Ila suo Alipte, o maestro d'agonistica, si fece vedere, e il fanciullo s' incoraggiò e vinse l' avversario. Non è maraviglia, ch' egli essendo fanciullo, abbia mostrato timore, se lo stèsso Ercole da prima fu messo in fuga.

(7) Patroclo dovette molto ad Achille, quando combattè al suo fianco contro Telefo; di che si veda l' ode precedente.

(8) Si ricorda qui l' istituzione de' giuochi Olimpici, di che sotto altro aspetto si è parlato nell' ode terza. Nota è la favola d' Ercole, che purgò le stalle d' Augea. Questo re ricusando poi di pagargli la pattuita mercede, Ercole gli mosse guerra con un esercito di Argivi Tebani ed Arcadi, quantunque Pindaro nomini solamente i Tirinzj, che erano Argivi. L' esercito da prima fu disfatto, essendo venuti in soccorso d' Augea Cteato ed Eurito fortissimi figli di Nettuno. Ma poi Ercole postosi in aguato ed essendo improvvisamente piombato addosso a quei terribili, gli uccise, e poi uccise anche Augea. Della preda fatta in questa guerra fece la spesa necessaria pe' giuochi olimpici, stabilì o disegnò il bosco, chiamato così per *anticipazione*, cioè il luogo da lui destinato per esser bosco; ma di quel

tempo non v' erano piante, come si è veduto nell' ode terza. Questo è l' Alti. Alcuni dicono, che questo nome avesse il tempio di Giove, e questa opinione è accennata ancora da uno degli scoliasti al v. 54. Ma Pausania dice apertamente, che così chiamavasi il luco, Lib. 5, cap. 10, dove cita appunto quest' ode, e alla fine del capo seguente dice, che l' Alti era luogo paduligno.

(9) Delle sei are ciascuna delle quali era dedicata a due Divinità, si è parlato all' ode terza. Il colle di Saturnio, cioè di Giove (v. 73.) è il Cronio nominato altrove, che niun albero ebbe, finchè Ercole non portò dagl' Iperborei, e vi piantò l' olivo salvatico.

(10) I campi, che circondavano l' Alti, erano destinati alle mense, che si apprestavano dopo i giochi. Così spiegano questo luogo lo Schmid e l' Hermanno, e la spiegazion loro mi pare da preferirsi a quella dell' Heyne, che pone le mense nell' Alti. Κύκλῳ al v. 55 del testo significa *in giro*, *all'intorno*. Platone nel primo della Repubblica dice: *erano ivi disposti alcuni sedili* (κύκλῳ) *in giro*. Così Euripide molte volte ed altri.

(11) Il ricordare i primi vincitori de' giochi non è cosa di sola erudizione. Questi a tempo d' Ercole, erano eroi e i loro nomi danno vie maggior lustro ai giochi medesimi. Al v. 99 si accenna la semplice corsa a piedi dalla mossa alla meta: al 101 la lotta: al 101 il pugilato, cioè il combattimento coi cesti: al 103 la corsa de' cocchj a quattro cavalli: al 107 il tirare a segno col dardo: al 108 il gettare un disco pesante di marmo o di ferro.

(12) Si nomina Giove, perchè a lui erano dedicati i giochi olimpici, come si è veduto altrove.

(13) Si allude alla dimenticanza, di cui si è parlato in principio.

(14) Questa similitudine è presa da Omero Il. Lib. 9, v. 477, e da Pindaro la prese Catullo nell' elegia a Manlio v. 119 e seguenti.



ODE OLIMPICA XI.

ALLO STESSO AGESIDAMO

ARGOMENTO

Proposizione, v. 1—12. Si loda il vincitore v. 13—21. Si loda la sua patria, v. 22—32.

Utili all' uomo i venti, (1)
Utili sono di piovosa nube
Figlie l' acque dell' etra.
A lui che puote a nobile sudore
Lieti accoppiar eventi
Sono i dolce-sonanti
Inni fonte di lode ai dì futuri,
D' ammirate virtù pegni securi.
Tal d' invidia maggiore
Fregio di lode è sacro
D' Olimpia al vincitore.
Questo apprestar s' affretta il labbro mio.
Solo mercè di Dio
Sapienza fiorisce in uman core. (2)
O tu gentil d' Archestrato germoglio
Agesidamo or sappi:
Io da tua pugilar vittoria spinto
Dolce ornamento intesserò di carmi (3)
All' aureo serto della glauca fronda,

Che ti cinge le chiome,
E de' Locresi Epizefirj al nome.
Aonie Muse, unite
Danze a intrecciar venite.
Non ad inospital inculta gente
Verrete, o Dee, vel giuro.
Alle bell' opre avvezzo
Prode popol guerriero
Che dei saper in su la cima siede.
Ognor l' innate serba (4)
Voglie la volpe astuta,
Nativa indole acerba
Non mai lione alto-rugghiante muta.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA XI

(1) Come agli uomini sono utili i venti e le piogge, così ai valorosi sono utili gli inni di lode, perchè ne reudono immortale il nome. La similitudine è esposta da Pindaro alla solita sua maniera, di che, fra gli altri, abbiamo veduto un esempio in principio della prima ode.

(2) Credo, che Pindaro qui alluda a quella sentenza da lui detta anche altrove, che l' ingegno e la scienza, principalmente nella poesia, viene dalla natura, cioè da Dio. Il Gedike però spiega questo passo, *poetarum autem ingenio viri (sc. victores) in æternum florent Deorum munere*, oppure *ingeniis a Deo ad sapientiam (i. e. ad poeticam artem) excitatis ec.*

(3) Il P. Mingarelli, nelle sue inedite annotazioni sopra Pindaro allegate dall' Heyne, credette, che quest' ode contenga la promessa d' un inno, di che ho parlato nelle annotazioni all' ode precedente. Questa opinione non è improbabile. In fatti qui si dice di voler cantare la vittoria con un inno, ed a ciò s' invitano le Muse, e della stessa vittoria poi non si parla.

(4) Ecco altre similitudini alla maniera indicata in principio. Come gli animali conservano sempre la naturale loro indole, così il popolo d' Imera sempre si mostra commendabile per valore e per dottrina.

ODE OLIMPICA XII.

AD ERGOTELE D' IMERA

vincitore nel corso lungo

ARGOMENTO

Invocazione alla Fortuna. Potere di lei nelle cose umane, v. 1—22. Lode del vincitore v. 23—35. La vittoria d'Ergotele appartiene all' anno primo della 77 olimpiade, 472 avanti Gesù Cristo. Egli la riportò nel lungo corso, sulla lunghezza del quale si disputa. Lo scoliaste di Sofocle nell' Elettra lo fa di venti stadj, e Suida in tre diversi luoghi lo dice ora di sette, ora di ventiquattro, ora di venticinque. Una gran parte di quest' ode parrà che nulla abbia che fare coll' argomento. Le note però ne mostreranno la necessaria connessione.

O del liberator Saturnio figlia (1)
Servatrice Fortuna, alla possente
Imera il tuo favor, Diva, concedi.
Per l' infida del mar onda fremente
Tu delle ratte stai navi al governo.
Per te si regge in terra
Di bei consigli augusto regno il foro,
E la rapida guerra. (2)
Solcatrice di vana
Onda bugiarda sol per te si volve

Or alto or basso la speranza umana.
Splendido segno, che i mortali erranti
Per l' avvenire oscuro
Guidi fedel, non anco i Numi diero.
Cieco si fa il pensiero
Le fosche a disnebbiar vie del futuro.
Spesso al piacere avverso
Avvien ch' emerga inaspettato evento.
E spesso pur, se grave
Di lutto apportator nembo ne coglie,
Volgesi d' improvviso
L'angoscia e 'l pianto in dolce gioja e in riso.
Quale il nunzio del dì stridulo augello (3)
Ignoto pugna entro al natio recinto,
Tal se di risse sedizione amica
Che l' uom con l' uomo affronta
Di Gnosso al patrio ostello
Non te, o figliuol di Filanor, togliea,
D' onor frodata e scema
L' agil virtù delle tue piante andrebbe.
Come in Pizia due volte o all' Istmo un giorno
Or la palestra elea, (4)
Ergotele; ti diede aurea corona,
Onde alzi all' etra delle ninfe i sacri,
Nova tua sede, tepidi lavacri. (5)

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA XII

(1) Ergotele figlio di Filanore era di Gnosso in Creta, e per le discordie civili ivi insorte fu costretto di ripararsi in Imera. Qui fu ben accolto ed onorato. Così lo scoliaste e Pausania L. VI. Sta bene dunque d' invocar la Fortuna, la quale, reggendo le vicende mutabili degli uomini, sollevò Ergotele dalle sventure a prospero stato. La Fortuna è figlia di Giove, perchè viene da Dio: e si nomina Giove liberatore, alludendo all' essersi Ergotele liberato dalla persecuzione de' turbolenti suoi concittadini.

(2) Rapida è la guerra, principalmente se è favorita dalla fortuna.

(3) Nel testo è nominato il gallo, chè il suo nome non era voce ignobile pe' Greci. Io ho creduto di dover usare una perifrasi. Come il gallo fa i suoi combattimenti nella corte domestica, nè per ciò acquista gloria, così Ergotele, se fosse rimasto in patria, non si sarebbe renduto illustre colla vittoria olimpica.

(4) Le vittorie pizie ed istmie d' Ergotele, secondo lo scoliaste, successero nella Pitiade 29, che cade nel terz' anno dell' Olimpiade 77, cioè due anni dopo la sua vittoria olimpica. Ciò è assurdo, perchè se sono ricordate qui, debbono essere anteriori. Vinse ancora ne' giochi nemei, e un' altra volta negli olimpici, come dice Pausania luog. cit. il quale aggiugne, che gli fu eretta una statua.

(5) Vicin d' Imera erano alcune terme dedicate alle Ninfe, nominate da Tolomeo nella Geografia, da Diodoro Siculo e da altri.

ODE OLIMPICA XIII.

A SENOFONTE DI CORINTO

vincitore nello stadio e nel pentatlo

ARGOMENTO

Proposizione v. 1—8. Loda il vincitore per la patria Corinto v. 9—44. Invoca Giove, e loda il vincitore per le sue vittorie v. 45—63. Lo loda per le vittorie del padre e dell' avo v. 64—86. Torna alle lodi della patria v. 87—166. Loda la famiglia v. 167—204. Fa voti per la medesima v. 205—208.

Senofonte fu vincitore nell' Olimpiade 79 anno primo, 464 avanti G. C. Per lui fece Pindaro ancora uno scolio, di cui si ha qualche frammento in Ateneo Dipn. Lib. XIII.

Mentre a quella fo sacri i versi miei
Agli ospiti cortese
Amica ai cittadini inclita gente,
Cui fregiaro tre volte i serti elei,
Te canterò pur anco,
O beata Corinto, o di leggiadre (1)
Donzelle illustre madre,
Vestibolo dell' istmico Nettuno. (2)
Hanno in te sede e regno
Di Temi consigliera aurei germogli,
Ministre di ricchezza all' uman seme,

Secura di città base e sostegno,
Eunomia, l' incolpabile Giustizia, (3)
E l' unanime Pace,
Che di fugare han cura
Madre del folle orgoglio (4)
L' ira dal labbro audace.
  Illustri opre d' onor m' appresto a dire,
E generoso ardire
Mi sprona a scior la voce.
Fie che si scopra ognor natio costume.
A voi, figli d' Aleta, (5)
Cinte di fiori il crin l' ore sovente (6)
Porsero il trionfal eterno lume;
Onde per l' ardua via d' alte virtudi
Vien che ne' sacri ludi
Si fregi il vincitore;
E mille v' instillaro
Vetuste arti nel core.
  D' ogni opra il merto all'autor suo si debbe.
E da qual altra sede
Mossero i sacri a Bacco
Dolce-sonanti carmi
Del ditirambo, che giulivo mena
Il lento bue del vincitor mercede?
Chi primo additò l' armi
Moderatrici de' corsier feroci?
Chi ne' sacri agli Dei delubri impose
Gemino il rege del pennuto stuolo? (7)
Soavità spirante (8)
Qui delle Muse è il coro.

Fra giovanili lagrimose pugne
Qui più funesta l' ira
Del ferreo Marte spira.
O tu, che in trono altissimo ti stai,
Che sovra Olimpia stendi
Ampiamente l' impero, o padre, o Giove,
Non per volger d' età nemico mai
Il tuo sguardo si volga a' versi miei.
Scevro d' angosce questo popol serba,
E reggi di fortuna
L' aura, ch' amica a Senofonte or move.
Fregio de' serti suoi questo di laude
Lieto inno accogli, che da' campi elei
Egli riporta or che nel doppio corso, (9)
Or che nel duro agone,
Che di cinque corone (10)
Fa beato l' atleta, ebbe vittoria.
Non altri in pria levossi a tanta gloria.
Nell' istmica palestra
Due fiate si vide andar superbo
Colle frondi dell' appio al capo attorte.(11)
Nè fu discorde di Nemea la valle.
Tessalo pure il genitor poteo (12)
Sulle rive d' Alfeo
Stampar con lievi piante orme di luce.
Costui seconda in Pizia ebbe la sorte,
Che dello stadio, e in un medesmo giorno
Del doppio corso il primo onor gli diede.
Di triplice tenzone
Triplice serto nella stessa luna

A lui nell' aspra Atene
Con piè ratto fuggente un sol dì reca.
Egli sette corone
Negli ellotici ludi al crine ottiene. (13)
Per la cinta dal mare
A Nettuno sacrata istmia palestra
Dell' avo Pteodoro anco sull' orme
E di Terpsia n' andranno e d' Eritimo(14)
Alle remote età guidati i carmi. (15)
All' antro del Leone oh quante volte,
Oh quante in Delfo aveste il fregio primo!
Non mille al paragone emuli temo,
Se l'alte imprendo a celebrar vostr'opre.(16)
E chi contar potrebbe
L' arene onde il marin lido si copre?
Ma tutto ha sua misura; e a questa il guardo(17)
Fiso tener ognora uom saggio debbe.
Or qui private lodi a intesser spinto
Mentre a' tuoi prischi figli
Sciolgo i versi, o Corinto,
E cinte di virtù bell' opre d' armi
Dico, ed aurei consigli,
Non ordirò menzogna.
Sisifo canterò simile a un Dio (18)
Per molte, ond' è famoso, accorte imprese.
Nè coprirò d' oblio
La figliuola d' Eeta, (19)
Che l' odioso al padre
Stringere marital nodo non pave,
E scampo offre e salute

Ai condottieri dell' Emonia nave.
Quei dirò pur, che alle Dardanie porte(20)
D' ambo i lati fur visti
Valorosi troncar l' acerbe pugne.
Colla prole d' Atreo parte a ritorre
La bella Elena venne,
E parte fe contrasto.
Glauco fra questi ancor di Licia accorre,
E ne tremar gli Achei.
Ei vantava a costoro
Qual per lui di Pirene entro le mura (21)
Splendea tetto regal, e forza d' oro, (22)
E l' impero dell' avo:
Di lui, che mentre acuta brama il punge
Di far soggetto l' indocil corsiero
Dell' anguifera Gorgone germoglio
Molto sofferse al patrio fonte in riva
Pria che 'l freno gli desse aurifregiato
L' occhicerulea Diva.
A lui, che dati al sonno i lumi avea
Sciolse Palla la voce.
Tu dormi, o d' Eolo prole?
Svegliati e questo pel corsier feroce
Prendi possente incanto,
E al domator Nettuno padre in dono
Offri candido tauro.
Così fra le notturne ombre dicea
L' egidarmata Dea.
Ei balzò in piedi, e tolto
Quello ch' al fianco suo vide portento,

Per l' allegrezza sfavillando in volto,
Al figliuol di Cerano,
Al corinzio Polido, illustre vate,
Tutto disvela il fortunato evento;
Come su l' ara della Dea si giacque
Docile al suo consiglio,
E la figlia di lui, ch' arma la mano
Dell' instancabil fulmine e del tuono,
Il domatore dell' equino orgoglio
Dorato fren gli diede.
Il vate allora, che adempir non tardi
L' impero del fatal sogno, gl' impone,
Poscia all' equestre Palla
Erga devoto un' ara,
E la richiesta sveni
Ostia al Dio tridentier, che cinge e serra
Nell' ampio sen la terra.
Lieve il poter de' Numi e agevol rende
Ciò che i confini avanza
Di terrena speranza
E di giurata fede.
Ardito dell' aligero destriero
Bellerofonte si fa donno, e tende
Alle guance dintorno
Farmaco vincitore.
Egli cavalca, e fa di bronzo armato
Prova di sua virtù negli aspri ludi.
Onde dall' ermo sen della fredd' etra
Or la saettatrice oste guerriera
Delle Amazoni fiede,

Or i Solimi ancide,
Or la triforme ignivoma Chimera.
Dell' eroe tacerò l' estremo fato.
Poscia il destrier fra le celesti soglie
Di Giove il prisco arduo presepe accoglie.
Ma se pel cammin dritto
Folto vibrar nembo di strali io deggio,
Mal con la mano d' afforzarli tento
Fuor del segno prescritto.
Or io degli Oligetidi ministro (23)
E delle sacre Muse,
Che sovra altero stan lucido seggio,
Lieto in Nemea per opre eccelse e belle,
Lieto sull' Istmo il piè spontaneo trassi.
Molte per me palesi
N' andranno in pochi accenti,
E a me verrà compagno
Solenne inviolato giuramento.
Ben sessanta fiate
A costor si levò d' ambo gli agoni
Quello che molce di dolcezza il core
Grido della vittoria annunziatore.
Lo splendore del canto ebbero in pria
L' elee corone, e quelle che verranno
Poscia farò pur conte. Or dolce io nudro
Speme nel sen; ma in Dio gli eventi stanno.
Se ognora in suo favor costante move
La fortuna natia
Porrem l'esito in cura a Marte e a Giove.(24)

Quai di Parnasso in su la vetta, e quante
In Argo e Tebe e Arcadia ebber corone ?(25)
L' ara lo dica del Liceo regina,
E Megara, e Pellene, e Sicione.
E 'l dica pure il ben ricinto intorno
Degli Eacidi bosco e la feconda
Maratona, ed Eleusi
E dell' Eubea la sponda,
E le città che per ricchezza altere
D' Etna l' aereo giogo al suo piè mira.
Se il vigile pensiere
Per Grecia tutta indagator s' aggira
Fie ch' imprese tu scorga eccelse tanto,
Che a ben mirarle, umano sguardo è infermo.
O Giove, o re, tu piante agili e lievi
Dona a costoro nel cammin di gloria..
Tu modesta virtù sovr' essi aduna,
E fonte di piacer lieta fortuna.



ANNOTAZIONI

ALL'ODE OLIMPICA XIII.

(1) Corinto era celebre per belle donne.

(2) Nettuno è detto istmico, perchè l' istmo di Corinto era a lui sacro, ed ivi era un tempio dedicato a questo Dio. Questa città poi è chiamata vestibolo di Nettuno istmico per la sua situazione.

(3) *Eunomia*, buona legislazione come si è detto alla nota 3 dell' ode IX. Anche Esiodo chiama Eunomia, Dice (giustizia), e Irene (pace) sorelle nate da Giove e da Temi, *Theog.* v. 902. Ognun vede il bel significato morale di questa favola e di questi versi di Pindaro.

(4) Κόρον ὕβριος υἱόν, *fastidium insolentiae filium* leggesi in un antico oracolo presso Erodoto lib. 8, §. 77. Il contrario disse Teognide v. 702, in quelle parole τίκτει τοι κόρος ὕβριν *fastidium parit insolentiam*, che lo scoliaste per errore di memoria attribuisce ad Omero. Pare che la sentenza di Teognide sia più secondo ragione, e perciò Arrigo Stefano *lib.* 4, *sched.* 4, ravvisa una ipallage in questo luogo di Pindaro: così pure lo Schmid. Spesso però l' ipallage non è che un bel nome posto in mezzo per onestare un errore. Oltre a ciò non si dee dire, che sia un' ipallage nell' oracolo d' Erodoto, chè gli oracoli non parlavano per ipallage. Dirò più tosto, che quantunque le più volte la sentenza di Teognide sia vera, ciò non ostante tal volta la passione dell' ira avvezza l' uomo a reputarsi da più degli altri, e lo inorgoglisce. Forse qui si allude a qualche avvenimento di Corinto, di cui il tempo ci ha involata la ricordanza.

T. V.

(5) Figli d' Aleta sono i Corintj. Egli s' impadronì di Corinto, e se non la fondò, come disse Patercolo *lib.* 1, *cap.* 3, almeno vi pose a stanza i suoi Eraclidi, e ne fece quasi una colonia.

(6) Per le ore s' intende il tempo. Col tempo i Corintj ebbero molti vincitori ne' giuochi, e inventarono molte arti.

(7) Sulla sommità de' tempj si ponevano due aquile, forse in onor di Giove. Fu questa un' invenzione de' Corintj.

(8) Furono in Corinto buoni poeti.

(9) Il diaulo, cioè il corso a piedi dalla mossa alla meta, e da questa alla mossa.

(10) Il pentatlo.

(11) Ai vincitori de' giochi istmj anticamente si dava una corona di pino, poi d' appio.

(12) Tessalo padre di Senofonte fu vincitore nei giuochi olimpici nell'Olimpiade 69. Quando vincesse in quelli d' Atene, e negli Ellozj è ignoto.

(13) Gli Ellozj si facevano a Corinto ad onore di Minerva.

(14) Terpsia era fratello di Pteodoro, ed Eritimo era figliuolo di Terpsia secondo uno degli scoliasti, che al v. 59 leggeva Τερψίᾳ . . . Ἐριτίμῳ Ma un altro leggeva τέρψιες . . . ἐρίτιμοι, e allora si dovranno togliere costoro dagli antenati di Senofonte, e si tradurrà *D' onor, di gaudio apportatori andranno.*

(15) *All' antro del Leone* (nemeo), cioè ne' giuochi nemei.

(16) Non dice così, perchè si reputi da più degli altri, ma dice, che la famiglia del vincitore, e le glorie della medesima sono tanto grandi che niuno è capace di celebrarle adequatamente. Laonde se mille

poeti vi si accingessero non vi riuscirebbouo a dovere. Non deesi dunque farne un rimprovero a lui se non vi riesce.

(17) Se tutto deve avere una misura convenevole, e nulla ha da essere soverchio, anche il poeta deve essere temperato lodando la famiglia del vincitore, nè diffondersi troppo. Perciò passa alle lodi della patria.

(18) A Medea successe Sisifo nel regno di Corinto. È nota la tradizione mitologica, per cui egli meritò d' essere cacciato all' Inferno. Pure è lodato per la sua sapienza da Omero Il lib. 6, v. 153, da Teognide v. 702, e qui da Pindaro.

(19) Medea figlia d' Eeta è qui nominata, perchè fu regina di Corinto. Tutti sanno il suo matrimonio con Giasone, e quanto fece per la spedizione degli Argonauti.

(20) Alla guerra di Troja intervennero parecchi Corintj, alcuni fra i Greci. *Hom. Il. lib.* 2, *v.* 570, alcuni fra i Trojani. Fra i secondi era Glauco figlio d' Ippoloco, nepote di Bellerofonte. Ne' v. 111 e seguenti si allude alla parlata di lui presso Omero, ivi *lib.* 6, v. 145 e seguenti.

(21) Pirene era una fontana vicin di Corinto.

(22) *Dell' avo*, cioè di Bellerofonte. Pindaro dice *del padre*, ma è chiaro, che questa voce ivi è presa in ampio senso d' antenato. Minerva gl' insegnò mettere il freno al cavallo Pegaso, che era nato dal sangue di Medusa. Su questo vinse l' Amazoni, i Solimi, e la Chimera. Finalmente pretendendo di penetrare in cielo fra gli Dei, cadde dal cavallo, e questo fu messo in cielo. Queste cose si dicono ne' v. 113—166. Il poeta copre di silenzio la sua caduta, chè non era da ricordarsi fra le sue

lodi. Ne parla bensì nell' Istmica 7, ed Orazio lib. 4. od. 11.

(23) L' Heyne nella sua prima impressione di Pindaro credette che ἐπίκουρος si riferisse tanto a Μοίσαις, quanto ad 'Ολιγαιτίδαις, e così pensano tutti gli antichi interpreti. Ma in quella del 1798 osservò, che riferito alle prime si dovrebbe spiegare *famulus*, *sacerdos*, *vates*, ai secondi *patronus*, *laudator*. Ora essendo disdicevole, che la stessa parola si adoperi in due significati diversi, giudicò dover seguire un' altra spiegazione, quantunque dura, come egli stesso confessa. Spiegò dunque (σὺν) Μοίσαις ἔβαν κ. τ. λ. *cum Musis venio etiam tribulibus victoris promptus laudator*. Ma l' *etiam* è qui posto per ispiegare la congiunzione τε del v. 137, la qual congiunzione non può aver luogo, ove in questa maniera si spieghi quel passo. L' ha bensì in senso di *et*, nella prima interpretazione. Nè ἐπίκουρος ha due sensi diversi, essendo riferito a diverse persone, alle Muse ed agli Oligetidi, ma s' intende di chi ajuta o serve altrui, benchè sia diverso il modo d' ajutare o servire.

(24) A Marte o perchè era venerato in Elide, essendo padre d' Enomao; o perchè essendo Dio della guerra e dell' armi, era anche protettore de' combattimenti agonali. A Giove perchè a lui erano sacri i giuochi olimpici, come si è detto altrove.

(25) Si nominano in breve i giuochi, ne' quali vinsero gli antenati di Senofonte. Quelli del Parnasso sono i Pizj. L' ara di (Giove) Liceo allude a' Licei d' Arcadia. Il bosco degli Eacidi era in Egina, dove si facevano i Delfinj. Le città che sono a piè dell' Etna, cioè Siracusa, avevano giuochi simili agli Istmj. Siracusa era celebre per la ricchezza.

ODE OLIMPICA XIV.

AD ASOPICO D' ORCOMENO

fanciullo vincitore nello stadio

ARGOMENTO

Poco o nulla dicesi in quest' ode della vittoria d' Asopico. Quindi il Gedike ha supposto che essa non sia che un inno alle Grazie da cantarsi nel loro tempio di Orcomeno, forse in occasione d' un sacrifizio, che egli avrà fatto a quelle Dee per la sua vittoria. Invocazione alle Grazie e lode delle medesime v. 1—34. Si desidera, che la notizia della vittoria scenda sotterra al defunto padre v. 35—40.

La vittoria d' Asopico successe il primo anno della 76 Olimpiade, 476 avanti Gesù Cristo.

O voi, che del Cefiso in su la sponda (1)
Di bei destrier feconda
La sede in sorte avete,
O voi, che a fren reggete
Orcomeno beata, e i prischi Minj,
Grazie, i miei voti udite.
Quanta dolcezza piove in uman core,
Se di splendido ha lode, o saggio, o buono,
O Dive, è vostro dono.
Senza le Grazie a sdegn o
I Numi han ballo e mensa.

Tutto per loro mano
In cielo si dispensa.
Al Dio dall' arco aurato
Al pizio Apollo allato
Elle han sublime trono.
Per esse eterno onore
Dell' Olimpo si rende al regnatore.
O figlie al più possente degli Dei,
O veneranda Aglaja,
O de' conviti amante (2)
Eufrosine, porgete
Orecchio ai voti miei.
Talia, de' canti amica
Odimi, e questo mira
Che lievemente move
Col favor di fortuna
Sacro festevol coro.
Io vengo, o Diva, e meco
D' Asopico la gloria
Al suon di lidie note (3)
Co' meditati numeri qui reco:
Chè Minia per te suona (4)
D' olimpica corona.
Eco, alla negra sede (5)
Di Proserpina scendi, e al buon Cleodàmo,
Al vecchio padre il grande annunzio porta.
Digli qual negli elei campi d' onore
Di faticoso ludo illustre fronda
Al giovin crine Asopico circonda.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE OLIMPICA XIV.

(1) Molto si disputa sulla qualità e distribuzione dei versi di quest' ode, di che non parlerò, essendo inutile al mio scopo. Dirò piuttosto, che il fiume Cefiso scorreva presso la città d' Orcomeno di Beozia; che le Grazie avevano un tempio celebre in questa città; e che essa fu fondata da un eroe di questo nome, figlio di Minia. Perciò i suoi abitatori si dissero Minj Orcomenj.

(2) φιλησίμολπε dice qui Pindaro, e due versi dopo ἐρασίμολπε, due aggiunti dello stesso significato, e di suono poco diverso: nè vuolsi credere, che tanto poeta sia caduto in simile difetto. Il Pauw nel primo luogo corresse φιλησίδορπε, ed io ho adottata la sua emendazione, come l'adottò il P. Mingarelli. L' Heyne pretese, che più tosto fosse errore nella seconda, perchè v' ha *iato*. Ma seguendo ancora le moderne teorie dell' *iato* questo si evita nei tre modi di dividere i versi proposti dal Dawes *Misc. Crit.* p. 68; dal P. Mingarelli *de Pind. Od. Conj. p.* 44; e dall' Hermanno *Comm. de Metr. Pind. p.* 260.

(3) Mollissima, come è noto, era la musica lidia. Il Gedike nella traduzione tedesca di Pindaro dice, che scelse questo genere di musica, perchè più d' ogni altra è adattata alle Grazie; ma nell' edizione, che poi fece d' alcune odi scelte per la sua scuola, si pentì di quella spiegazione, e credette che il poeta avesse riguardo all' età puerile d' Asopico, alla quale età è adattata quella musica, come dice Aristotele *de Rep. lib.* 8, *cap.* 7. Ma se l' ode è un inno

alle Grazie parmi che probabile più sia la prima spiegazione.

(4) *Per te*, cioè per Talia, che è l' ultima nominata; ma vuolsi intendere *per voi* cioè per le Grazie, che essendo protettrici d' Orcomeno è da credersi che favorissero la vittoria d' Asopico.

(5) Allo Schmid e al Damm dispiacque questo improvviso volgersi all' Eco, e vollero che ἠχοῖ sia dativo, che significhi *clara voce*, e che Pindaro mandi all' inferno le Grazie per dar contezza al padre della vittoria d' Asopico. Convien dire che quei buoni grammatici non sapessero bene che sia poesia pindarica, della quale sono molto proprie simili improvvise voltate. Temo poi ch' essi non fossero gran fatto amici di queste Dee, se vollero mandarle all' inferno. Il Gedike, grammatico anch' egli, nega che Eco possa andare all' inferno, essendo trasformata in pura voce, e vuole che per Eco s' intenda la fama. Io rispetto le sottigliezze de' grammatici, ma credo che sia questa una maniera poetica per dire, che tanto sieno celebrate dagli uomini e ripetute dall' Eco le lodi d' Asopico, che il rumore ne giunga al padre sotterra.

ODE PIZIA I.

A GERONE ETNEO

vincitore col cocchio

ARGOMENTO

Introduzione. Lode della musica o della poesia v. 1—29. Tifeo v. 30—54. Prega Giove e poi Apollo, che diano gloria e felicità alla città d' Etna v. 55—80. Augura prosperità al vincitore, e lo loda per le guerre sostenute, per la presente vittoria, pel figlio Dinomene, e per la fondazione della città v. 81—164. Gli dà utili ammonizioni v. 165—204. Gerone riportò questa vittoria nella Pitiade 22, Olimpiade 77 an. 3, av. G. C. 470, di Pindaro 48.

Te di Febo tesoro
E delle Muse dalle bionde chiome, (1)
Te che di Febo e delle Muse al canto
Dolcemente consuoni, o cetra d' oro, (2)
Fonte di gioja la festante pompa
Te ascolta, e tempra i passi.
Di tue note il cantor segue l' impero,
Quando percossa ai conduttor del coro
Inni schiudi il sentiero. (3)
Spegnesi del guerrier fulmineo telo (4)
Per te l' eterno foco,
E la regina dello stuol pennuto

Le rapide piegando ali s' addorme
Sovra lo scettro del signor del cielo.
Di fosca nube il capo adunco intanto,
Soave a' lumi suoi chiostra, circondi:
Mentr' ella di tue note al dolce incanto
Altamente sopita
Il molle dorso inarca.
Da sè l' asta diparte
Il violento Marte,
E col sonno conforta anch' egli il core.
E di Febo per l' arti e delle Muse
Ponno degli altri Dei molcer le menti
Gli strali tuoi possenti.
Ma quanti in seno l' alto sal rinserra,
Quanti accoglie la terra,
Cui non è Giove amico,
Treman, se delle Muse odon la voce.
Tal è colui, che a' Numi già fe guerra
Il fier Tifeo di cento teste, un giorno (5)
Al cilicio educato antro famoso. (6)
Premongli il sen villoso
Le percosse dal mar rive cumee, (7)
Ed i siculi campi.
E su lui la nembosa Etna s' aggrava, (8)
Colonna ardua del cielo,
Nudrice eterna dell' acuto gelo.
Dalle latebre fuora
Pure di foco inaccessibil fonti
Quinci sgorgano ognora.
Finchè il dì splende, ardenti (9)

Di vorticoso fumo
Traboccano torrenti.
Ma, quando annotta, rubiconda fiamma
Spinge del mar entro alle vie profonde
Con gran mugito roteati sassi.
Tai di Vulcan perenni orribil onde (10)
Travolve il diro mostro.
Maraviglia chi 'l mira, o chi n' ascolta,
Come avvinto dell' Etna
Sta fra la vetta atro-fronzuta e 'l piede,
Come il pungente letto
Tutto il prosteso immane dorso fiede.(11)
Grato s' inalzi, o Giove, a te 'l mio canto,
C' hai questa vetta in cura
Altiera fronte di ferace terra, (12)
Onde l' illustre fondatore il nome
Prende, e ne fregia le vicine mura.
Lei per fuggenti su la pizia arena
Del vincitor Geron fervide rote
Del banditor la voce
Erger di gloria su la cima or puote. (13)
Nocchier che la sals' onda
S' appresta di solcar, non altro chiede
Più sospirato di fortuna dono,
Che prospera ai principj aura seconda:
E allor costante in suo tenor la sorte
Fino al ritorno crede.
Da così lieto evento a te del paro
Cara speme si desta, etnéa cittade,
Che per corsier veloci

Infra lieti conviti eterno e chiaro
Per sentier di vittorie
Andrà il tuo nome alla remota etade.
Licio Febo, che stendi (14)
Sovra Delo l' impero,
Che sede in sulla sponda hai d' Ippocrene,
Nel memore pensiero
Il suo popol riponi e la sua spene.
  Delle umane virtù i consigli, sono
De' Numi eterni dono.
Il saggio nasce, e il forte,
E lui che di facondia in pregio venne.
Or mentre di Geron le lodi io canto
Le vibrate da me saette, io spero,
Dal prescritto sentiero
Fuor non andran su le volanti penne;
Ma, vincitor degli emuli, lontano
Le spingerò colla secura mano.
  Serbi a lui le ricchezze, a lui costante(15)
Il lieto corso dell' amica sorte
Serbi il tempo, e d' oblio
Sparga gli acerbi affanni, onde ei ricordi(16)
Quali coll' alma forte
Aspre pugne sostenne,
Quando i Numi gli diero onor cotanto (17)
(Superbo fregio a sue ricchezze aggiunto)
Tal che non altro Acheo
Coglier pari o simil unqua poteo.
  Cinse ei l' armi, e l' antico
Seguì di Filottete illustre esempio, (18)

Cui da fatal necessità sospinto
Molcer potè co' blandi accorti detti
Un magnanimo amico. (19)
Che gli Argivi guerrier vennero (è fama)
A trar di Lenno il figlio di Peante (20).
Da cruda piaga afflitto.
Ond' ei su inferme piante
(Tal ne' fati era scritto)
Ilio distese a terra,
E compiè l' aspra guerra.
Così al comun desire
Iddio risponda, e tra i felici eventi
Ristauri il duol di Siracusa al sire. (21)
Premio delle quadrighe,
Sciolgasi il canto, o Musa,
A Dinomene ancora. (22)
Chè dolcemente di paterna gloria
Suona per entro all' alma il grido ognora.
Quinci un dolce inalziamo inno all' etneo(23)
Re, cui sacra il signor di Siracusa
E scevra da servaggio emerger feo.
Cittade illustre, e sulla retta lance
Librata d'Illo le diè norma e legge. (24)
Chè d' Egimio seguire i riti vuole
Di Pamfilo la prole.
Degli Eraclidi i figli
Il voglion pur, ch' in pria (25)
Del Taigeto al piede,
E non lungi ai Tindaridi gemelli
In Amicla ebber sede,

Di Pindo scesa fortunata gente
Per guerriera virtù popol fiorente.
O di Saturno figlio,
D' Amena sulla sponda
A' cittadini e a' regi
Simìl felicitade ognor seconda;
Che mostri fra i voler divisi il vero. (26)
Quindi col tuo favore (27)
Il canuto signore
Col figlio che per lui d'Etna ha l' impero
Il popolo felice
Volga a concordia e pace.
Cheto nel patrio nido
(Te prego, o re del ciel) stiasi il Fenice.(28)
Taccia il Tirreno della guerra il grido.
Delle navi sommerse
Alle rive cumee l' onta ricordi.
Ricordi quai sofferse,
Domo dal re di Siracusa, affanni,
Che da veloci pini
I giovani guerrier in mar gli trasse,
E da rea servitù Grecia sottrasse.
Per lo sparso nel mar di Salamina (29)
Nobil sudore Atene,
Degna di bella laude abbia mercede.
In Sparta canterò la fèra pugna
Del Citerone al piede,
Ond' ebber crude angosce i Medi arcieri.
Ma d' Imera alle sponde
Di Dinomene i figli

Pe' nemici guerrier morti o dispersi
Io porrò segno ai meritati versi.
Labbro che a tempo a favellar si scioglie
E molto in breve accoglie
Non fia ch' unqua lo fieda invido biasmo;
Poi che molesta sazietade il volo
Tronca al pensier voglioso.
Ma fama d'altrui pregio al cor secreto
Del cittadin sovente è pondo odioso.
Ma (s'è meglio esser fatto a invidia segno,(30)
Che di pietade objetto)
Il sentier di virtude
Segui, con giusto freno il popol reggi,
E su verace incude
Foggia la lingua e affina.
Par grande, scorta in te, picciola macchia.
Donno di molti sei,
E non mendaci hai molti
Testimoni a' tuoi gesti o buoni o rei.
Se grata sempre udir voce di fama
Vuoi, nel retto cammin dura costante,
Nè stringer parco a' beneficj il freno;
Ma sciogli qual nocchier le vele al vento.
Non te di lodi adulatrici inganni
Lusinghiero concento.
Tardo suono di gloria (31)
Dopo 'l sepolcro qual già fosse addita
Degli estinti la vita
Di poema degnissima e di storia.

Non fie la virtù mai spenta di Creso.(32)
Ma da ogni parte freme odiosa voce
A Falaride intorno,
Dell' eneo tauro all' inventor feroce.
Non dolce suon di cetra
Infra le mense e i canti
De' giovani festanti
Unqua il crudele impetra.
Ov' uomo aggiunga a evento fortunato
Ave il premio primier: secondo è lode.
Ma lui ch' entrambo attinge,
Del più nobile serto il crin si cinge.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PIZIA I (*)

(1) Nel testo è ἰοπλοκάμων. Comunemente si spiega *dalle chiome nere*; ma qui preferibile mi sembra la maniera del traduttore, perchè le chiome bionde presso i Greci pare che avessero prezzo maggiore e quindi per ordinario si davano ai numi. Nè, a spiegare così, è necessario il ricorrere ad ἰὸς *rubigo*; come fece l' Adimari, ma può conservarsi la etimologia più comune e più vera di *dalle chiome di viola*. Primieramente le viole nere non erano di quel nero che oggi contrasta col biondo nel formare il bello de' capegli; ma dicea Virgilio *violae sublucet purpura nigrae* G. IV, 275. Onde non so se le chiome di viola fossero veramente quelle che oggi diciamo nere, e quindi se così oggi spiegherebbesi bene. Poi non vi erano solamente viole nere, o meglio diremo purpuree (chè la porpora de' Greci nereggiava), ma anche di altri colori; e chi non ricorda quel vaghissimo *tinctus viola pallor amantium* di Orazio? (III, od. 10, v. 14.) Nè ci si opponga Plinio *hist. nat.* XXI, 6, ove dice che si chiamavano *ia* solamente le viole purpuree (o sieno nere), perchè ciò non era vero. Infatti vedemmo all' olimpica VI, che il figlio di Evadne

(*) Le annotazioni a quest' ode e alle due seguenti, com' è indicato nella prefazione, sono del signor avvocato Luigi Fornaciari. Esso per questa edizione le ha rivedute e corrette. *Nota dell' editore.*

sortì il nome d' Jamo o Giamo perchè, quando egli fu ritrovato bambino,

. . . vago nembo di molli *viole* (ἴων)
Co' rai purpurei e *gialli* (ξανθαῖσι biondi)
Di gentile rugiada
Le tenerelle sue membra irrigava.

(2) Σύνδικος è quegli che difende l' altrui causa, o ajuta. Questa voce nel testo vuol dire che la lira ajuta il canto d' Apollo e delle Muse, accompagnandolo col suono. Così, seguendo l' Heyne, io scrissi nella prima edizione di queste mie note, perchè teneva che colla parola *tesoro* avesse il volgarizzatore tradotto la voce κτέανον del testo, e colle parole *al canto consuoni* avesse tradotto la voce σύνδικον. Concedo però all' autore d' un bell' articolo impresso nella Biblioteca Italiana (novembre 1828) che l' aggiunto σύνδικον qui si potrebbe anche prendere coll' Ermanno e col Thiersch nella sua significazione passiva, *per la quale suol darsi a cosa su cui parecchi abbian diritto*. Concedo pure che il sig. Lucchesini, *vedendo la doppia interpretazione che dar potevasi al testo*, può aver *voluto introdurle tutte e due nella sua versione. E veramente son due gli attributi che il sig. Lucchesini ascrive alla cetra, dacchè due volte l' invoca, prima come tesoro di Febo e delle Muse, poscia come istrumento che consuona al canto di quelle divinità.* E tanto più di buon grado venghiamo nell' opinione del valente autore di quell'articolo, perchè *ci sembra*, diremo con lui, *che ne provenga una bella lode al ch. traduttore, il quale in questo caso ha saputo adempier con tanta felicità anche le parti di comentatore.* Dirò in fine che il Damm nel suo Lessico Omerico-Pindarico vuole che σύνδικον

κτέανον qui valga *apta et conveniens indoli eorum possessio; nam* δίκη *saepe est* mos, ingenium *alicujus;* ergo σύνδικον est et *aptum ad mores alicujus*.

O cetra d' oro. Callimaco nell' inno ad Apollo v 33, a questo nume dà lira d' oro. L' autore della Rettorica ad Erennio *lib.* 4, *c.* 47, Virgilio *lib. I, Aen. v.* 745, Tibullo *lib.* 3, *eleg.* 4, Ovidio *Amor. lib.* 1, *eleg.* 8, Apulejo *Florid. lib.* 1, ed altri, fanno fede che le cetre presso gli antichi solevano essere indorate. Qui però credo che la cetra si dica *d' oro*, per mostrarne il pregio e l' eccellenza, con un aggiunto preso da quel metallo che, come dice il nostro lirico nell' Olimpica prima, *splende vincitor fra magnanimo tesoro*. Certamente non è vera l' opinione dello scoliaste che Pindaro chiami *aurea* la cetra per ricordare a Gerone la promessa che di una cetra d' oro gli avesse fatta quel re. *Basta gettare uno sguardo a quel principio per vedere che ivi si loda la poesia, nè vi ha traccia della favoletta mal creduta dallo scoliaste, e forse inventata da Artemone da lui allegato.* Così il sig. Lucchesini nell' Antologia di Firenze. Febr. 1823, facc. 118. Al medesimo luogo aveva egli già rifiutato un' altra storia di simil fatta, narrata pure dallo scoliaste alla seconda ode istmia; e concludeva = *Non credo che Pindaro fosse d' animo così basso, ed avido tanto del danaro, che volesse adoperare queste arti*. =

(3) La cetra sulle prime da sè alquanto sonando *schiudeva il sentiero agl' inni*, faceva l' apertura, l' introduzione. Gl' inni poi colle loro divisioni davano legge ai movimenti del coro. Il quale alla strofe danzava dalla destra alla sinistra; all' antistrofe

dalla sinistra alla destra; all' epodo stava fermo nel mezzo. *Nel cinquecento dicevasi ballata, contraballata, e stanza*. Lucchesini nel nuovo giornale dei Letterati num. 17, facc. 73.

(4) Un effetto della musica o poesia (un giorno compagne indivise) è l' addolcire l' ira di Giove: e ciò viene espresso poeticamente, dicendosi che il fulmine si spegne, e l'aquila (ministra del fulmine, come la dice Orazio IV, od. 4) si addormenta. Marte pure, lasciate cadere di mano le armi, si addorme. Si vuole, credo io, coll' idea del sonno mostrare quanta sia la calma che negli animi produce la musica. Pausania *lib. II, cap. 31, al. n. 74*, ricorda un' ara in Trezene ove si sacrificava in comune alle Muse, e al Sonno, *credendosi il Sonno fra tutti gli Dei il più amico alle Muse*. Anche nel museo tiburtino di Cassio era unita la statua del sonno a quella delle nove dee. Zoega crede che colla invenzione dell' amicizia tra queste divinità siasi voluto alludere al sonno che è conciliato dall' armonia. Diversa ragione ne danno il Visconti *Museo Pio Clementino tom. 1, tav. 28*, l' autore della *reale galleria di Firenze illustrata Ser. IV, tom. 2, pag. 37*, e il cav. Ciampi nelle note al suo volgarizzamento di Pausania, tom. 1, p. 463. Intorno alla forza della musica sull' animo nostro ha detto qualche cosa ultimamente il mio dotto amico sig. professore Lorenzo Tomei, che io qui nomino per dargli una pubblica testimonianza della stima che gli professo. Vedasi il suo *discorso intorno all' espression musicale* stampato nel tomo VII degli Atti della R. Accademia lucchese.

(5) Tifeo mostruoso gigante, cui la terra generò dal Tartaro, adirata contro Giove che avea cacciati

dal cielo i Titani suoi figli. Fatto adulto, mosse guerra a Giove. Questi lo vinse, lo fulminò, e gli diede la sepoltura che diremo tra poco. Ma perchè Pindaro parla qui di Tifeo? Questa pare esserne la ragione. A Tifeo si attribuivano le eruzioni del monte Etna. Dal monte Etna aveva Gerone dato il nome di *Etna* alla vicina città di Catania da esso restaurata e ripopolata (V. notiz. di Ger. p. 20.) Di ciò quel re si piaceva molto, perchè allora ai fondatori delle colonie si tributavano onori divini (V. annot. 9 all' ode olimp. 7) e andava lieto del nome di *etneo* : onde i poeti lo celebravano a cielo per questa cagione : e, tra gli altri, Eschilo compose una tragedia del nome di *etna*, con la quale compensò Gerone dell' onesta e lieta accoglienza di cui gli fu liberale nel suo viaggio in Sicilia (Mustoxidi vita di Eschilo). Colla esposizione dunque della favola di Tifeo, Pindaro forse intende aprirsi la via a dare questa cara lode a Gerone. Si aggiunga che in quel torno di tempo in cui fondata fu la colonia, succedette una delle più terribiii eruzioni dell' Etna (Tucidide *lib. III, cap. ult.*), la quale come dice il Gedike nell' argomento a questa ode, *poetam non poterat non permovere, ut terribilem istam naturae vim et impetum vivis pingeret coloribus, deosque rogaret, ut Catanam monti ignifero adeo vicinam in posterum quoque tueri vellent.*

(6) *Famoso* dicesi l' antro di Cilicia per la favola appunto della educazione di Tifeo, e pe' fenomeni che avevano originata e conservata questa favola. Gli descrive Mela I, 13. Temistio nell' orazione in cui loda Valente della sua clemenza verso i ribelli, da questa educazione di Tifeo in Cilicia prende occa-

sione d' infamare l' origine del cilicio Procopio autore della ribellione.

(7) Cuma, città considerabile della Campania, a ponente di Napoli, presso del mare, oggi distrutta. Cuma, isola vicina a Sicilia, è un sogno dello scoliaste. — Il traduttore nella sua bella dissertazione su Eschilo, scrive = *Turgido direi in Pindaro il supporre che quel gigante* (Tifeo) *avesse i piedi sotto Cuma, il petto sotto la Sicilia, e la testa poi non so dove pervenisse. Ovidio almeno lo impicciolì alcun poco, dicendo*

Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro,
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybeo crura premuntur,
Degravat Aetna caput. Met. V. v. 346.

E così ancora par troppo. = Benchè qui non si tratti che di una diversità di gusto, voglio nondimeno che apparisca la mia sincerità nelle lodi del sig. Lucchesini, dalla sincerità con cui ora io paleso che dissento da lui. A difesa dunque di Pindaro io, con tutto il rispetto, direi primieramente che il Poeta non fa, se ben veggo, distinzione veruna di piedi, di petto, di testa, ma solo dice il petto (στέρνα): con che credo abbia voluto intendere in generale tutta la persona, ed esprimere *sopra Tifeo.* Così noi quando diciamo *addosso,* ordinariamente non intendiamo il solo dosso, ma il corpo indistintamente. Direi poscia, che forse il Tifeo pindarico può sembrar troppo grande a chi misuri precisamente le miglia che sono tra Cuma e l' Etna; ma a chi miri, dirò così, all' ingrosso quella distanza, ella non porge che l' idea di una grandezza, la quale non punto disdice ad uno di que' cotali che maneggiavano i monti più alti e le isole più vaste, come Bruno e Buffalmacco i ciottoli del Mugnone (*Bocc. G.* 8, *N.* 3). Final-

mente ragionerei così. Che diede motivo di favoleggiare tal sepoltura di Tifeo? La qualità vulcanica del terreno. L' ignoranza della causa fece credere che l' esalazioni di solfo, l' eruzioni di fiamme derivassero da Tifeo, che, quivi sepolto, con cento bocche versasse cento fiumi di fuoco. (Così oggi l' ignoranza de' contadini ti giura che i fuochi fatui sono streghi, folletti, anime di morti. Quante sono le favole della mitologia nate così!) Ma il terreno da Cuma fino all' Etna è tutto vulcanico: Tifeo n' è la causa: dunque, se la causa deve misurarsi dall' effetto, Tifeo è così grande che da Cuma si estende fino all' Etna.

(8) Virgilio, Quinto Smirneo ed altri collocano sotto l' Etna Encelado in luogo di Tifeo. Callimaco vi pone Briarèo. Altri altramente. Forse si nomina uno dei principali giganti in ispecie per denotare uno dei principali giganti in genere. Così dicesi Euro, Noto, Aquilone ec. per denotare il vento in genere. È la sinecdoche de' retori.

(9) Il fenomeno del fumo di giorno e delle fiamme di notte è naturalissimo. Lo vediamo ogni dì alle fornaci figuline. La luce del giorno non lascia vedere le fiamme che escono avviluppate in densi globi di fumo. Mancato il giorno, esse splendono vivamente. Circa i sassi poi, Pindaro col dire che la fiamma, di notte, gli scaglia al mare, non nega che ciò accada ancora di giorno. Onde vien meno la censura del Pauw che vorrebbe correggere (e male) il testo.

(10) Bene il sig. Lucchesini il genitivo *di Vulcano* fa dipendere da *onde*, e non, come più altri volgarizzatori ed interpreti, da *mostro*. Il senso vuole che dicasi *onde di Vulcano* cioè di fuoco, non *mostro*, o come ha il greco, *rettile di Vulcano*.

Anche la giacitura delle parole, secondo la più comune sintassi greca, sta per questa maniera. Perchè poi Pindaro dice *rettile* ciò che il sig. Lucchesini ha tradotto *mostro?* Il Gedike crede che quella voce stia qui a significare in genere *belva*. Il sig. Mezzanotte ingegnosamente imagina che siasi voluto dal poeta esprimere il distendersi e il contorcersi che fa Tifeo dentro quella sua sepoltura. E certo a questi contorcimenti gli antichi attribuivano i terremoti (V. Callimaco inno sopra Delo *v.* 141; *Virgil. III Aeneid. v.* 581). Io però credo più vero che quella voce sia qui usata in senso proprio. Per niente dire delle teste di drago che secondo Esiodo aveva Tifeo, ai giganti gli antichi davano due serpenti in luogo di piedi. Alludeva questa figura all' essere i giganti figli della terra, da cui credettero prodursi i rettili. Vedasi Visconti *Museo Pio Clementino vol.* 4, *tav.* 10.

(11) Il Nisieli ossia Benedetto Fioretti ne' suoi proginnasmi poetici, T. 5. *Prog.* 9, e 54 enumera gli autori che hanno descritte le eruzioni dell' Etna. Il sig. Lucchesini nel tom. III, fac. 83 di queste sue opere ha tradotto la descrizione fattane da Eschilo, per mostrare la simiglianza dello stile di questo tragico e del nostro lirico.

(12) Tutti sanno come veramente dicasi *ferace* la Sicilia; feracità per cui Tullio disse *totam insulam esse Cereri et Liberae consecratam* (in Verr. lib. 4. §. 106). Noterò solo, giacchè mi si presenta il destro, che Gerone non meno del suo fratello e predecessore Gelone, erasi renduto benemerito dell' agricoltura in quest' isola. Vedasi Plutarco *del tardo castigo della divinità*, e la nota che l' eruditissimo

cavaliere Sebastiano Ciampi collocò a fac. 35 della sua traduzione impressa in Pistoja il 1805.

(13) Il vincitore ne' giuochi, ricevuta la corona, veniva condotto per tutto lo stadio, precedendolo un araldo che a voce alta ne diceva il nome, i genitori, la patria. Vedi l' olimpic. V, v. 22 e segg. Gerone nella vittoria qui celebrata volle essere proclamato *etneo*. La vittoria di un cittadino stimavasi molto gloriosa pel suo paese. Etna aveva cominciato con questa gloria. Oh quanto lieti auspicj!

(14) *Licio* chiamavasi Apollo e dalla Licia provincia dell' Asia minore, ove egli era specialmente onorato (*V. Omero inn. ad Apollo v.* 179. *Orazio III, od.* 6, *v.* 62. *IV. od.* 6 *v.* 26. *Virgilio IV. Eneid. v.* 143 *e ivi Servio, e v.* 345 *e* 377. *Plin. V*, 27) e ancora da λύκος *lupo* onde venne pur detto λυκόκτονος da Sofocle (*Elettra v.* 6.) Vedasi Ulpiano a *Demost. oraz. contro Timocr.* = *R. Gall. di Fir. ser. IV. statue e bassi rilievi T.* 3, *tav.* 154 *e* 155. Bellotti nella nota 4 alla traduzione dei Sette a Tebe di Eschilo.—Febo s'invoca da Pindaro non solamente per la ragione generale che egli presiedeva ai giochi in cui Gerone aveva ottenuta questa vittoria, ma credo, specialmente perchè era Dio fondatore di città e proteggeva i fondatori e le fondazioni di esse. Vedi Callimaco *inno ad Apollo* v. 55—68, ed ivi i copiosi commenti di Ezechiele Spanhemio.

(15) In Pindaro si trovano spesso lodate le ricchezze, non solo per la ragione generale che elle sono il mezzo di sodisfare alla maggior parte de'nostri bisogni, ma specialmente e principalmente perchè senza esse non si poteva nella corsa de' cavalli e dei cocchj ottener la vittoria. Vedasi olim. I, not. 9, e

olimp. V, v. 39. A proposito delle spese che richiedevano queste corse, mi viene in mente che Carlo Giacomo Fox, vendette per quattrocento ghinee due cavalli che avevano acquistata gran fama nelle corse. Così si legge nella sua vita p. xliij premessa alla traduzione francese dell' istoria degli ultimi re della Casa Stuarda, e stampata a Parigi il 1809.

(16) Gli affanni qui nominati sono (come si conosce da ciò che dice poco dopo) le frequenti malattie che tormentavano Gerone, e specialmente il mal della pietra. Ne parla lo scoliaste. Vedasi anche la Pizia III. Dirò per incidenza che questi frequenti incomodi di salute obbligarono Gerone a chiamare alla corte, per sollievo, uomini dotti. Questi ingentilirono e ornarono l'animo rozzo di lui (Eliano *var. hist. IV*, 15). Di qui derivò, che i compagni ordinarii della doviziosa e illustre ignoranza, vo' dire i vizj che rendono infame il principio del suo regno, sgombrassero poi dall' animo di Gerone.

(17) Questo luogo è oscuro assai. Alcuni hanno creduto che ad εὑρίσκοντο si sottintenda Gerone e i suoi fratelli in nominativo. (Vedasi la dissertazione di Gul. Burford *in Pindari primum Pythium* stampata nell' edizione di Pindaro fatta a Londra da Enrico Huntineford nel 1814). Questo però, secondo altri, sarebbe duro ad ammettersi, non essendosi fin qui parlato che del solo Gerone. Onde alcuni sottintendono μάχαι. Altri corregono il testo e delle varie correzioni che sono state proposte, due sono fallaci. Una è del Pauw che legge

. . . . . παρέμει-
νεν, ἵν' εὑρίσκοιτο.

L' altra è dell' Heyne che legge παλάμαι. Il traduttore ha adottato la seconda, in cui non si fa che

togliere un sigma, e che dal Gedike è stata messa nel suo testo. — Le vittorie di cui qui si parla sono quelle ricordate nelle notizie di Gerone. Più sotto Pindaro fa memoria delle due più strepitose.

(18) Filottete figlio di Peante, e compagno d'Ercole di cui ereditò le frecce intinte nel sangue dell' Idra. Crudelmente piagato dal morso di un serpe, secondo Omero (Il. II v. 723), o da una di quelle saette cadutagli di mano, secondo la tradizione, giaceva da più di nove anni nell' isola di Lenno, ove i Greci lo avevano abbandonato. Quando Eleno profeta avendo manifestato che Troja non poteva esser presa senza Filottete e le frecce che egli teneva, venero a lui Ulisse e Neottolemo, e lo condussero alla guerra di quella città.

(19) Il sig. Lucchesini questo luogo ha tradotto secondo l' opinione dell' Heyne, seguita dal Gedike, i quali riferiscono a Filottete ciò che comunemente si crede appartenere a Gerone. Difatti a che altrimenti il φαντὶ δὲ, cioè φασὶ γάρ? A che proporre la storia di Filottete, e poi interromperla senza ragione, e poi riprenderla? Quel *magnanimo*, secondo i sopradetti scrittori, è Ulisse. Secondo la tragedia di Sofocle parrebbe Neottolemo che lottando contro il suo carattere leale, si servì dell' inganno per amicarsi Filottete: benchè questo tragico faccia dipendere d' altronde la determinazione del figliuolo di Peante di recarsi a Troja. La *fatal necessità* è dichiarata alla nota precedente.

(20) Il testo al v. 101 ha

. . . . . μεταλλά-
σαντας . . . .

che non può stare perché il verso è prosodiaco, composto sempre in tutte le strofe e le antistrofe

dell' ode d' uno jonico *a majore* e d' un corijambo. Nè fa eccezione il v. 178 dove la prima lunga del primo piede è sciolta in due brevi. È stato ciò osservato da altri, onde il Pauw corresse

μεταλασ-
σοντας

formando il verbo μεταλάζω, *prendo* (di cui non si ha traccia) e derivandolo da λάζω. Di questo pure non sia ha esempio fuorchè pel medio: ma, come egli avverte, abbiamo l' attivo nell' Etimologico. Non è dispiaciuta questa correzione all' Heyne e al Gedike, se non che il primo avrebbe desiderato qualche più autorevole testimonianza. L' uso però di λάζω è confermato dal lessico di Zonara e dallo scoliaste d' Euripide *Hec. v.* 64. L' Hermanno legge μεταλύσοντας e cita due luoghi di Pindaro che usò questo verbo parlando di Giove che liberò i Titani e d' Esculapio che liberava gli infermi dai dolori. Ma i Greci andarono per condurre con loro Filottete, non per liberarlo. Il Boeck legge μεταμείβοντας e dice che questa *non modo verisimilis est, sed certa emendatio. Etenim* μεταμείβων *antiquis temporibus in glossas relatum explicatur voce* μεταλλάσσων. *Esych. Suid. Zonar.* μεταμείβων. μεταλλάσσων *unde genuino* μεταμείβοντας *supra adscriptum* μεταλλάσσοντας *in textum migravit.* Il traduttore ha seguito l'opinione del Pauw.

(21) Come Filottete, benchè piagato, venne pugnò vinse, così Gerone non fu impedito dalle sue malattie di compiere quelle illustri imprese di guerra. Come poi Filottete fu da Macaone sanato, così vogliono gl' interpetri che Pindaro, compiendo la simi-

litudine, desideri egualmente la guarigione al suo re. Che Pindaro desiderava questa guarigione, è vero. Ma del risanamento di Filottete in esso non veggo fatto parola.

(22) Dinomene era il figlio di Gerone, chiamato del nome stesso dell' avo, per quel caro costume che ci fa quasi vedere i nostri padri estinti vivere nei nostri figli.

(23) Il traduttore coll' Heyne tiene che il *re etneo* sia Giove così detto per la ragione indicata nella nota prima alla olimpica IV. Altri vogliono che il *re etneo* sia Dinomene, cui pare che il padre affidasse il governo della nuova colonia come già ad esso Gerone era stato dal fratello dato il regno di Gela (V. notiz. Geron. pag. 19), e a Trasideo dal padre Terone quello d' Imera.

(24) I popoli che da Gerone furono fatti abitatori di Etna, parte erano del Peloponneso, parte di Siracusa (notiz. di Gerone p. 26). Quelli di Siracusa erano discendenti di Ercole, perchè quella città fu fondata da Archia Corintio, uno degli Eraclidi. Quelli del Peloponneso, parte erano discendenti di Ercole, parte discendenti di Panfilo, perchè sì gli uni come gli altri si erano stabiliti nel Peloponneso. Prima e questi e quelli erano tutti Dori: gli Eraclidi perchè discendevano da Illo figlio di Ercole che fu re della Doride per l' adozione che di lui fece Epalio riconoscente ai benefizj di Ercole: i Panfili perchè venivano da Panfilo figlio di Egimio, anche questi re della Doride. Le leggi che Gerone aveva dato alla nuova colonia non dovevano dispiacere nè agli uni nè agli altri, perchè erano leggi doriche. Non potevano dispiacere agli Eraclidi, perchè leggi stabilite o approvate da Illo (Ὑλλίδος στάθμας

νόμοι). Non potevano dispiacere ai Panfili perchè erano leggi stabilite o approvate da Egimio (τεθμοὶ Αἰγιμιοῦ).

(25) Il N. T. ha seguito l'Heyne e il Gedike che riferiscono il ναίοντες non ai popoli che attualmente erano nel Peloponneso, ma a quelli che popolavano la nuova Etna, un giorno *abitanti* nel Peloponneso. È una enallage di tempo, il presente per lo passato. *Taigeto* monte della Laconia. *Amicla,* alle falde d'esso, fu una delle città laconiche occupate dai Dori; poi dagli stessi Dori distrutta, non fu più che un villaggio. *Paus. lib.* 3, *num.* 102.—Si dice *non lungi ai Tindaridi gemelli,* cioè a Castore e Polluce figli di Tindaro, perchè era vicina di 20 stadj a Sparta, reggia di essi; o forse meglio, perchè a poca distanza vi era Terapne (che lo stesso Pindaro dice *sede* di quelli alla pizia XI v. 95 e all' istmia I, v. 43) ove erano sepolti, ed avevano tempio, e ne sortivano il titolo di Terapnèi (Pind. nem. X. v. 105. Scol. a d. Ist. I. Stazio Theb. VII. 793).—I Dori si dicono *scesi di Pindo,* cioè dal monte di tal nome, perchè, dopo aver abitato le circostanze di Ossa e Olimpo, vennero in Perrebia e a monte Pindo. Altri per *Pindo* intendono una delle città che erano nel tratto di paese fra Ida e Parnasso, che fu, dopo i luoghi detti e prima del Peloponneso, abitato dai Dori. Herod. I. 56.

(26) Amena fiume di Catania o sia della nuova Etna.—Oscuro è questo luogo nel testo. Il Benedetto, lo Schmidt, il Koppe, il Gedike, l'Hermanno ne offrono diverse spiegazioni, e l'Heyne ne dà tre pure diverse, e dice, *locus impeditus in quo expediendo nec olim feliciter versatus sum, nec nunc satisfacio.* Il traduttore dispone le parole così Ζεῦ,

τέλει δὲ αἰεὶ τοιαύταν αἶσαν ἀστοῖς καὶ βασιλεῦσιν (ὥστε) διακρίνειν λόγον ἔτυμον ἀνθρώπων. *Jupiter perfice semper talem felicitatem civibus et regibus ut dirimat verum sermonem hominum.* Era insorta fra gli abitatori della nuova Etna qualche dissensione, come è chiaro dalla preghiera di concordia e di pace che si fa al v. 145, e come può facilmente imaginarsi di popoli che, quantunque avessero comune l'origine, erano di nazioni diverse. Pindaro dunque prega che la felicità del popolo mostri quale, tra le varie opinioni, sia la vera. Che la felicità delle nazioni è quella che fa fede della bontà degli ordini civili.

(27) Anticamente ai v. 135, 136 del testo, leggevasi

δᾶμόν τε γε-
ραίρων

Il Ceporino nell' edizione Cratandrina, per togliere una sillaba di cui sovrabondava il v. 136, corresse

δᾶμόν τε γέ-
ρων.

Fu seguito dallo Schmidt, dall' Heyne, dal Gedike e da altri. Ma tal correzione, anzi ardita che no, oltre intorbidare la intelligenza di questo passo, non rimedia a un altro errore che è al v. 135. È regola di prosodia che l'ultima sillaba nel verso, sia breve sia lunga, non si considera. Una eccezione però è quando in fine del verso la parola è interrotta, e parte si manda al verso seguente. Allora l'ultima sillaba deve essere quale dal piede è richiesta (V. Hermanno *de metr. Pind.* p. 185). Ma il v. 135 è composto di prosodiaco (cioè di jonico *a minore* e di corijambo) e di sizigia jambica (cioè di spondeo e

jambo). Dunque l' ultima deve essere necessariamente lunga. Dunque terminando quel verso col γε, avvi errore. L' Hermanno con una correzione meno ardita di quella del Ceporino, e che non oscura punto il passo, e che rimedia ad ambedue quelli errori, legge

δᾶμον γεραί-
ρων.

Restituito così il testo, ἀγητὴρ ἀνὴρ potrebbe essere il *governatore* di Etna, cioè il figlio di Gerone, Dinomene: e l' υἱῷ τ' ἐπιτελλόμενος sarebbe *e colui che al figlio diede il governo di Etna*, cioè Gerone. Il N. T. però nell' ἀγητὴρ ἀνὴρ vede Gerone. E poi col Gedike leggendo υἱός τ', considera ἐπιτελλόμενος come passivo. Questo modo non lascia punto dubitare, come forse il primo, se il participio ἐπιτελλόμενος sia un aggiunto d' ἀνὴρ e perciò si parli d' una persona sola, o se debba indicare un' altra persona. L' υἱὸς potè diventare facilmente υἱῷ quando lo jota che ora si sottoscrive, collocavasi accanto alla vocale cui appartiene.

(28) *Il Fenice* denota i Cartaginesi, coloni della fenicia Tiro. *Il Tirreno* vuol dire gli Etruschi. Nei versi che vengono dopo si allude alle due vittorie riportate, una sopra i Cartaginesi ad Imera (V. notiz. di Gerone pag. 19. e seg.), l' altra sopra gli Etruschi vicin di Cuma (ivi p. 26). I versi 150 e 151 riguardano tanto i Cartaginesi che gli Etruschi: e il *re di Siracusa* relativamente ai Cartaginesi è Gelone, relativamente agli Etruschi è Gerone. I versi 152 e 153 si riferiscono ai soli Etruschi, vinti in una battaglia navale. Il v. 154 riguarda i soli Cartaginesi.

E si dice che *da rea servitù Grecia sottrasse* perchè i Cartaginesi si erano legati coi Persi per opprimere la libertà di Grecia tutta. Scol. e Diod. XI, 20. — Il greco ἰδὼν si è tradotto ricordi, riferendolo a Φοῖνιξ e a Τυρσηνὸς sottinteso dal suo genitivo, come l' Heyne ha fatto. Male credette il Gedike che egli lo riferisse ad ἀλαλατὸς, e perciò collo scoliaste lo riferì a Giove. Ma allora ἰδὼν mi parrebbe non solo ozioso, come pare allo stesso Heyne, ma ancora inopportuno.

(29) Un Greco non poteva esaltare la battaglia d' Imera maggiormente, che paragonandola a quella di Salamina e di Platea (*di Citerone al piede*). I *Medi* sono i Persiani. Medi, Persiani, Parti si confondono spesso dagli scrittori greci e latini perchè dai primi ai secondi, e dai secondi ai terzi passò l' impero d' Oriente.

(30) Poteva Pindaro dare gli avvertimenti che vengono, a Gerone, perchè egli, come narra Plutarco negli apoftegmi, si protestava = che non gli sarebbe mai riuscito importuno chiunque gli avesse parlata francamante la verità =. E (segue poco dopo Plutarco) avendogli detto alcuno che esso male odorava del fiato, egli si dolse colla sua moglie perchè non gliene avesse mai detta parola. La quale escusossi dicendo: aver essa creduto che così putissero tutti gli uomini. *Plut. op. t. 2, p. 175 ediz. di Parigi del 1624.*

(31) Questo ultimo avvertimento mi ricorda la bella iscrizione che si legge a Montpellier

= A Luigi XIV dopo la morte =

(32) Creso noto re di Lidia, ricco tanto che la sua ricchezza è passata in proverbio, e munificentissimo

verso i sapienti, de' quali si deliziava come Gerone. Più noto Falaride tiranno di Agrigento che faceva muggire un toro di bronzo infuocato colle strida dei condannati che dentro vi chiudeva. —Alle mense usavasi la poesia e la musica. V. Nisieli *proginn.* 45. t. 5. Le poesie convivali spesso avevano ad argomento le azioni degli uomini illustri. Venivano talvolta cantate da fanciulli. E que' fanciulli, che, morto Eschilo, i versi di lui cantavano nei conviti ad opportuno ammaestramento di virtù, tenevano in mano rami di mirto. Mustoxidi, vita di Eschilo verso il fine.

ODE PIZIA II.

ALLO STESSO GERONE

vincitor col cocchio

ARGOMENTO

Quest' ode non fu composta per essere cantata nella solenne pompa, con cui si onorava il vincitore; ma è quasi una epistola, che da Tebe mandò Pindaro a Gerone dopo una vittoria da questo riportata colla quadriga ne'giochi. Si vedano qui i versi 5, 19, 110, 119. È però inutile il ricercare, e impossibile il decidere quali fossero questi giochi, varie su ciò essendo le opinioni degli antichi scrittori allegati dagli scoliasti. Pindaro era stato calunniato da qualche adulatore di Gerone, forse da Bacchilide, e da prima la calunnia ottenne credenza nell' animo di quel re. Ma poi la verità si rese manifesta. Queste vicende del poeta sono il vero argomento dell' ode, ed ove con queste avvertenze essa si consideri, si vedrà che tutto vi tende al suo scopo. Le lodi di Gerone sono adattate all'occasione della sua vittoria, ma servono a cattivarsi l' animo suo. Il biasimo dell' ingratitudine è in apparenza una digressione, ma veramente è un rimprovero con grand' arte celato, perchè il re tante volte lodato da Pindaro non doveva così facilmente prestar fede alla calunnia. Il resto è chiaro per sè stesso.

Introduzione v. 1—11. Loda Gerone pel favore ottenuto dagli Dei v. 12—22. Lo loda per una vit-

toria riportata in guerra v. 23—36. Coll' esempio d' Issione mostra la necessità della gratitudine, e come sia punito il vizio contrario v. 37—85. Iddio può tutto v. 86—91. Biasima la maldicenza v. 92—97. Loda di nuovo Gerone v. 98—120. Condanna l' adulazione v. 121—129. Inveisce contro i calunniatori e gl' invidiosi suoi nemici v. 130—164.

Sacra al guerriero Marte illustre sede, (1)
D' uomini e di corsier ch' amano il petto
Cinger di saldo acciar divina altrice,
O magna Siracusa, (2)
Dall' alma Tebe a te rivolgo il piede,
E meco un inno porto
Annunziator di fervida quadriga (3)
Del suolo scotitrice.
Con questa onora d' immortai corone
Le dilette a Diana Ortigie sponde, (4)
Nobile auriga, il vincitor Gerone.
Al favor della Dea con dotta mano
Potè i destrier far domi.
Se invocato il possente
Vibrator del tridente, (5)
Sotto docile al fren quadriga o carro (6)
L' equina forza aggioga,
Ai corridori i consueti arnesi
Con doppia mano impone
La vergin Diva delle freccie amante (7)
E signor de' certami
Il nepote d' Atlante. (8)

Altri sovente, degno
Premio della virtude,
Avvien che faccia ai carmi altri re segno.
Ne' Ciprj inni risuona
Cinira sacerdote a Febo caro, (9)
Amor di Citerea.
Chi non ingrato cor nel petto chiude
Così all' opre benefiche risponde.
E te, Geron, pur canta
La verginella alle paterne porte (10)
Per le locresi epizefirie sponde
Che nella possa del tuo braccio forte
Or la fronte tranquilla alza e secura
Da guerresca paura.
Splendida ognor la mano
Renda al benefattor degna mercede.
Grida Issìon dalla volubil rota, (11)
Cui de' Celesti il condannò l' impero.
Or scorge questo vero,
Chè, menando beata
Co' figli di Saturno in ciel l' etade,
Tanta felicitade
Lunga stagione poi serbar non seppe.
Ma per la Dea, cui l' immortal di Giove
Talamo accoglie, di nefario amore
Nudrì le fiamme nell' insano core.
Spinsero immenso danno (12)
Su lui l' inique brame,
E mortal baldanzoso
Ha meritato affanno.

Apportatrici di sua eterna pena
Furo due colpe all' empio:
Chè fra gli uomini osò versar primiero
Con frodolenta man cognato sangue,
E in le divine maritali soglie
Del Saturnio maggior tentò la moglie.
Tutto ha suo giusto metro,
Cui tener fiso il guardo uom saggio debbe.
Fie ognor, che nozze impure
Portin alte sciagure. (13)
Ed a lui le portar, che nube vana,
Di Saturno alla figlia, a lei che siede
Sovra tutte le Dee, pari d' aspetto,
Cara fraude, si strinse ignaro al petto.
Tale di propria man tesseagli inganno
L' altissimo Tonante, e giusta pena.
Egli sua dura sorte
La fatale si fe volubil rota,
E avvinto da infrangibili ritorte
Paventoso agl' ingrati avviso indice.
Unica genitrice
La nube mostruosa unico figlio
Ad onta delle Grazie in luce diede, (14)
A' mortali odioso, ed agli eterni
Abitator della stellata sede.
Centauro si nomò. Ei nella valle (15)
Poscia del Pelio monte
Unissi alle Magnetidi cavalle. (16)
Quinci ad entrambo i genitor conforme
Nova trasse il natal mirabil gente.

Sono del padre le superne forme, (17)
Mentre per l' altre membra
L' equina madre assembra.
Quanto ave in suo pensier, puote Iddio tut-
Dio l'instancabil aquila raggiugne: (to (18).
Raggiugne Dio per entro al marin flutto
Il notator delfino.
D' altri or frange l'orgoglio, ad altri or dona
Sempre verde corona.
Ma 'l reo di maldicenza
Mostro fuggir si debbe.
Che mi rimembra a quali affanni spesso
Archiloco mordace un dì soggiacque (19)
Di maligno rancore
Pascendosi in suo core.
Quei di fortuna in su la cima siede
Che unisce a copia d' oro
Di sapienza tesoro.
Questa nel tuo gran core ha certa sede.
O di ben coronate
Città molte signore e molte genti.
Se v' ha chi vantar osi in altra etate
Per ricchezza e splendore
Altri di te maggiore
Per le greche contrade,
Con orgogliosa mente invan contrasta.
Altiera nave ascendo
E tua virtude a celebrare imprendo.
Diè gloria a' tuoi verdi anni
Delle battaglie il nobile ardimento,

Se pedestre guerriero
Te provò il campo ostile o cavaliero.
E or scevro da perigli
A lodarti argomento
M' offron di tua matura età i consigli.
Salve. Pe' salsi flutti a te sen viene (20)
Quest' inno delle corde eolie al suono.
Accogli amico di mia cetra il dono.
Qual lo studio ti fe serbati. Il vile
Bruto d' umani gesti imitatore (21)
Vago ognor sembra a turba puerile.
Ma Radamanto ha lode, (22)
Chè saggia ottenne immacolata mente,
Nè si compiacque nell' interno core
Di lusinghiero inganno;
Come sovente altri si piace, e gode
Al grato suon d' adulatrice lode.
Di volpe ave il costume
Colui che dall' impura
Bocca parole calunniose vibra.
E avvien ch'entrambo ad un medesmo tratto(23)
Fieda d' ineluttabile sciagura.
E qual può trarsen frutto?
Se in mezzo all' opra, assorta
Al fondo cadde al pescator la rete,
Almen gli resta galleggiante il segno. (24)
Tal io pure sovrasto al marin flutto.
Uom frodolento menzogneri accenti
A spargere non vale,
Ch' i buoni a seco trar sieno possenti.

Pur è, molcendo altrui, cagion di male.(25)
Non io così. Amar si dee l' amico:
Ma, premendo qual lupo obliquo calle,
Combatterò con fera alma il nemico. (26)
Retto orator verace
Giova ognor ove i saggi abbiano impero,
O un rege, o il popol fero. (27)
Non si pugna con Dio. Come a lui piace
Or quei sublimi estolle, ed or concede
Ch' abbian questi alta lode.
Ma non ha quindi un core invido pace.
Mentre la colma lance, che s' abbassa,
Con bieco occhio rimira,
Prima che assegua la pensata frode
Piaga lo crucia di difficil ira.
Al giogo imposto giova
Non reluttanti sottopor le spalle.
Ma chi contro lo sprone
Di calcitrar fa prova
Move per duro calle.
A me conceda il fato
I miei giorni menar de' buoni a lato.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PIZIA II.

(1) *Sacra a Marte*, cioè guerriera, bellicosa. Così all' istmia IV. v. 24 si dice de' maggiori di Melisso tebano *piacquero all' eneo Marte*. Le vittorie riportate dai siracusani ad Imera e vicin di Cumā erano una prova recente del valor militare di Siracusa. V. notizie di Gerone p. 15 e seg. pag. 21.

(2) Cic. in Verr. lib. 4, cap. 52 al num. 117 dice, *urbem Syracusas maximam esse graecarum urbium.* = E poco dopo = *Ea tanta est urbs ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur* = e le nomina e le descrive. Strabone, Livio, Plutarco ed altri ve ne aggiungono una quinta. V. Fazel. *de reb. sic. dec. I. lib. IV. cap. I.*

(3) Il valentissimo sig. Borghi nella prima edizione del suo lodato volgarizzamento di Pindaro aveva detto *carro* invece di *quadriga*. Il sig. Lucchesini nel giudizio che diede di quella versione nel *nuovo giornale dei letterati* n.° XVII pag. 76 parlando di questo luogo disse = A *me pare che non il* carro *dovesse nominarsi, voce troppo generica, ma la* quadriga, *colla quale vinse Gerone, onde Pindaro dice* τετραοριας. *E siccome la vittoria delle quadrighe reputavasi gloriosa sopra ogni altra, non vorrei che di questa gloria fosse defraudato Gerone. Ben dice il N. T. che disputarono gli antichi grammatici qual fosse la vittoria celebrata in quest' ode, nè si hanno argomenti bastevoli per definir la questione. Ciò è vero, perchè si disputò se la vittoria fosse veramente riportata ne' giochi pizj, o negli olimpici, o ne' panatenei, o ne' nemei; ma non si dubitò che*

fosse colle quadrighe. Nell' edizioni posteriori anche il sig. Borghi disse *quadriga.*

(4) Ortigia, una delle parti di Siracusa. Era detta ancora ***Insula*** perchè non era unita al rimanente della città che per via di un ponte (Cic. l. c.). Vi era la casa di Gerone (id. ib.); vi erano τὰ ἱπ-ποτρόφια di lui (Scol. alla nem I). Dicesi diletta a Diana perchè era a lei sacra (Diod. Sic. lib. V. cap. 3) e vi aveva un tempio (Cic. l. c.)

(5) Cioè Nettuno. Esso veniva dai cavalieri invocato perchè ritrovò ἱππίαν ἔσοδον, *l'arte del cavalcare,* come dice lo stesso Pindaro alla pizia VI, v. 50. Anzi esso credevasi l' autore del primo cavallo (Virg. G. I, 12). Quindi i nomi d' *ippio* o *equestre* e di *domatore* . Quindi l'epiteto di *Nettunj* ai cavalli , come abbiamo veduto all' olimp. V. v. 54. Quindi il giurar per Nettuno quando trattavasi di corse , come si vede in Omero Il. XXIII , v. 581—585.

(6) Nel testo si ha δίφρον ed ἅρματα Sono due qualità di carro. *Il Pauw non le distingueva , e non capendogli nell' animo che il poeta avesse poste inutilmente due parole per indicare una cosa sola, ricorse al facile espediente di mutar la lezione . Quantunque però quelle due voci significhino* carro *in generale, pure più propriamente la prima ha il significato di* biga, e *la seconda di* quadriga. *Per la qual cosa bene tradusse il Costa.*

Bigarum nitidum cum jubar, aut datis
Quadrigas dociles motibus obsequi
Ardet cornigerum jungere robori .

Così il Lucchesini l. c.

(7) Cioè Diana. L' opera che qui impiega la Dea intorno ai carri di Gerone non vuole significare altro

che gli è propizia. Così Omero(Il. II, 827) per esprimere l' eccellenza di Pandaro nel saettare, dice che gli diede l' arco Apollo medesimo. Lo stesso Omero (Il. XXIII, 307) significa la maestria di Antiloco nel carreggiare, dicendo che egli, fino da giovane, fu amato da Giove e Nettuno, i quali l' erudirono di tutta l' arte equestre. Ma perchè Diana propiziava Gerone ? Primieramente era la Dea del luogo ov'egli abitava. Poi vogliono ch' ella fosse una delle divinità tutelari della palestra. Visconti Mus. Pio Clement. tom. 3. tav. 38.

(8) Cioè Mercurio. Egli era uno dei numi tutelari de' giuochi, come vedemmo nella nota 12 all' olimp. VI. Mercurio Enagonio spesso nelle statue avea per sostegno la palma, insegna degli atleti. R. Gall. di Fir. ser. IV, stat. e bassi rilievi t. 3, tav. 135, p. 25.

(9) Cinira sacerdote di Venere a Cipro. Egli godette di una *felicità*, come dice il nostro Lirico (nem. VIII, v. 28 e segg.) *piantata con Dio*, la quale lo *cumulò di ricchezza*. Ricchezza così bene acquistata egli usò bene. Omero (Il. XI. v. 19 e seg.) ricorda un usbergo che quegli aveva mandato in dono ospitale ad Agamennone, quando questi apparecchiavasi a navigare coi Greci per Troja. Il tempio di Venere in Pafo, secondo una tradizione conservata da Tacito (II. hist. 3) era stato da esso inalzato. Questi e simili diportamenti gli meritarono l' onorata ricordanza di cui parla qui Pindaro.

(10) Della liberazione di Locri epizefiria è detto nelle notizie di Gerone p. 24. La vergine Locrese è, secondo la maggior parte degli interpreti, la stessa Locri personificata. Se fosse vero, il Mattei vi vedrebbe una di quelle maniere che Pindaro, secondo esso, ha prese dai libri santi: poichè *Virgo non ra-*

ro in Scriptura est populus, urbs, gens. Virgo filia Babylonis : virgo filia Sion : virgo filia Israel ec. Così il Calmet *dict. bibl. h. v.* Ma io in quella vergine veggo le fanciulle locresi. È la enallage del numero, che spesse volte dà tanta forza o tanta grazia al discorso. E si vuole significare che quelle fanciulle dicevano canzoni in lode di Gerone liberatore della loro patria. Nel lib II dei Re c. 1, v. 20, David, morto Saul diceva = *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Ascalonis ne forte laetentur filiae Philisthiim, ne exultent filiae incircumcisorum.* V. ancora *ib. l. 1, c. 18, v. 5. Exod. c. 15, v. 20. Judic. XI. v.* 34. Abbiamo in Orazio (IV. od. 4, v. 67.) *geret praelia conjugibus loquenda.* Riportata da Martino della Torre o Turriani la memoranda vittoria che liberò Italia dalla tirannia di Ezelino, e

.... pervagato tam beato nuntio
Late per agros Italum perque oppida,
Passim puellae virgines ductis choris
Laetae canebant voce tinnula simul :
Martine Turriane, Martine inclyte,
Tu liberator urbium, tu patriae
Servator exstitisti, et omnes omnium
Laudes tulisti : nempe nostra tu omnibus
Nobis dedisti habenda, quum nefarios
Latronis ausus contudisti, et omnibus
Mentem addidisti civibus trepidis tuis.
Tibi et mariti conjuges et conjuges
Debent maritos, atque utrique liberos,
Debent parentes liberi tibi quoque,
Tibi nos pudicitiam, tibi decus, tibi
Nostram incolumitatem, tibi jam denique
Nos nostraque en debemus haec tibi omnia.

Così scrisse Adamo Fumaui sotto la effigie di detto Martino della Torre.

(11) Issione re de' Lapiti nella Tessaglia. Uccise il suocero per esentarsi dal mantenere le promesse che gli aveva fatte. Purificato di tal delitto da Giove, e di più ammesso alla mensa de' Numi, arse di amore per Giunone, e tentolla. Giove abbandonò all' impure sue voglie una nube simigliante affatto alla Dea. Piange Issione i suoi delitti e la sua ingratitudine nell' inferno, avvinto con serpi a velocissima rota che perpetuamente lo aggira. *Diod. lib.* 4, *c.* 69. *Hyg. fav.* 62.

(12) Nel greco la voce corrispondente a *danno* è ἀυάταν. L'Heyne corregge ἀάταν, ma inopportunamente. V. Lucchesini *illustraz. delle lingue ec.* P. 2. cap. 7.

(13) Il traduttore ha seguito l' Heyne che mette un punto dopo ἔβαλον, e crede che ἵκοντ' sia per ἵκοντο. Certo è che in luogo d' ἵκοντα non può essere perchè ha la prima lunga, quando per la legge del verso richiederebbesi breve. Il Beck ha scritto ἰκόντ' aor. 2 del participio; e starebbe ottimamente quando avessimo esempio dell' uso di questo tempo: di che dubitano l' Heyne e il Boeck.

(14) Ἄνευ χαρίτων *senza le Grazie* dice Pindaro, cioè *deforme*, perchè nato senza l' assistenza di quelle Dee cui, come dice Diodoro (lib. 5 cap. 73) era stato affidato da Giove l' incarico *di adornare gli aspetti, e a ciascun membro del corpo dar quella forma che lo rendesse migliore e più gradevole ai riguardanti.* Plutarco nell' Erotico p 751 spiega altrimenti. Χάρις, secondo lui, è la compiacenza della donna verso dell' uomo. Se manca tal compiacenza, mancano le Grazie. Giunone non com-

piacque Issione. La prole dunque che egli ebbe non da lei, ma da una larva di lei, nacque senza le Grazie. Lo stesso Plutarco ricorda che Pindaro dice *esser nato Vulcano da Giunone senza le Grazie*, cioè senza che Giunone facesse di sè grazia a veruno. In fatti credevasi comunemente che di Giunone sola fosse nato Vulcano. (V. Clerc nelle note alla Teogonia di Esiodo v. 927, e il Grevio nelle *lection Hesiod.* p. 119 dopo l'opere di Esiodo dell'edizione di Amsterdam 1701. Agli scrittori che ivi si citano si aggiunga Luciano *de sacrificii*, tra le sue opere t. I. p. 531 ed. di Amsterdam). Lo Schneider, nell'opera intitolata *Carminum Pindaricorum fragmenta* stampata nel volume III del Pindaro dell'Heyne p. 108 asserisce che Plutarco nel luogo ora citato trasporta, per colpa di memoria, a Vulcano ciò che in quest'ode dicesi del Centauro. Lo stesso Heyne nel testo di Plutarco, che cita nelle note a quest'ode, sostituisce τὸν Κένταυρον all'antico Ἥφαιστον. In tanto numero di opere di Pindaro che il tempo ci ha rubate, non è procedere con troppa franchezza?

(15) Centauro. — La migliore origine che, a mio giudizio, diasi al nome *Centauro* è quella del Visconti. Egli crede che venga da *pungere* (κεντεῖν) *le orecchie* (τὰ αὖρα Laconico per ὦτα) perchè i primi domatori de' cavalli approfittarono, per assoggettarli, della delicatezza degli orecchi in questo animale. Vedasi M. P. C. t. IV. tav. 26, nota a pag. 185. ed. Mil.

(16) Magnetidi, cioè della Magnesia, provincia di Tessaglia, ove tra gli altri monti, era il Pelio. Si dice che i Tessali, primi di tutti, ponessero freno al cavallo e il menassero a combattere. Gli uomini sopra i cavalli parvero ai popoli spaventati e igno-

ranti, come mostri di natura biforme. Ecco i centauri. Diod. Sic. lib. IV. c. 69. Plin. lib. VII. cap. 56. Anche gli Spagnuoli comparvero tali agli Americani.

(17) Apparisce di qui che il primo centauro, figlio d' Issione e della nuvola, aveva forma di uomo, perchè la parte superiore de' suoi figli, che somigliava le forme paterne, si dipingeva umana. L' Etimologico Magno però dice che esso era mezzo uomo e mezzo massa informe. La descrizione di una eccellente pittura di Zeusi rappresentante una famiglia di Centauri ci è tramandata da Luciano. Merita vedersi la bellissima traduzione italiana che ne ha fatta Carlo Dati nella vita di quel pittore.

(18) *Così vuolsi colà dove si puote*
Ciò che si vuole. Dante Inf. V. 23.

(19) Archiloco, satirico dell' antichità, mordace tanto che Cicerone non seppe come meglio spiegare le infamie ond' erano pieni i cartelli di Bibulo contro Cesare che dicendoli *Archilochia edicta* (Cic. ad Att. II. 21.). Egli non visse che per farsi detestare, e finalmente per mano de' suoi nemici cadde vittima della sua maldicenza.

(20) Nel tratto greco corrispondente ai versi 118—120 della traduzione gl' interpreti hanno molto sognato e molto fallato. L' Heyne ne dà una spiegazione, la quale, se il testo deve leggersi così, quanto è più semplice, tanto è più vera. Ma egli crede che dopo χορδαῖς debba mettersi punto, e le parole di sopra debbano tutte unirsi, cacciato il δ' dal v. 128. E ne viene questa lezione. τόδε μὲν μέλος--πέμπεται, τό Κασόρειον ἐν Αἰολίδεσσι χορδαῖς. Θήλων ἄθρησον κ. τ. λ. Il traduttore ha seguito

questa seconda maniera.—Quanto alle *corde eolie* vedasi olim. I, nota 24.—Castorio (nome dato nel testo greco a quest' ode) pare che fosse il titolo d' alcuna di quelle odi che si facevano per le vittorie riportate colla quadriga o almeno col carro. Lo congetturo dall' Istmia I, v. 18—25 ove Pindaro chiama l' inno Castorio e quello d' Iolao τὸ ἅρματι τεθρίππῳ γέρας, *dono al carro da quattro cavalli.*—Finalmente l' epiteto di Φοίνισσα che nel testo si dà ad ἐμπολὰ denota *quae transportari et vehi navibus solet. Nihil amplius.* Heyne.

(21) Colla perifrasi si è fuggita la voce scimmia che per noi è ignobile, non era pe' Greci. Così all' olimp. XII, v. 23 vedemmo *il nunzio del dì stridulo augello* in vece del gallo.—Questo passo è illustrato dal traduttore nel più volte citato volumetto del *nuovo giornale dei letterati* pag.77.—*Il testo... viene tradotto dal Koppe*: venustus sane simius pueris; semper venustus. *Ma che hanno che fare le scimmie e i fanciulli con Gerone e cogli adulatori?.. L'Heyne interpetra*: nec sine te corrumpi adulatorum falsis laudibus, qui, ut pueri simium, etiam turpes principum mores laudant. *Ma io non so indurmi a credere che Pindaro volesse assomigliare le scimmie ai re ed a Gerone, nè il plauso che fanno loro i fanciulli può in verun modo corrompere queste bestie, come gli adulatori fanno ai potenti. Credo piuttosto che debbansi gli adulatori ravvisar nelle scimmie per quel loro vezzo d' imitare le azioni degli uomini; ed alle scimmie fan plauso solamente gli oziosi, o chi non ha gran senno, come i fanciulli: così è da disennato il far buon viso a chi è tutto inteso a piaggiare.*

(22) È nota la giustizia di Radamanto che gli meritò, secondo le favole, di esser fatto giudice nell' inferno (Olimp. II v. 133—138. Diod. V. 79). Un uomo che ama la giustizia non può non odiare le lusinghe.

(23) *Entrambo*, cioè il calunniato e colui che crede la calunnia.

(24) *Il segno* sono que' pezzi di suvero attaccati alla rete che rimanendo a galla, mostrano dov'essa è.

(25) Dice il sig. Lucchesini (gior. cit. p. 78) = *nel v. 151 non potere stare la voce* ἄγαν: *chè quel verso è giambo dimetro catalettico, e la penultima sillaba deve necessariamente esser lunga. Può disputarsi come si abbia da emendare; ma una emendazione è inevitabile. Il Pauw volle che si leggesse* ἄρα, *che sarebbe una zeppa per reggere il verso, indegna del poeta. Il P. Mingarelli propose ben sei correzioni diverse, tutte megliori di quella del Pauw; ma niuna tanto felice che valga a conciliarsi approvazione. Egregiamente l' Heyne corresse* ἄταν, *e la sua correzione piacque poi tanto al Beck che senza più la pose nel suo testo. E veramente questa parola toglie l'errore della prosodia, giova mirabilmente al sentimento, e serve al verbo* διαπλέκει, *il quale desidera un accusativo cui reggere. Tante ragioni debbono, per mio avviso, procacciarle la benevolenza d' un traduttore. Io l' adotterei volgarizzando i versi 148—152 letteralmente così:* è impossibile che un cittadino frodolento mandi fuori parola fra i buoni valevole (*a persuadere*). Intesse però guai fra tutti l' adulatore. Fin qui il sig. Lucchesini. Il Boeck legge ἀγὰν. Ἀγὴ (egli dice), *est inflexus, curvatura, ut ser-*

pentis, ut caudae animalium adulatorio mimo agitatae, ut fractae in littore undae; quod quam apte verbo διαπλέκειν *conjunctum sit, nemo est quin videat......* Σαίνων ποτὶ πάντας *conjungendum... Caeterum* σαίνειν *proprium de adulante cane: unde* σαίνειν οὐρὰν, σαίνουρος: *quod quam conveniat* τῷ ἀγὴν διαπλεκειν, *num opus monere?*

(26) Tespesio dopo il suo emendamento divenne tale, *che*, dice Plutarco (nel tardo castigo della Divinità) *tutta la Cilicia non conobbe a quel tempo un altro più giusto di lui ne' contratti, non più religioso verso gli Dei*, NON PIÙ SEVERO CON I NEMICI, NÈ PIÙ AGLI AMICI COSTANTE E FEDELE. = Così traduce il dottissimo cav. Ciampi. Il quale a facc. XVI della sua prefazione aveva già osservato essere massima dominante presso i pagani *l' ammettere il diritto di far del male al nemico eguale all' obbligo di far bene all' amico*. Quanto è più bello e più conducente al bene privato e pubblico il *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos!* Matth. V. 44.

(27) Nel governo aristocratico, monarchico, e democratico.

ODE ISTMIA III.

A MELISSO TEBANO

vincitore colla quadriga

ARGOMENTO

Loda il vincitore per le sue morali virtù coprendo la lode col velo d'alcune sentenze v. 1—11. Lo loda per le vittorie da lui riportate ne' giochi v. 12—22. Lo loda per gli avi v. 23—30. Allude alle vicende del vincitore v. 31—33.

A lui l' applauso popolar si debbe, (1)
Che sebbene al favor d' amica sorte
Per copia di molt' oro
E pe' vinti certami in fama crebbe,
Pur l' insolente orgoglio in petto affrena.
Per te, Saturnia prole,
Piovon l' alte virtù ne' petti umani.
In chi ti onora e cole
Lieta vive e superba
Felicitade ognora:
Ma in empio cor rimane adusta in erba.
A gloriose geste
Premio si dia di lode.
Inno s' intessa al prode;
Ed il signor della solenne pompa (2)

Portino all' etra i carmi. (3)
Vanto di doppio agone
Versa soave di piacer torrente
Di Melisso alla mente.
Ch' ei dell' Istmo alle valli
S' inghirlandò le chiome;
E nella selva or del Nemeo leone (4)
Fe pel cocchio echeggiar di Tebe il nome.
La discesa dagli avi intatta e pura
Virtude ei non oscura.
A chi sono le rote
Di Cleonimo ignote? (5)
E per via di ricchezza,
Di Labdaco progenie, i materni avi (6)
Trasse un nobil desio
All' onor delle rapide quadrighe.
Nuove il tempo vicende e varie appresta(7)
Al variare de' volubil' anni:
Sol de' Numi la prole illesa resta.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE ISTMIA III.

(1) Benchè questo principio offra l' aspetto d' una proposizione generale, in fatto però non è che una lode del vincitore. A lui si riferisce la *copia del molto oro* perchè egli era di famiglia sì ricca che i maggiori di lui δαπάναι χαῖρον ἵππων, *godevano della spesa de' cavalli* (Ist. IV v. 49) spesa enorme, come vedemmo alla piz. I, not. 15. A lui appartengono *i vinti certami* perchè alla gloria che in questi avevano colto i suoi maggiori (V. sotto v. 26—31 della traduzione, e Istm. IV, v. 42—50) egli aggiunse la gloria di tre vittorie riportate a Tebe nel pancrazio in occasione delle Eraclée, una da fanciullo, le altre di età virile (d. Istm. IV, v. 117—123); aggiunse la gloria delle vittorie istmia e nemea qui celebrate. A lui finalmente appartiene la lode datagli nei v. 8—10 , perchè egli era di una famiglia famosa per le usate ospitalità, e per essersi tenuta lungi dalle tumultuose ingiurie (Istm. IV, v. 13—15).

(2) Κωμάζοντα dice il testo. Molti lo intendono del poeta. Così pure lo intese il sig. abate Borghi allorchè a saggio della sua bella traduzione di Pindaro, pubblicò il volgarizzamento delle Istmiche. Ma poi quando egli ci fece dono di tutta la versione di quel lirico , quella voce si vide riferita al vincitore . Questo è certamente uno di quei luoghi che egli nella nota 1 all' Istmia seconda dice di aver corretti per gli avvertimenti del sig. Lucchesini. Riporterò ad illustrazione di questo passo ciò che il medesimo sig. Lucchesini scrisse allora nell' Anto-

logia di Firenze febr. 1823 pag. 116. = Κωμάζειν *da lui* (da Pindaro) *si adopera parlando di quel festeggiamento, o vogliam dire processione accompagnata da balli, suoni , e canto, che il vincitore del giuoco conduceva quasi in trionfo ; e in questo senso l' ha spiegato il N. T. nell' Istmica* 7. *Nè in altro modo lo spiegherà nella Nemea* 9, *v.* 1 , *e nella* 10, *v.* 64. *Dove è da osservarsi che nel primo e nel terzo di questi luoghi si distingue apertamente il ballo dal canto. Dice Euripide* Herc. Fur. v. 179 *che vinti i giganti, gli Dei menaron trionfo, nel quale Ercole* τὸν καλλίνικον μετὰ θεῶν ἐκώμασε *cioè ballò il callinico cogli Dei in quella solenne processione, o forse ne fu egli stesso il condottiero. Il participio* κωμάζων *si dice e del condottiere del coro, e di quelli che lo formavano, e finalmente del vincitore ; nel qual ultimo senso l' usò il poeta Ol.* 9, *v.* 6, *Piz.* 4, *v.* 3 . *Nem.* 11, *v.* 36. *E in questo senso credo che debba intendersi ancora in questo luogo ; talchè* ἐσλὸν *e* κωμάζοντα *indichino la stessa persona, cioè il vincitore, oppure il primo sia l' uom prode in generale, e il secondo il vincitore.* =

(3) Il testo invece di *carmi* ha *Grazie.*= *Le Grazie* Χάριτες *sovente sono in Pindaro le Muse , la poesia, i versi. Si veda Olim. I,* 18. *VI,* 128. *VII,* 19 *e altrove.* = Così il sig. Lucchesini nel citato Giornale. Vedasi ancora la sua nota 13 all'Olimpica prima. In questo senso le Grazie figurano anche nell' Idillio XVI di Teocrito , che appunto ha per titolo Χάριτες. Esiodo pone l' abitazione delle Grazie presso quella delle Muse. *Theog.* v. 64.

(4) Cioè ne' giuochi Nemei, così detti dalla selva Nemea, dove Ercole uccise il famoso leone che fu causa o d' istituire o di ristabilire questi giuochi.

(5) Cleonimo, uno de' progenitori di Melisso dal canto del padre, era stato vincitore col cocchio non si sa in quali giuochi. Di alcune vittorie de' progenitori di Melisso fa Pindaro menzione nell' Istmia IV, v. 42—50.

(6) La madre di Melisso veniva da Labdaco, re di Tebe, padre di Lajo ed avo di Edipo. Alcuno de' progenitori materni di Melisso era stato vincitore colla quadriga.

(7) La famiglia del vincitore ebbe sventure. Lasciamo le antiche di Lajo, di Edipo e de' figli di Edipo. Recentemente eran morti in guerra quattro parenti di esso. *In un sol giorno,* dice il nostro poeta, *nembo aspro di guerra vedovò di quattro uomini la beata casa. Ma dopo l'invernale caligine de' volubili mesi, come la terra di purpuree rose,* così *rifiorì* la famiglia *per volere degli Dei.* Istm. IV, v. 25—32.

AVVISO

DELLO STAMPATORE

Ci duole di dovere annunziare la morte del Marchese Cesare Lucchesini avvenuta il giorno 16 del mese di maggio, la quale è grave danno alla patria ed alla letteratura. Crediamo però bene avvisare i signori associati, che per essa non si verrà meno per niente alla pubblicazione delle opere dell' illustre defunto, giacchè colte e dotte persone a lui amiche ed a cui sono affidati i suoi manoscritti si sono prese cura di assistere, fino al compimento, alla edizione dei medesimi.

INDICE



Pubblicato questo giorno 2 giugno, ed è di fac. 212

Colla pubblicazione del seguente volume rimarrà chiusa l'associazione, e il prezzo dell'opera sarà di paoli 3 per volume.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pontbenier
1832